

LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI
SOCIALI

“LUISS - GUIDO CARLI”



DIPARTIMENTO DI IMPRESA E MANAGEMENT

Corso di laurea in

Economia e Management

Economia e mercati finanziari

**EVOLUZIONE STORICA E TEORICA
DEL CONCETTO DI CICLO
ECONOMICO**

RELATORE:

PROF. FEDERICO ANTELLINI RUSSO

LAUREANDO:

ZENO VIANINI

ANNO ACCADEMICO 2012-13

Indice

Introduzione	5
--------------	---

Capitolo I – I Cicli Economici: i Primi Studi

1.1 Crisi Commerciali e Teoria Classica	7
1.2 Karl Marx	10
1.3 La Nascita del Ciclo Economico	11
1.3.1 Jevons e i Cicli Solari	14
1.3.2 Pigou e la Psicologia di Massa	16
1.3.3 Il Mercato del Credito	17
1.3.4 Aftalion e le Crisi di Sovrapproduzione	19
1.3.5 Il Ruolo delle Banche e del <i>Mercante</i>	21
1.3.6 Fisher e Veblen	24
1.4 Mitchell ed i Business Cycles	26

Capitolo II – Schumpeter ed i Cicli Economici

2.1 Biografia ed Educazione	31
2.2 Schumpeter e la Teoria Neoclassica	37
2.3 Eredità di Schumpeter	39
2.3.1 Innovazione	39
2.3.2 Distruzione Creatrice	42
2.3.3 L'Imprenditore	43
2.3.4 Ruolo del Credito	45
2.4 Cicli Economici all'interno di Business Cycles	46
2.4.1 Descrizione delle Fasi di un Ciclo	50
2.4.2 La Teoria dei Cicli Economici	52

Capitolo III – Teorie Moderne sui Cicli Economici

3.1 Cenni Storici	56
-------------------	----

3.2 Cicli Esogeni, Endogeni e Cicli di Crescita.....	58
3.2.1 Cicli Esogeni	58
3.2.2 Cicli Endogeni.....	60
3.2.3 Cicli di Crescita	61
3.3 Procedure di Calcolo	62
3.3.1 Il trend.....	65
3.4 Alcune procedure di Detrendizzazione.....	66
3.4.1 Procedure Statistiche	66
3.4.1.1 Funzioni polinomiali del tempo.....	66
3.4.1.2 Modello delle Componenti non Osservate.....	67
3.4.1.3 Modello ad Indice Uni-dimensionale	68
3.4.2 Procedure Economiche	69
3.4.2.1 Un Modello di Trends Comuni e Deterministici.....	69
3.4.2.2 Il filtro di Hodrick e Prescott.....	69
Conclusione	75
Bibliografia	77

Introduzione

La teoria dei cicli economici è tanto complessa quanto affascinante. La complessità non deriva soltanto dall'oggetto in sé, ma anche dalla stratificazione delle innumerevoli elaborazioni, spesso diverse ed assai distanti tra loro, sull'argomento. Allo stesso tempo, l'idea che un sistema economico complesso possa presentare una ciclicità rappresenta una tesi audace ed unica nel suo genere. Per questa ragione, lo studio che si deve intraprendere nell'affrontare l'argomento, in molti casi, esula dalla letteratura specialistica di natura strettamente economica per approdare in campi eterogenei, all'interno dei quali molte discipline interagiscono tra loro. Non deve disorientare, quindi, la necessità, ricorrente all'interno della presente analisi, di riferirsi a materie come la matematica, la psicologia, la meteorologia, la politica economica e così via. Tutti questi campi di studio sono stati chiamati in causa proprio perché l'argomento dei cicli economici lo richiede.

La struttura del lavoro rispecchia un ordine cronologico a partire dal XIX secolo, coerentemente con la necessità di ricostruire le tappe dell'evoluzione teorica e dal momento che, per questa peculiare branca della scienza economica, le elaborazioni odierne rappresentano tentativi di risposta analitica ai limiti presenti nelle formulazioni risalenti ai primi anni del Novecento.

Nel primo capitolo affronteremo il tema delle crisi commerciali ed illustreremo come si è approdati alle prime teorie dei cicli economici. Sottolineeremo i contrasti tra la teoria classica e la natura stessa dei cicli. La diversità nelle varie teorie domina la scena. Per esempio, verranno spiegate le teorie dei cicli solari di Jevons e la teoria della psicologia di massa di Pigou. Concluderemo analizzando l'importanza del volume "*Business Cycles*" scritto dall'economista W. C. Mitchell e pubblicato nel 1913.

Il secondo capitolo sarà dedicato alla figura di Joseph Alois Schumpeter. Illustreremo la sua teoria multiciclica attraverso l'analisi della sua più celebre opera: *Business Cycles*. Il capitolo inizierà con una breve biografia in cui indagheremo l'influenza che la Scuola Marginalista e la Scuola Storica Tedesca hanno avuto sulla sua educazione. Faremo una sintesi delle figure teoriche più importanti come l'innovazione, l'imprenditore e la distruzione creatrice.

Infine, nel terzo capitolo, tratteremo le attuali teorie sui cicli economici. Evidenzieremo quali teorie si sono sviluppate dal secondo dopoguerra in poi illustrando la distinzione tra cicli esogeni, endogeni e cicli di crescita. Nella seconda parte del capitolo verrà dato ampio spazio alle problematiche riguardanti l'analisi delle serie storiche. Concluderemo illustrando le più usate ed importanti procedure di detrendizzazione.

L'analisi che ci apprestiamo ad affrontare mantiene sempre un contatto con il contesto economico ed intellettuale delle diverse epoche e dei diversi luoghi: nello studio delle teorie sui cicli economici non è possibile prescindere dalle scuole di pensiero maggiori che dominano la scena in quel determinato momento.

Capitolo I

I cicli economici: i primi studi

La ricerca che porta ad una definizione condivisa di fluttuazione macroeconomica è difficile da intraprendere. A cominciare dalla non immediatezza nell'identificazione delle fonti. Poiché la scienza economica, prima di diventare vera e propria scienza, era mescolata e confusa con altre discipline, prime fra tutte la filosofia e la politica, è arduo individuare una linea di demarcazione netta e univoca attraverso la quale distinguere facilmente tra economisti e filosofi, tra politici e filosofi e così via. Un buon punto di partenza, sia per influenza sia per validità delle teorie, è, comunque, rappresentato dalla figura di Adam Smith, filosofo morale e pioniere dell'economia politica.

1.1 Crisi commerciali e teoria classica

Un indiscusso caposaldo della trattazione economica è “*La Ricchezza delle Nazioni*”, pubblicato il 9 Marzo 1776. Contestualizzata nella lunga tradizione dell'Illuminismo Scozzese, non esente dall'influenza di grandi pensatori come Hume e Hutcheson, l'opera, che si inserisce nel filone teorico del “*laissez-faire*”, tenta di catturare l'incredibile processo storico (ed economico) di cui era testimone l'autore. Già nelle pagine iniziali del primo capitolo si può cogliere la lucidità con cui egli riusciva ad interpretare e sintetizzare gli avvenimenti che lo circondavano:

«Questo grande incremento della quantità che, in conseguenza della divisione del lavoro, lo stesso numero di persone è in grado di eseguire, è dovuto a tre differenti circostanze: primo, all'aumento della destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che comunemente viene perso passando da un lavoro all'altro; e, infine, all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro mettendo in grado un uomo di fare il lavoro di molti»¹

Per trovare un primo riferimento ad una ciclicità all'interno del sistema economico si può, però, andare a ritroso nel tempo di oltre un secolo. Nel 1662 Sir William Petty pubblica il suo “*Treatise of Taxes and Contributions*”, all'interno del quale si possono trovare alcune primordiali allusioni alla ciclicità:

«Il prezzo medio del grano rappresenta la naturale rendita della terra in quell'anno; e il prezzo medio in sette anni, o quanti sono gli anni che rappresentano un ciclo all'interno del quale le carestie e le piaghe compiono il loro percorso, quella è la naturale rendita della terra di quell'anno»²

¹ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino: UTET, 1975, pp.83-84.

² W. Petty, *Treatise of Taxes and Contributions*, Londra: N. Brooke, 1662, p.20

e ancora:

«Nonostante io sappia che la media, o il risultato comune di tutte le trattazioni fatte nell'arco di tre anni (o qualsiasi altro ciclo di tempo, all'interno del quale tutte le contingenze del possesso di terre avvengono) può essere sufficiente a questo scopo»³

Il “Cycle” menzionato da Petty è un concetto differente dai “Business Cycles” odierni, come si evince dall'utilizzo stesso del termine “Cycle”. I cicli dei quali si fa menzione nei due estratti hanno due diverse lunghezze temporali perché sono applicati alle due diverse situazioni: la prima, riguarda la ciclicità nelle piantagioni di grano, mentre la seconda, riguarda un ciclo temporale casuale all'interno di un ragionamento sulle contrattazioni tra individui. Petty, quindi, seppur lontano dal catturare le fluttuazioni a livello macroeconomico evidenzia l'esistenza di una ciclicità in due contesti differenti aprendo dunque la strada allo studio che verrà intrapreso e ampliato nel corso dei secoli.

Lo stesso Adam Smith, come tutti i classici⁴, prende in considerazione il problema delle crisi commerciali solo marginalmente: le crisi erano viste come fluttuazioni attorno all'equilibrio generale di lungo periodo a cui tendeva tutto il sistema economico. La “legge” di Say, che afferma che l'offerta crea necessariamente la propria domanda, è il dogma classico per eccellenza e, in virtù di questo principio, le crisi commerciali non vengono studiate come parte integrante del sistema, ma come frizioni nel processo di aggiustamento verso l'equilibrio di lungo periodo. Nella “Ricchezza delle Nazioni”, il problema non è affrontato in modo diretto, ma vi è un riferimento nel libro quarto come problema generale del credito che viene fornito ai commercianti:

«Tuttavia, questa lagnanza relativa alla scarsità di moneta non è sempre limitata a spendaccioni imprevidenti. Essa è talvolta generale in un'intera città commerciale e nella campagna circostante. Generalmente ne è causa l'eccesso di attività commerciale. [...] Quando i profitti del commercio sono maggiori del solito, l'eccesso di attività commerciale diventa un errore sia tra i grandi che tra i piccoli commercianti»⁵

Uno dei primi pensatori ad interrogarsi sulla teoria smithiana fu l'economista svizzero Simonde de Sismondi, che, da iniziale divulgatore ne divenne successivamente un critico. Sismondi fu fortemente influenzato dagli eventi che

³Ivi, p.25.

⁴ W. C. Mitchell infatti scriverà: «Da Adam Smith a Mill, e persino Alfred Marshall, i pensatori classici hanno prestato poca attenzione alle ritmiche oscillazioni negli scambi. Si sono concentrati principalmente a spiegare i principi che si mantengono “nel lungo periodo”, o si applicano “allo stato normale” » (W. C. Mitchell, *Business Cycles: the Problem and its Settings*, New York: NBER, 1927, p.3)

⁵ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino: UTET, 1975, p.564

seguirono alle battaglie napoleoniche e alla fine del sogno bonapartista. Dal 1815 le economie più sviluppate dell'epoca, Inghilterra e Francia, attraversarono un periodo di severa crisi economica, principalmente dovuta ad un eccesso di domanda:

«Ero profondamente colpito dalla crisi commerciale che l'Europa ha subito così a lungo; ero colpito dalle sofferenze dei lavoratori che ho potuto constatare in Italia, Svizzera e Francia, e che tutte le testimonianze mostrano essere state severe quanto in Inghilterra, in Germania e in Belgio»⁶

Le convinzioni ed i dubbi di Sismondi trovarono espressione nel “*Nouveaux Principes d'Economie Politique*”, pubblicato nel 1819. Una prima critica che mosse Sismondi fu l'intrinseca inesattezza ed erroneità che governava il sistema commerciale. Egli sosteneva che i produttori si rivolgessero ad un “pubblico metafisico” le cui caratteristiche più importanti, come il numero, i gusti, e il potere d'acquisto, fossero completamente sconosciute. L'unico punto di riferimento a disposizione dei produttori erano i prezzi. Il confronto tra costi e prezzi era l'indice che faceva espandere o meno la produzione:

«Sfortunatamente questo paragone è fatto con tutti i produttori allo stesso momento [...] e tutti insieme, ignorano quanto possano produrre i loro competitori, approssimativamente eccedono il limite che hanno previsto»⁷

In secondo luogo, Sismondi cercò di teorizzare la realtà dell'epoca riflettendo su reddito aggregato e produzione. Il punto di partenza è costituito dal reddito aggregato, ovvero la produzione dell'anno precedente a quello considerato monetizzata e reinvestita nel sistema. Quando, attraverso l'introduzione di nuove tecniche, la produzione viene sensibilmente migliorata, si presenta un disallineamento tra domanda e offerta: la prima, basata sul reddito dell'anno n-1, non riesce ad assorbire la produzione fortemente incrementata dell'anno n. Si crea, così, un *glut* (surplus) di offerta, che rappresenta la causa principale delle frizioni nel sistema. Le frizioni, che secondo Sismondi corrispondono ad un eccesso di offerta, producono una saturazione del mercato. Le conseguenze di una tale situazione possono essere molteplici ma, la più grave, rimane comunque un possibile crollo dei prezzi.

In ultima istanza Sismondi afferma che il sovra-risparmio, prodotto dai risparmi che i produttori hanno accumulato vendendo i loro prodotti negli anni precedenti, è fattore trainante della produzione e non la domanda. La produzione viene infatti decisa ed effettuata in base alla quantità di sovra-risparmi che sono in possesso degli investitori e, saranno questi ultimi, e non più la domanda, ad essere le locomotive della produzione.

⁶ S. di Sismondi, *Nouveaux Principes d'Economie Politique*, 1819, pp.325-330, cit. in W. C. Mitchell, p.5

⁷ *Ivi*, p.6

Questi tre punti (asimmetria informativa, negazione della legge di Say e sovrarisparmio) si pongono in netto contrasto con le teorie classiche e sono alla base del punto di forza del pensiero di Sismondi, ovvero che siano le diseguaglianze tra le distribuzioni dei redditi le vere cause delle crisi commerciali:

«È un serio errore quello nel quale molti moderni economisti sono caduti rappresentando il consumo come un potere senza limiti, sempre pronti a divorare un prodotto infinito. Le necessità dei lavoratori sono limitate alla sussistenza»⁸

La produzione viene assorbita dagli stessi lavoratori che, disponendo di un livello di reddito limitato, acquisteranno prima di tutto i beni di prima necessità e, solamente se possibile, eventuali beni di lusso. Nel caso in cui però, una nazione, sposti la sua produzione unicamente sui beni di lusso, allora si verranno a creare dei contrasti che porteranno inevitabilmente ad una crisi commerciale. Questo ragionamento deve essere contestualizzato nell'epoca in cui Sismondi viveva e non è applicabile alle economie globalizzate di oggi. Infatti, all'inizio del 1800, i possibili partner commerciali di una nazione erano pochi e, gli stessi scambi, presentavano dei limiti che riguardavano la vicinanza e i rapporti diplomatici. Non si deve pensare dunque che una nazione specializzata in una particolare produzione non riesca a soddisfare i bisogni dei suoi cittadini. Semplicemente ci si deve porre dal punto di vista di Sismondi e di come egli stesso vedesse la realtà che lo circondava.

1.2 Karl Marx

Con Sismondi si apre un periodo in cui sempre più studiosi saranno attratti dal fenomeno delle crisi commerciali, arrivando a generare un grande dibattito durante il corso del XIX secolo. Ogni autore contribuirà con il proprio punto di vista creando in questo modo un'ampia e variegata letteratura all'interno della quale si possono trovare numerosi spunti interessanti. Si illustreranno, per esempio, le teorie di Jevons riguardanti i cicli solari e i concetti di Pigou riguardanti la psicologia di massa. Lo stesso Schumpeter scriverà:

«Le storie delle "crisi" e le dettagliate descrizioni di crisi individuali sono state descritte sin dagli inizi del diciannovesimo secolo. Quella letteratura è più ricca di quanto appare a prima vista perché include tutte le descrizioni degli aspetti particolari come quelli descritti da vari punti di vista. Molti di questi intendono analizzare il meccanismo monetario e la speculazione»⁹

⁸ *Ibidem*

⁹ J. A. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, Vancouver: McGraw-Hill Book Company (edizione on-line), 2007, p.214

Tra gli innumerevoli contributi, merita una citazione particolare, per importanza storica ed influenza di pensiero, Karl Marx. Attraverso i suoi due lavori più noti (“*Il Manifesto del Partito Comunista*” e “*Il Capitale*”), il filosofo di Treviri si occupò del problema delle crisi commerciali rendendole uno dei cardini della propria teoria.

Il pensiero marxiano aveva certamente una forte caricatura politica e, almeno nelle intenzioni finali, l’aspetto della ricerca pura del problema era scavalcato e subordinato da propositi non meramente didattici o di studio. Tematiche come la lotta di classe, e in particolare la lotta alla borghesia, sono il perno attorno a cui ruota tutto il resto:

«Basta citare le crisi commerciali, che nel loro minaccioso ricorrere ciclico mettono sempre più in questione l'esistenza dell'intera società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una grande parte non solo dei prodotti ma persino delle forze produttive già costituite. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le altre epoche sarebbe stata considerata un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione»¹⁰

Le crisi economiche, quindi, sembrerebbero essere dovute al fenomeno della sovrapproduzione. Mentre Sismondi ne attribuisce la causa all’introduzione di nuove tecnologie ed alla concentrazione della produzione su una particolare classe di beni (i beni di lusso), Karl Marx ne ricerca le cause all’interno della discrasia tra salari e saggi di profitto. La differenza in termini quantitativi tra il plus-valore ed i salari porta necessariamente ad un fenomeno di sottoconsumo che, a sua volta, genererà un eccesso di offerta. A questo fenomeno si unisce anche la complessità del sistema capitalistico che fonda le proprie basi sulla mancanza di reali informazioni per gestire la produzione e sulla speculazione da parte di chi vuole investire. Secondo Marx, dunque, la crisi non si risolve da sola, come prevedeva la scuola classica, ma vi sono rapporti asimmetrici interni che fanno sì che la crisi stessa sia un fenomeno ricorrente e parte integrante delle dinamiche capitaliste. Le crisi erano ricorrenti ed impossibili da evitare. L’unica soluzione rimaneva, secondo Marx, il comunismo. L’alienazione che affliggeva il lavoro operaio poteva essere combattuta attraverso l’abolizione della proprietà privata. Il comunismo era quindi l’approdo naturale della società capitalistica basata sullo spossamento dell’uomo dal proprio lavoro.

1.3 La nascita del ciclo economico

Nella seconda metà del secolo diciannovesimo, con l’esplosione della Seconda Rivoluzione Industriale e l’ampliamento su scala globale degli scambi commerciali e del modello di sviluppo occidentale, la letteratura sulle crisi commerciali diviene florida e ampia. L’esistenza di molte sovrapposizioni rende difficile procedere cronologicamente, ma è comunque possibile tracciare un quadro d’insieme attorno ai

¹⁰ K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, E-Text, 1999, p.14

principali filoni di analisi. Non è nostra intenzione, poi, fornire un panorama omnicomprendente, dal momento che le teorie si mescolano e si fondono, ma cercheremo di individuare, tra i contributi di economisti e “non-addetti ai lavori” (quali giornalisti, storici e saggisti¹¹), i passaggi maggiormente significativi.

Una tappa fondamentale ed universalmente riconosciuta è l’opera “*Crises Commerciale set de Leur Retour Periodique en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*” di Clement Juglar, pubblicata nel 1862, che per la prima volta affronta la questione delle crisi commerciali attraverso l’analisi delle serie storiche di significative variabili economiche (in particolare: tassi di sconto, riserve metalliche, circolazione di banconote e depositi bancari¹²). Lo studio, inizialmente relativo alla Francia e successivamente esteso a Inghilterra e Stati Uniti (i paesi più industrializzati dell’epoca), consentì l’identificazione di una stretta correlazione tra gli indicatori (variazione della popolazione, prezzo del grano, import e export, rendite e salari¹³): gli andamenti erano simili nel tempo e, cosa fondamentale, poteva essere identificato un andamento ciclico (ad una prima fase di espansione seguiva una fase di recessione) con una cadenza temporale pressoché definita.

«Il rinnovarsi e la successione degli stessi avvenimenti, con tutte le circostanze speciali, in qualsiasi periodo, in qualunque paese e con tutti i governi: ecco che il sistema fallace si manifesta di nuovo»¹⁴

Fu Schumpeter che, dando il giusto merito a Juglar, ne fece il padre dei cicli economici:

«Noi acquisiamo la giusta visione della recessione come la reazione alla prosperità nel metodo che è stato originariamente riconosciuto da Juglar, senza aver tuttavia spiegato la prosperità come il periodo precedente alla recessione»¹⁵

Anche Mitchell¹⁶ riconosce in Juglar un “pioniere” tra gli studiosi della sua epoca perché permise un avanzamento della scienza economica: la crisi commerciale, attraverso questo autore, diviene il vero e proprio ciclo economico.

¹¹ Il prof. Luca Matteo Stanca afferma che in generale ad occuparsi del problema sono “non economisti” o comunque autori al di fuori del “mainstream”.

¹² Cfr. D. Besomi, *Clément Juglar and his contemporaries on the causes of commercial crises*, in *European Journal of Social Sciences*, No. 143, p.43, 2009, in cui si fa riferimento a queste grandezze come “banking statistic”. Per evitare eventuali fraintendimenti sui termini si è, tuttavia, cambiata la dicitura originale.

¹³ Nell’articolo è ben specificato che la correlazione più stretta si trova con tassi di interesse e riserve bancarie.

¹⁴ C. Juglar, cit. in D. Besomi, “*Clément Juglar and his contemporaries on the causes of commercial crises*”, *European Journal of Social Sciences*, 2009, p.20

¹⁵ J. A. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, Vancouver: McGraw-Hill Book Company (edizione on-line), 2007, p.114

¹⁶ Mitchell scrive (W. C. Mitchell, *Business Cycles: the Problem and its Setting*, 1927) che il giornalista inglese John Wade nel 1833 aveva preceduto tutti affermando che i cicli avevano cadenza temporale di cinque o sette anni. Lo stesso Mitchell, tuttavia, afferma che tale precisione era dovuta al caso e quindi non ho ritenuto necessario inserirlo nella mia trattazione.

«Il pioniere che più si è distinto in lavori di questo genere è stato Clément Juglar, il cui trattato “Crises Commerciale set de Leur Retour Periodique en France, en Angleterre et aux Etats-Unis” è stato pubblicato nel 1860 ed ancora nel 1889. [...] Con l'avanzare del secolo, i dati disponibili riguardanti prezzi, monete, interessi bancari, scambi con l'estero, produzione e disoccupazione, crebbero in numero, affidabilità e precisione. [...] Ma l'uso di questi metodi nelle ricerche teoriche fu lento nello svilupparsi. [...] Infatti una persona avrebbe potuto usare in modo approssimativo le serie storiche, mostrando le fluttuazioni anno dopo anno, senza riconoscerle che lo sviluppo nei periodi di non-crisi offriva problematiche tali ai periodi di crisi. Così, l'uso della statistica, accelerò quando gli economisti passarono dalla teoria delle crisi alla teoria dei cicli economici. Il “libro dei fatti” di Clément Juglar rese chiaro il bisogno di questo passaggio»¹⁷

Il fondamentale apporto di Juglar, riconosciuto da più autori, non prevede, tuttavia, la ricerca delle cause del ciclo economico, limitandosi ad analizzare le serie storiche delle principali variabili economiche. Per quanto, infatti, venga riconosciuto un ruolo dominante al mercato del credito, la sua analisi è unicamente collegata all'osservazione dei fatti senza, come lui stesso specifica¹⁸, avere la pretesa di ritrovare una causa scatenante. Sarà compito degli autori contemporanei o immediatamente successivi a Juglar fornire un'interpretazione dei fatti, estrapolando una possibile causa.

I cicli economici continuano, tuttavia, ad essere parte marginale dello studio degli economisti classici, secondo i quali le crisi non sarebbero altro che frizioni all'interno del sistema economico, tendente ad un equilibrio di lungo periodo. Le crisi commerciali, quindi, non divennero subito oggetto di studio condiviso e comunemente accordato, ma rimasero al margine degli studi economici. Una significativa eccezione si trova nell'ultimo dei classici, John Stuart Mill, il quale ammette l'esistenza del fenomeno, ma prende le distanze dalle teorie di Sismondi ritenendo che la causa principale delle fluttuazioni sia da ricercarsi nel fenomeno della speculazione¹⁹. È necessario, tuttavia, attendere almeno fino alla rivoluzione marginalista per assistere all'integrazione del concetto di ciclo economico nel mainstream delle riflessioni economiche.

¹⁷ W. C. Mitchell, *Business Cycles: the Problem and its Settings*, New York: NBER, 1927, pp. 10-11

¹⁸ Nell'articolo di Besomi viene citata la prefazione della seconda edizione del trattato di Juglar in cui viene appunto specificato che il lavoro di Juglar era unicamente volto all'osservazione dei fatti, senza avanzare alcun tipo di ipotesi.

¹⁹ È Mitchell che afferma, in una nota a piè di pagina 8, che Mill ammise l'esistenza delle crisi commerciali. Mill scrive a riguardo: «può davvero esserci una generale crisi dei prezzi dovuta a ciò che può essere indiscriminatamente definite una sovrapproduzione o una scarsità di moneta. Ma è totalmente errato supporre, come Sismondi, che una crisi commerciale è l'effetto di una generale crisi da sovrapproduzione. È semplicemente la conseguenza di acquisti speculativi» (Mill, *Principles of Political Economy*, 1848, p. 561, cit. in Mitchell, p.8)

1.3.1 Jevons e i cicli solari

Un'interessante e anticonvenzionale spiegazione del fenomeno dei cicli economici fu quella di William Stanley Jevons. Affascinato dalle teorie validate dalla *Royal Astronomical Society*, Jevons le applicò allo studio del volume di import-export inglesi verso tutti i partner commerciali in un periodo compreso tra il 1721 ed il 1878. Avendo individuato 16 crisi in un arco temporale di 157 anni, poté sostenere che le crisi avessero una media di 10,466 anni, ovvero un periodo assimilabile al ciclo solare generalmente accreditato all'epoca, ossia 10,45 anni.

Jevons stesso si dichiarò:

«Perfettamente convinto che queste crisi decennali effettivamente dipendono da cambiamenti meteorologici di un periodo simile, che ancora dipendono con ogni probabilità, a variazioni cosmiche di cui abbiamo evidenza nella frequenza delle macchie solari, le aurore boreali e le perturbazioni magnetiche»²⁰

La pressoché perfetta corrispondenza tra i due cicli, orgoglio di un filone del pensiero economico che mirava a condurre l'economia nell'alveo delle scienze naturali, fu breve: poco tempo dopo la pubblicazione delle teorie di Jevons, gli astronomi rividero le stime dei cicli solari al rialzo, facendo cadere i presupposti della coincidenza. La teoria dei cicli solari, comunque, continuò a destare interesse tra gli eredi del grande marginalista: il figlio Herbert Stanley, nel 1909, accolse le teorie che computavano la periodicità dei cicli di radiazione solari di tre anni e mezzo e, analizzando la periodicità nei prezzi dei beni agricoli, trovò un ciclo temporale molto simile.

Da quel momento in poi, vi saranno molti autori che si dedicheranno allo studio dei cicli solari in relazione alle crisi commerciali. Per quanto possa apparire a prima vista bizzarro stabilire una reazione di causalità tra un fenomeno naturale e un fenomeno economico ormai svincolato dal settore primario, esiste una corposa quantità di studi e ricerche, seppur marginali rispetto alle grandi correnti pensiero economico, sul tema. Mi limiterò a citare pochi studi giusto per dar conto del fatto che l'ipotesi dei cicli solari non sia stata mai definitivamente abbandonata.

Nel 1924 lo scienziato russo Alexander Chiznevsky si occupò di analizzare i cicli solari mettendoli in relazione con guerre, rivoluzioni e carestie. In un periodo che andava dal 500 a.c. al 1922 egli notò una stretta relazione tra avvenimenti catastrofici e i cicli solari. Propose dunque di dividere il ciclo solare di undici anni in quattro periodi differenti: (1) un primo periodo di tre anni influenzato dalla minima attività solare e che è caratterizzato da passività; (2) un periodo interlocutorio di due anni in cui le persone "iniziano ad organizzarsi"²¹ attraverso nuovi leaders; (3) un periodo di

²⁰ W. S. Jevons, *Investigations in Currency and Finance*, 1884, pp.194-243, cit. in Mitchell, p.10

²¹ Nel paper del professor Mikhail Gorbanev intitolato "Sunspots, unemployment, and recessions, or Can the solar activity cycle shape the business cycle?" pubblicato il 26 Luglio 2012 ho potuto trovare una breve sintesi della letteratura sui cicli economici in relazione ai cicli solari. In merito a questo

tre anni di “*massima eccitabilità*” corrispondente ai picchi di massima attività solare; (4) un periodo di tre anni di diminuzione dell’ eccitabilità in cui le persone sono apatiche. Successivamente Chiznevsky pubblicò una lista di 27 eventi riguardanti gli esseri umani che potevano essere associate alla ciclicità solare (ad esempio la proliferazione di malattie oppure il periodo di raccolta del grano).

L’evoluzione dell’astronomia e della fisica, unita al potenziamento della strumentazione disponibile, non scoraggiò lo studio di queste correlazioni. Nel 1993, ad esempio, Bryan Walsh trovò una correlazione tra i cicli economici ed alcuni indicatori economici e finanziari (GNP, stock prices etc.) del 65%²². Nel 2012, il prof. Mikhail Gorbanev, attraverso il suo lavoro dal titolo “*Sunspots, unemployment, and recessions, or Can the solar activity cycle shape the business cycle?*”, ha dimostrato un’alta correlazione, almeno dal punto di vista quantitativo, tra i cicli solari e l’attività economica, tanto da consentirgli di sostenere che vi sia la possibilità di “*prevedere le recessioni*”²³, ottenendo un grande vantaggio in termini sociali e politici.

Non pretendiamo di entrare nel merito della questione e di dare giudizi, siano essi positivi o negativi, sulle teorie del professor Gorbanev. Le tesi a cui giunge il professore sono state inserite unicamente a scopo nozionistico senza la pretesa di poterle avvallare né confutare. Tuttavia intendiamo far notare al lettore che il fatto che ancora oggi si trovino degli studi sui cicli solari come causa dei cicli economici è abbastanza significativo. Significativo proprio in virtù del fatto che, nell’ambito accademico, sono ancora presenti delle figure che tentano di dimostrare la tesi proposta da Jevons ormai due secoli fa. E non solo. Con l’affinarsi delle tecniche di misurazione e osservazione dei fenomeni solari è stato possibile approfondire l’argomento. Se le tesi di Jevons non sono state completamente confutate è proprio dovuto al fatto che, nonostante le suddette miglitorie in ambito astronomico, non è stato possibile confutarle pienamente.

Però, per onestà nei confronti del lettore, ritengo opportuno citare la principale confutazione che ho trovato in merito a questa teoria. È infatti molto difficile comprendere l’effetto che i cicli solari, e solo quelli, hanno sull’attività umana. In qualunque serie storica esaminata ricorrono numerose cause e numerosi eventi. Tutti gli eventi sono tali che possono aver influenzato i dati presenti nella serie storica.

punto il testo originale recita «*begin to organize under new leaders and one theme*» (Gorbanev, 2012, p. 10) il che mi porta a pensare che il “*theme*” citato sia una nuova ideologia politica o un nuovo partito. Non ho ritenuto di inserirlo per via dell’idea fuorviante che può essere suscitata in chi legge. Infatti il contesto storico della Rivoluzione Bolscevica può aver influenzato le idee di Chiznesky non rendendo giustizia al lavoro dello studioso.

²² Nell’ articolo di Gorbanev viene chiaramente specificato che il lavoro di Walsh si basa sul lavoro del professor Edward Dewey (1968). Con il miglioramento delle tecniche in ambito astronomico ed astrofisico, i pensatori economici, hanno potuto usufruire di dati sempre più precisi e corretti. Questo è stato proprio ciò che ha fatto Walsh con il lavoro di Dewey dopo che sono stati apportati dei sensibili miglioramenti in termine di misurazione del campo geomagnetico terrestre.

²³ Gorbanev scrive: «*Dati i risultati riportati sopra, queste proiezioni possono essere d’aiuto nel prevedere le tempistiche di possibili recessioni negli Stati Uniti ed in altri paesi. In aggiunta, per gli Stati Uniti, possono prevedere i tassi di disoccupazione*» (M. Gorbanev, *Sunspots, unemployment, and recessions, or Can the solar activity cycle shape the business cycle?*, MPRA Paper, No. 40271, 2012, p.34)

Taluni eventi possono essere più significativi (si pensi alla relazione che lega reddito e consumo) ed altri possono incidere con rilevanza minore. Ciò rende la possibilità di un'unica causa un evento raro e fuori dalla normalità. L'ipotesi che i cicli solari siano la causa prima dei cicli economici è dunque un'ipotesi molto forte in cui si vanno a racchiudere le molteplici cause in una sola. Questo rende la teoria sui cicli solari abbastanza debole all'interno degli ambienti economici, nonostante, come abbiamo appreso, vi sono ancora figure accademiche che se ne occupano.

1.3.2 Pigou e la psicologia di massa

Un interessante punto di vista sui fenomeni dei cicli economici ed sulle frizioni delle produzioni industriali viene fornita, nel Primo Dopoguerra, da Pigou. Secondo il pioniere dell'economia del benessere, è possibile trovare la ragione nelle oscillazioni della produzione industriale nella psicologia di massa all'interno della comunità economica²⁴. I meccanismi spiegati da Pigou riguardano la psicologia e il comportamento sia dei produttori che dei consumatori.

«C'è, tuttavia, una connessione psicologica tra la ricchezza presente e futura in capo ad un soggetto e la sua attitudine ad immaginare la ricchezza futura. La felicità alimenta l'aspettativa di futura felicità, il successo la speranza di più successo»²⁵

Secondo Pigou, gli agenti economici si basano sull'ottimismo e sulla fiducia in sé stessi. Il fatto che, un soggetto economico si arricchisca nel presente, lo porta a credere che ciò possa accadere anche in futuro, e questo processo, non fa altro che generare ottimismo. Pigou paragona il sistema economico odierno con il sistema economico del passato e trova che nel contesto attuale *«le possibilità di errore sono drasticamente aumentate ed accresciute dal fatto che le imprese sono condotte attraverso i due capisaldi della divisione del lavoro e dello scambio di beni e servizi»²⁶*.

Inoltre, il fatto che coloro che decidono la produzione si trovino in “*distretti economici*” all'interno delle città, fa sì che l'effetto venga aumentato in modo esponenziale perché tutti coloro che agiscono si basano sulle sensazioni altrui. Pigou ripropone i suoi ragionamenti fatti sull'ottimismo degli agenti economici anche per il pessimismo. Periodi di espansione e di recessione quindi vengono spiegati da Pigou

²⁴ Pigou afferma che c'è stato un enorme sviluppo delle scienze sociali e biologiche. Egli afferma che si può dunque conoscere meglio il comportamento umano dal punto di vista qualitativo. Infatti scrive: *«In tempi passati gli economisti hanno, effettivamente, preso in considerazione le reazioni delle cause economiche riguardanti la quantità della popolazione e la sua qualità come determinate dall'ambiente: ma questioni concernenti la reazione delle cause economiche in merito alla qualità della popolazione come determinata dai fondamentali attributi biologici della popolazione stessa non erano sollevate. Ora la situazione è differente»* (A. C. Pigou, *The Economics of Welfare*, Londra: MacMillan & Co., 1920, p.91)

²⁵ A. C. Pigou, *The Economics of Welfare*, Londra: MacMillan & Co., 2007, p.834

²⁶ *Ibidem*

attraverso la “*psicologia*” di massa e attraverso le percezioni e sensazioni che gli agenti economici, presi singolarmente per poi riflettersi a livello aggregato, hanno del sistema economico in quel determinato periodo. Questa intuizione verrà poi ripresa, estesa e migliorata dall’economista inglese John Mynard Keynes all’interno del suo volume “*Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*” (1936). Keynes spiegherà che gli “*spiriti animali*”, ossia quelle forze che fanno agire in modo assolutamente irrazionale gli individui all’interno del mercato, nascono dalla convinzione di un agente economico di poter avere fortuna e di compiere ottimi affari unicamente basandosi sulle proprie capacità imprenditoriali. Gli agenti non sono quindi più guidati da un’analisi razionale ed obiettiva della situazione ma da sensazioni e convinzioni personali. Questo concetto verrà applicato per spiegare la crisi del 1929 e le ondate di ottimismo e pessimismo che l’hanno preceduta.

1.3.3 Il mercato del credito

Knut Wicksell e Mikhail Tugan-Baranowsky, a ridosso del XX secolo ed indipendentemente l’uno dall’altro, concentrarono i loro studi sul mercato del credito, aggiungendo importanti tasselli alla teoria economica e, in particolare, mettendo in luce aspetti fondamentali per la teoria dei cicli economici. Wicksell (1898) mise in discussione la “legge” di Say applicata al mercato del credito attraverso il suo volume “*Interest and Prices*”. Mentre Tugan-Baranowsky (1894), nel suo volume “*Crisi Commerciali in Inghilterra*”, diede una interessante spiegazione del fenomeno dei cicli economici ragionando sul mercato dei fondi. I fondi rappresentavano la quantità di risparmio che gli individui possedevano e che quindi in aggregato rappresentava la quantità di risparmi totale presente sul mercato. Il suo intento era infatti di mostrare l’invalidità della teoria quantitativa della moneta²⁷ considerando i risparmi che gli agenti economici possiedono e delle spese che essi sostengono. Un individuo è infatti influenzato nelle sue spese dal generale clima economico presente in quel dato momento. Se vi è una economia in espansione, sostiene Wicksell, l’individuo sarà spinto a spendere di più in consumi proprio in virtù del clima economico generale favorevole.

Wicksell mise in discussione la teoria quantitativa della moneta mostrandone i punti di debolezza: attraverso un’attenta analisi del mercato delle materie prime e dei beni viene evidenziato come alcuni meccanismi di questi mercati presentino l’assenza di costanti, come invece era supposto dalla teoria, che, quindi, “*sfortunatamente ha una piccola relazione con la pratica*”²⁸. Il principale bersaglio

²⁷ La teoria quantitativa della moneta è una teoria che afferma che i prezzi sono correlati positivamente alla quantità di moneta. Se aumenta la quantità di moneta presente nel sistema aumenteranno anche i prezzi. La formula classica è la seguente: $P \cdot T = M \cdot V$; in cui: V rappresenta la velocità di circolazione della moneta e si assume come costante, P rappresenta il livello generale dei prezzi, M rappresenta la quantità totale di moneta presente nel sistema e T rappresenta il numero totale delle transazioni poste in essere dagli agenti economici.

²⁸ K. Wicksell, *Interest and Prices*, New York: Royal Economic Society, 1962, p.41

di Wicksell, come detto in precedenza, è la velocità costante di circolazione della moneta. Egli infatti scrive:

«La velocità di circolazione della moneta è, ed era, una quantità fissa ed inflessibile che fluttuava intorno ad un valore medio costante; quando in realtà si contrae ed espande quasi automaticamente, in particolare come risultato del progresso economico, aumenta di qualsiasi possibile valore poiché in teoria l'elasticità è illimitata»²⁹

Attraverso questo estratto si può comprendere la criticità che Wicksell voleva sottolineare dell'equazione quantitativa della moneta. Questo porta ad una difficoltà nell'applicare la teoria alla pratica:

«È di conseguenza impossibile decidere a priori se la teoria quantitativa è una verità; in altre parole, se i prezzi e la quantità di moneta si muovono insieme»³⁰

E proprio la differenza che vi è tra quantità della moneta e prezzi può portare ad un disequilibrio sul mercato monetario e del risparmio. Non è dunque possibile applicare la “legge” di Say al mercato del credito perché la teoria quantitativa della moneta si basa appunto sull'assunzione che l'individuo mantenga il suo bilancio costante nel tempo³¹.

Tugan-Baranowsky, muovendo sempre dal mercato del credito, estese le proprie riflessioni all'interpretazione dei fenomeni di espansione e recessione dell'economia associandone l'occorrenza agli improvvisi investimenti compiuti all'interno del sistema e all'immediata cessazione degli stessi. Durante i periodi di recessione, i risparmi di tutti gli individui che agiscono nel sistema economico diminuiscono. Mentre, però, gli apportatori del fattore capitale e del fattore lavoro (uomini d'affari, azionisti e salariati) vedono diminuire la loro ricchezza, i percettori di rendite fisse, come per esempio i proprietari terrieri, non sono danneggiati. Se, quindi, si registra una diminuzione degli investimenti nel settore industriale, si può rilevare, allo stesso tempo, un incremento dei risparmi da parte dei proprietari terrieri. Il clima economico, però, consente progressivamente la possibilità di nuovi investimenti perché i tassi risultano essere molto bassi e le opportunità di profitto aumentano. La diminuzione dei tassi si verifica per il grande quantitativo di risparmio che è presente sul mercato. Infatti, coloro che hanno percepito rendite, non hanno visto diminuire le loro entrate durante il periodo di recessione e non hanno avuto la possibilità di investirle. La grande offerta di risparmio farà quindi diminuire i tassi per la legge della domanda e dell'offerta. Le possibilità di profitto aumentano progressivamente

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ivi*, p.43

³¹ Il testo originale recita: «*It assumes that everybody maintains, or at least strives to maintain, his balance at an average level that is constant (relatively to the extent of his business or of his payments)*» (K. Wicksell, *Interest and Prices*, 1962, p.41)

in virtù del fatto che durante i periodi di recessione si avranno comunque nuove opportunità di investimenti profittevoli. Infatti, durante i periodi di recessione, gli investimenti vengono generalmente abbandonati sia per il clima generale di pessimismo in merito all'andamento economico sia per la sfiducia che gli agenti hanno in quel particolare momento.

Quando la situazione economica si è stabilizzata, ovvero la “*confusione*” all'interno del sistema si è placata, tutti i risparmi di chi percepiva delle rendite fisse vengono investiti, gli investimenti si espandono rapidamente, e può incominciare nuovamente una fase di prosperità per tutti.

Il meccanismo, però, si ripeterà; infatti vi sarà un momento in cui tutti gli investimenti profittevoli verranno compiuti da parte degli agenti economici e non si prospetteranno più possibilità di profitto per chi vuole investire. Lentamente verrà a mancare la fiducia nel sistema e si genererà nuovamente una fase di “*confusione*”.

Il meccanismo di investimento e risparmio è quindi alla base dei cicli economici. La teoria di Tugan-Baranowsky è molto simile alla teoria schumpeteriana³² e la precede di circa trent'anni. Può risultare molto più chiara attraverso la metafora del “*treno a vapore*”:

«L'accumulazione di capitale libero e prestabile svolge il ruolo del vapore nel cilindro; quando la pressione del vapore sul pistone raggiunge una certa forza, la resistenza del pistone è vinta; un'apertura si apre per il vapore ed il pistone torna indietro alla sua posizione originaria. Allo stesso modo, l'accumulazione di capitale disponibile, dopo aver raggiunto una certa pressione, forza la sua via verso l'industria, la quale si mette in movimento; il capitale viene speso e l'industria ritorna alla sua originaria posizione»³³

Attraverso Tugan-Baranowsky e Wicksell, le dinamiche dei prezzi e del mercato del credito, vengono quindi studiate nel particolare e, da questi studi, numerose altre teorie vedranno la luce e saranno implementate.

1.3.4 Aftalion e le crisi di sovrapproduzione

Albert Aftalion, nato in Bulgaria e trasferitosi in Francia per insegnare prima all'università di Lille e poi all'università Sorbona di Parigi, si è occupato delle dinamiche dei prezzi all'interno del sistema economico e, in particolare, del comportamento dei prezzi delle materie prime. Nel 1913, in “*Crisi Periodiche di*

³² La teoria schumpeteriana verrà ampiamente spiegata nel secondo capitolo. Però, in questo contesto, è bene citarne alcuni aspetti. Il ruolo del banchiere, all'interno del pensiero schumpeteriano, è di fondamentale importanza. Il banchiere, in quanto prestatore di fondi, è colui che valuta gli investimenti profittevoli e li finanzia. Il suo ruolo, e dunque anche l'attività di credito che svolge, è fondamentale per l'intero meccanismo economico.

³³ M. Tugan-Baranowsky, *Les Crises Industrielles en Angleterre*, 1900, cit. in L. M. Stanca, 2001, p.34

Sovraproduzione”, prese in considerazione un fenomeno che si verificherà, in larga scala e con un’ampia eco, nella crisi del 1929. Sotto certi punti di vista, alcune riflessioni di Aftalion possono essere considerate anticipatrici della teoria keynesiana, pur con significative distinzioni, prima di tutto di contesto. Keynes scrisse il proprio significativo contributo alla scienza economica in un contesto di crisi e che quindi, necessariamente, dovette compiere uno sforzo definitorio e descrittivo, oltre che prospettare una soluzione. Grilli, riguardo all’economista inglese, scrive:

«Nel costruito teorico di Keynes, la cui preoccupazione principale, storicamente determinata, era per le condizioni che potessero assicurare il pieno impiego di un dato ammontare di risorse, lo stock di Capitale rimane costante.[...]La dinamica del sistema Keynesiano resta così incompleta. Ciò è accettabile nel breve, ma non nel lungo periodo»³⁴

Il pensiero keynesiano è dunque da contestualizzare nella crisi di sovrapproduzione che ha colpito gli Stati Uniti durante gli anni ’30. Il grande economista inglese lavorò a stretto contatto con quel particolare avvenimento economico e, le sue misure, erano mirate a risolvere quel particolare tipo di problema. È difficile, almeno per quanto concerne questa sede, discutere se il modello keynesiano si possa applicare o meno in un periodo continuato di tempo. Secondo Grilli però il pensiero keynesiano rimane incompleto.

Aftalion individuava il movente delle crisi non, come era essenzialmente avvenuto nella maggioranza dei casi esaminati fino a quel momento, nelle attività commerciali, ma in quelle industriali. Egli infatti scrive:

«Inoltre, osservando le recenti crisi, mi sembra che esse presentino nettamente un carattere più industriale che commerciale e, in questo modo un carattere più largamente internazionale»³⁵

L’analisi statistica di Aftalion si focalizza sui prezzi delle materie prime – principalmente beni metallurgici, carbone, maglie di ferro, beni tessili, cotone, lana e soia³⁶ –, ritenuti indicatori di crisi più convincenti rispetto a quelli dei beni di consumo, e delinea le crisi del diciannovesimo secolo (in particolare negli anni: 1847, 1857, 1864-1866, 1873, 1881-1882, 1890, 1900 e 1907³⁷). La dinamica ciclica viene delineata nel modo seguente.

Successivamente ad un periodo di crisi, la domanda dei beni di consumo inizia a salire e ci si aspetta che, di conseguenza, se non vi è un’offerta che si adegui alla

³⁴ E. Grilli, *Crescita e Sviluppo delle Nazioni*, Torino: UTET, 2005, p.132

³⁵ A. Aftalion, *Les Crises Periodiques de Surproduction*, Parigi: M. Revière & Co., 1913, p.xi

³⁶ Aftalion, nel suo libro, dedica ampi capitoli allo studio di ciascun bene attraverso l’utilizzo di grafici e serie storiche.

³⁷ È lo stesso Aftalion nella prima pagina della prefazione del suo libro “*Les Crises Periodiques de Surproduction*” ad individuare questi anni di crisi.

domanda, anche i prezzi degli stessi beni tenderanno a salire. In questo particolare momento, che non ha una durata determinata, i produttori dei beni di consumo notano che la domanda per i loro beni si sta espandendo. Essi sono il tramite tra le materie prime e i consumatori e sono gli attori principali del processo di trasformazione attraverso il quale generano profitto. Proprio per assicurarsi dei maggiori profitti decidono di comprare sempre più materie prime allo stesso prezzo in modo che possano, in un futuro, rivendere i loro beni lavorati ai consumatori ad un prezzo maggiore di quello attuale. Questo meccanismo però non è applicabile solamente ai prezzi ma anche all'offerta stessa. Infatti, per adeguare l'offerta di beni di consumo all'attuale crescente domanda, dovranno essere implementati degli apparati industriali che avranno bisogno di anni prima di essere funzionali e produttivi. E in questo periodo l'economia sarà "ruggente" con posti di lavoro che aumentano e prosperità economica. Successivamente si avrà un periodo di transizione, in cui l'economia si è stabilizzata attorno ad un certo equilibrio. L'equilibrio, tuttavia, è solo temporaneo perché, ad una domanda che si è ormai arrestata in termini di crescita, corrisponde un apparato produttivo che sta continuando a crescere e quindi un'offerta che sarà sproporzionata³⁸. In questa situazione incomincia una chiara crisi di sovrapproduzione accompagnata da un lento declino dei prezzi. Il periodo di crisi, secondo Aftalion, dura circa quattro anni. Fino a quando i produttori di consumo vedranno nuovamente delle possibilità di profitto ed inizieranno ad espandere la produzione. E il processo si ripeterà nuovamente con le stesse dinamiche.

1.3.5 Il ruolo delle banche e del "mercante"

Alvin Hansen, grande sostenitore delle teorie keynesiane che contribuì a sviluppare il modello IS-LM, sostenne la politica del deficit spending per uscire dai periodi di crisi nel picco discendente dei cicli economici.

In "*Cycles of Prosperity and Depression in the United States, Great Britain and Germany*", pubblicato nel 1921, Hansen condusse uno studio accurato su quelli che considerava i tre paesi più industrializzati dell'epoca mediante un'analisi storica dei dati a disposizione. Il risultato fu di sottolineare il ruolo negativo che avevano le banche sulle economie nazionali. Le banche erano vitali per uno stato al punto che, una nazione, veniva considerata ricca principalmente in termini di quanti beni potessero essere convertiti in credito bancario.

«La moneta è l'unica forma di benessere che è generalmente accettata. Tutte le altre forme di benessere hanno diversi gradi di accettabilità che possono andare dai titoli di stato agli investimenti in immobili. Queste

³⁸ Mitchell definisce questo periodo come "*Period of Gestation*". La definizione usata da Mitchell è presa da Mr. D. H. Robertson che, parafrasando Mitchell stesso, si è occupato di più di Aftalion dello studio di questo particolare periodo.

forme di benessere possono avere un reale potere d'acquisto solo se possono essere convertite in credito bancario»³⁹

Questo concetto, può essere letto, in chiave macroeconomica o microeconomica. Partendo da un punto vista macro, è innegabile che la ricchezza di una nazione non possa essere totalmente convertita in credito bancario. Si pensi a tutti i beni, materiali ed immateriali, che una nazione possiede oppure anche ai servizi che lo Stato compie. Ecco dunque, ci si accorgerà che vi è una grande categoria di ricchezza effettiva dello Stato che non può essere convertita in titoli di credito bancario, i quali secondo Hansen, sono le uniche forme di potere d'acquisto. Inoltre, anche le stesse banche, pur ipotizzando di voler convertire tutta la ricchezza in credito bancario, non avrebbero risorse sufficienti perché, le stesse riserve bancarie, sono regolate da leggi e anche dagli andamenti dei mercati delle valute.

La ricchezza personale, se si procede con lo stesso ragionamento, non potrà mai essere convertita totalmente in credito bancario o potere d'acquisto. Tuttavia, il credito bancario, può essere concesso anche utilizzando come fonti di garanzia fonti reali di ricchezza degli individui, come può essere una casa. In questo caso, la casa presa d'esempio, non produrrà mai reale ricchezza in capo all'individuo se non nella misura in cui è garanzia del credito concesso dalla banca. Infatti, un individuo razionale, non sarà mai portato a vendere la propria casa ed a monetizzarla ma, tuttavia, gli viene concesso del credito bancario, proprio sul valore della stessa.

L'effetto che si avrà sarà dunque un aumento del potere d'acquisto dell'individuo senza che la sua reale ricchezza sia aumentata. Se applichiamo questo ragionamento ad un numero elevato di soggetti economici possiamo notare che, a livello aggregato, il circolante sia aumentato ma non il reale potere d'acquisto degli individui (infatti assumiamo dei redditi costanti). Tutto questo meccanismo provocherà un aumento nominale dei prezzi (in seguito ad un aumento del circolante) ma con un potere d'acquisto reale che rimarrà, appunto, invariato.

A questo punto, è necessaria una precisazione tra diversi soggetti economici. Infatti, secondo Hansen, la concessione di credito bancario svolge un ruolo redistributivo del potere d'acquisto. Coloro ai quali non verranno mutati i redditi vedranno diminuire il loro potere d'acquisto ed invece gli imprenditori, che ricorrono in una quantità considerevole al credito bancario vedranno il loro potere d'acquisto aumentato.

In un periodo favorevole all'economia, le banche, che si trovano ad avere disponibilità liquide, tendono a distribuire agli imprenditori il loro credito in modo che questi possano comprare materie prime e vendere prodotti di consumo per trarne profitto. Non disponendo di possibilità di credito illimitate, tuttavia, le banche stesse finiranno la liquidità disponibile e dovranno gestire quella che possiedono nel rispetto delle norme sulle riserve bancarie. I due eventi, agendo simultaneamente, spingeranno all'incremento dei tassi di interesse. Questo sarà l'inizio di un circolo discendente per l'economia che si svilupperà in questo modo:

³⁹ A. H. Hansen, *Cycles of Prosperity and Depression in the United States, Great Britain and Germany*, Wisconsin: Madison, 1921, p.105

«Gli indici di Borsa iniziano a diminuire, gli scambi all'interno del mercato si riducono, e le operazioni bancarie crollano. Nuovi strumenti sono emessi con difficoltà e, per via della difficoltà di ottenere prestiti bancari, viene ridotto il potere d'acquisto delle imprese. Gli investimenti sugli immobile crollano, successivamente le produzioni, gli import e i prezzi delle commodities»⁴⁰

Quando le banche, che nel frattempo hanno bloccato la concessione di credito ma comunque hanno visto rimborsare debiti contratti, torneranno ad avere abbastanza liquidità, incominceranno ad abbassare i tassi e gli imprenditori potranno così prendere a prestito il denaro necessario per svolgere attività d'impresa e produrre nuovamente beni di consumo.

Anche in questo caso è facile notare come vi siano delle anticipazioni alla teoria schumpeteriana, nella quale, l'imprenditore e la banca, rivestono un ruolo fondamentale per la prosperità economica. La banca, in modo particolare, riesce, attraverso il credito, a dare una direzione, recessione o espansione, all'economia. Trattati simili rispetto alla teoria di Hansen si possono trovare nel pensiero di un contemporaneo, Ralph George Hawtrey. Pur non essendosi occupato primariamente di cicli economici, fu, da sostenitore del gold standard (riteneva, infatti, che un sistema basato sull'oro non fosse affetto da speculazioni o da apprezzamenti o deprezzamenti ingiustificati), un convinto assertore dell'importanza del sistema bancario nell'economia. A differenza di Hansen non specifica come causa di recessione le banche ma comunque, comprendendo il ruolo fondamentale delle stesse, cerca di spiegarne le dinamiche durante periodi di crisi. Scrivendo dell'importanza delle banche all'interno del sistema, afferma:

«Se agissero in tempo potrebbero fermare l'inflazione del credito monetario ed una crisi finanziaria potrebbe essere evitata. Ma, in qualsiasi caso, devono assicurare un periodo di scambi a rilento. Tuttavia, abbiamo dimostrato, che c'è una certa tendenza verso le fluttuazioni degli istituti bancari che prevale nel mondo»⁴¹

In *“Currency and Credit”*, del 1919, Hawtrey sposta, tuttavia, il perno della sua analisi dal sistema bancario a coloro che prendono a prestito. Affermando che il banchiere non ha le capacità e nemmeno il compito di prevedere nel lungo periodo possibili crisi, egli afferma che, il *“il mercante”*⁴², inteso come soggetto agente sul mercato, è a stretto contatto con le dinamiche che sono presenti all'interno di questo

⁴⁰ A. H. Hansen, *Cycles of Prosperity and Depression in the United States, Great Britain and Germany*, Wisconsin: Madison, 1921, p.107

⁴¹ R. G. Hawtrey, *Good Trade and Bad Trade*, Londra: Constable & Co. Ltd., 1913, p.199

⁴² È lo stesso Hawtrey ad usare la parola *“merchant”*. Il significato che si comprende dal testo è che il mercante sia un termine generico per definire uomini d'affari o imprenditori e quindi non va inteso nel senso stretto del termine.

e, quindi, ha il dovere di comprendere i segnali che gli arrivano dai consumatori e prevedere la domanda. Hawtrey infatti scrive:

«Il mercante ha una legittima e responsabile funzione; deve prevedere come le future domande si sviluppano e dirigere le risorse produttive degli esseri umani di conseguenza. Il promotore di capitali, che sia egli stesso un lavoratore, o un intermediario, esercita la stessa funzione nel lungo periodo»⁴³

Come scritto in precedenza, nei suoi lavori successivi, non si occuperà più del fenomeno dei cicli economici ma concentrerà il suo lavoro attorno al ruolo della moneta all'interno dell'economia. Era però utile menzionare questo importante pensatore anche perché, successivamente in questo elaborato, verrà estesa la figura del banchiere e si forniranno esempi di come questo ruolo sia fondamentale all'interno di un sistema economico.

1.3.6 Fisher e Veblen

A cavallo tra il diciannovesimo secolo ed il ventesimo secolo, si accumulano numerose teorie che riguardano i cicli economici. In un contesto così intellettualmente fervido è difficile tracciare delle linee di demarcazione nette tra i vari pensatori: nel corso del periodo può accadere che si abbraccino più teorie e che le pubblicazioni cambino continuamente punto di vista. Vorrei ricordare al lettore che il contesto in cui venivano formulate ipotesi sui cicli economici era un contesto molto diverso da quello che troviamo oggi. Anche il solo fatto che, in termini temporali, il periodo che poteva essere analizzato era minore di quello odierno influì sui possibili risvolti teorici.

Un esempio di percorso intellettuale brillantemente mutevole è fornito da Irving Fisher, che conobbe la fama prima della crisi del 1929 per riacquistarla, dopo un breve periodo, grazie alla scuola neo-classica degli anni Cinquanta. Inizialmente, Fisher (*Rate of Interest*, New York: Macmillan, 1907) abbraccia le teorie di Wicksell, affermando che le espansioni sono dovute all'eccedenza del tasso atteso di rendimento rispetto al tasso di interesse. Successivamente⁴⁴, adatterà una posizione molto più scettica in merito al ciclo economico affermando che in realtà il ciclo economico semplicemente non esiste:

«Se per ciclo economico si intende meramente il fatto statistico che l'economia fluttua sopra e sotto un valore medio, non c'è dubbio sull'esistenza di un ciclo; ma non solo nell'economia ma in tutte le serie statistiche! Se tracciassimo una curva piatta per il generale aumento

⁴³ R. G. Hawtrey, *Currency and Credit*, Londra: Longsman, Green & Co., 1919, p.377

⁴⁴ I. Fisher, "Our Unstable Dollar and the So-called Business Cycle", in *Journal of the American Statistical Association*, 1925, cit. in L. M. Stanca, 2001, p.46

della popolazione, avremmo che naturalmente il valore della popolazione a volte supera il valore medio mentre altre volte ne è sotto. [...] Allo stesso modo le condizioni atmosferiche necessariamente fluttuano attorno alla loro media; così la fortuna a Monte Carlo. Dobbiamo quindi assumere che ci siano un "ciclo della popolazione", un "ciclo dei tempi" ed un "ciclo di Monte Carlo"»⁴⁵

In un periodo ancora successivo⁴⁶, elaborò una teoria basata sull'idea di "debt-deflation": durante una recessione, attraverso la caduta dei prezzi, viene ridistribuita la ricchezza dai debitori ai creditori. Infatti i creditori vedranno ripagarsi lo stesso ammontare che hanno concesso a prestito prima della caduta dei prezzi. Il valore reale del capitale che avevano concesso in prestito sarà necessariamente aumentato perché, i prezzi, crollando, hanno portato ad un aumento del potere d'acquisto del capitale. Situazione analoga ma opposta è in capo ai debitori, i quali, sono costretti a restituire un capitale con un determinato valore reale prima della caduta dei prezzi e con un valore reale superiore alla medesima caduta.

La redistribuzione si traduce in una caduta della domanda e dunque in un acuirsi della crisi, data la minore propensione al consumo dei creditori. Alla base delle fluttuazioni infatti possono essere riconosciuti due fenomeni molto importanti come la deflazione e l'eccessivo indebitamento che interagiscono a vicenda amplificando l'effetto globale. La deflazione fa accrescere il valore reale del debito, e l'eccessivo indebitamento, attraverso la liquidazione, porta ad una ulteriore caduta dei prezzi.

Un'altra teoria interessante venne formulata da Thorstein Veblen che, nel 1904, espose una teoria dei cicli economici fondata principalmente sul ruolo dei profitti nelle imprese. Veblen si concentra sulle logiche che guidano il profitto affermando che, il processo di accumulazione dello stesso, porta necessariamente a fasi alternate di recessione ed espansione dell'economia. Un periodo di espansione ha inizio nel momento in cui vi è una crescita generale dei prezzi che Veblen identificava, per esempio, con un aumento dell'offerta di oro o con una politica espansiva da parte del governo centrale. L'incremento dei prezzi si riflette su alcune industrie che, come risposta ad una possibilità di profitto maggiore, aumentano la produzione stimolata in parte da una domanda che è effettivamente aumentata ed in parte da investimenti basati sulle aspettative future di guadagno che si generano. Così, un'espansione della produzione e dei profitti, si traducono in una maggiore capitalizzazione delle imprese che si traduce in un aumento del valore delle proprietà poste a garanzia dei prestiti. Secondo Veblen, infatti, per le imprese è di vitale importanza il mercato del credito che permette loro di agire nel sistema economico. Il meccanismo che si riflette inizialmente, solo su alcuni tipi di industrie, basato su aspettative di margini di profitto molto alti non trova, però, riscontro nella realtà. Accadrà che vi sarà un generale livellamento dei prezzi e le stesse imprese si troveranno a dover far fronte a costi maggiori poiché anche i prezzi delle materie prime che usano aumenteranno di

⁴⁵ "Our Unstable Dollar and the So-called Business Cycle", in *Journal of the American Statistical Association*, 1925, cit. in L. M. Stanca, 2001, p.46

⁴⁶ *Booms and Depressions*, New York: Adelphi, 1932 e *The Debt-Deflation Theory of Great Depressions*, Econometrica, 1933

conseguenza. Tutto ciò genera profitti molto più bassi di quelli attesi facendo così apparire la iniziale capitalizzazione aumentata eccessiva e in parte inutile. Così, le garanzie per i prestiti appariranno insufficienti, e incomincerà un periodo di mancanza di fiducia all'interno del sistema economico. I creditori inizieranno a sostenere l'incapacità delle imprese nel ripagare i loro debiti e pretenderanno maggiori garanzie. A questo punto incomincerà un periodo di recessione di tutta l'economia.

Veblen sottolinea, inoltre, il fatto che un periodo recessivo per l'economia tende ad autoalimentarsi senza rappresentare contestualmente una sorgente di opportunità: il problema della capitalizzazione è cronico dal momento che durante l'intera la fase recessiva le imprese non riusciranno a sostenere l'elevata capitalizzazione attraverso i profitti ridotti che registreranno. Dunque il perno della teoria di Veblen sui cicli economici ruota attorno alla capitalizzazione corrente ed alle prospettive future di guadagno.

1.4 Mitchell e i Business Cycles

Una pietra miliare dello studio dei cicli economici è sicuramente l'opera di Wesley Clair Mitchell: *“Business Cycles: The Problem and its Setting”*, pubblicato nel 1913. Mitchell si occupò di esaminare tutte le teorie contemporanee e precedenti al suo lavoro analizzandone gli aspetti fondamentali e dimostrandosi aperto a molteplici spiegazioni. Alla fine del primo capitolo afferma, in merito agli studi considerati, che tutti gli aspetti e i processi hanno una propria validità, consentendo di tracciare teorie plausibili:

«Qualsiasi di questi fattori o qualsiasi di questi processi può essere usato per costruire una teoria plausibile dei cicli economici, un'investigazione accurata può mostrare che è una fonte indipendente di fluttuazioni nell'attività di scambio. E questo è proprio ciò che credono i pensatori menzionati con le relative prove a sostegno della loro tesi. Non possiamo essere sicuri in anticipo che ciascuna di queste sia sbagliata»⁴⁷

Mitchell procede, quindi, in modo completamente diverso ed innovativo rispetto agli studiosi a lui contemporanei: preferisce non sostenere alcuna tesi sul fenomeno dei cicli economici, ma procedere induttivamente osservando la realtà ed i dati. Questo, a mio avviso, è uno degli aspetti più interessanti del grande lavoro di Mitchell: il fatto di essere non necessariamente condizionati dalle teorie, l'uso corretto delle analisi statistiche e la grande onestà intellettuale sono tutte caratteristiche che rendono l'approccio al problema un caposaldo per lo studio dei cicli economici.

⁴⁷ W. C. Mitchell, *Business Cycles: the Problem and its Settings*, New York: NBER, 1927, p.48

La metodologia usata da Mitchell, lavorando nel solco di quelli che lo hanno preceduto, procede attraverso l'uso della statistica. Si pone in contrasto con la maggior parte⁴⁸ degli studiosi suoi contemporanei affermando che molti pensatori fanno poco uso dei dati che hanno a disposizione concentrandosi unicamente sulle teorie che sono intenzionati a sostenere. Successivamente avvalorano le loro tesi unicamente prendendo in considerazione le serie storiche che si combinano meglio con i loro scopi. Al contrario, gli statistici non si concentrano su una analisi accurata dei dati ma sono dediti unicamente alla raccolta degli stessi e alle tecniche migliori per esprimerne i risultati. Sono pochi, dunque, coloro che si posizionano in mezzo a queste due figure e che cercano di analizzare in modo oggettivo la complessità di dati di cui possono disporre e di muoversi parallelamente sul piano della teoria cercando quella che possa spiegare in modo esteso la realtà. Mitchell tenta di porsi proprio in questo modo facendo sia una analisi quantitativa che qualitativa.

Egli stesso enuncia le difficoltà del suo lavoro perché la trattazione delle serie storiche raccoglie in sé molte insidie. Dalle serie storiche, se si vuole ricavare un'analisi ciclica, si deve necessariamente togliere tutti gli elementi che disturbano la ciclicità dell'oggetto di studio. Altrimenti, il risultato che si avrà, sarà disturbato da oscillazioni non appartenenti al ciclo che si vuole considerare. Un altro punto fondamentale è il fatto che i dati ricavati dalle serie storiche devono essere tutti confrontabili, ossia si deve fare un lavoro di pulizia dell'inflazione e di tutti gli elementi fisiologici del tempo che si riflettono poi sui dati considerati⁴⁹. Altro particolare problema delle analisi dei dati è quello delle variazioni stagionali della produzione che sono fisiologiche all'interno di qualsiasi economia (basti pensare alla stagionalità su cui si basa il raccolto di un agricoltore).

Vorrei sottolineare il fatto che l'analisi dei trend e delle serie storiche rimane ancora oggi una questione di dibattito all'interno degli ambienti economici in quanto è molto difficile trovare metodi esatti in senso assoluto per "de-trendizzare" i dati all'interno di una serie storica e renderli quindi fruibili e chiari. Lo stesso Mitchell fornirà degli esempi di grafici in cui verranno utilizzati metodi diversi per catturare il trend delle serie storiche⁵⁰. Affronterà anche il problema della cadenza stagionale dei dati e, cosa ancora più interessante, si dedicherà allo studio del cambiamento della cadenza stagionale dei dati nel tempo⁵¹.

Il lavoro di Mitchell appare quindi un lavoro che usa un approccio completamente diverso da quello utilizzato fino a quel momento dagli altri pensatori economici (ma anche dagli stessi statistici) e che non si ferma alla normale teoria ma che cerca di

⁴⁸ Mitchell non si riferisce a nessun particolare pensatore ma rimane generico senza attaccare nessuna teoria in particolare. L'unico che Mitchell segnala come studioso coerente con i dati e non meramente trascinato dalla teoria è H. L. Moore. Per quanto riguarda i restanti economisti scrive: «*Ma molte delle loro teorie sui cicli economici sono ancora costruiti con metodi familiari Sismondi e Ricardo*» (Mitchell, 1913, p. 189)

⁴⁹ Lo stesso Mitchell nel capitolo 3 illustra molti esempi di grafici che possono cambiare forma e risultato in base al metodo con cui sono usate le serie storiche.

⁵⁰ Mitchell indica Kuznets come uno degli unici suoi contemporanei che sta lavorando su metodi matematici per esprimere al meglio le serie storiche.

⁵¹ Mitchell fornisce l'esempio del tasso di disoccupazione britannico come esempio di un indicatore affetto da forte stagionalità.

trovare nei dati delle fonti prime che possano essere di supporto. Ma il suo lavoro va anche oltre questo punto. Infatti, le stesse serie storiche, sono analizzate in modo critico cercando di trovare eventuali elementi di disturbo e cambiamenti.

Trovare un risultato assoluto ed univoco del grande lavoro di Mitchell è difficile e non renderebbe giustizia all'intento dell'autore stesso. Personalmente, durante il mio lavoro di consultazione dei testi, ho trovato questo autore inserito nella categoria di pensatori che trovano nella "*la dinamica dei margini di profitto*" la causa dei cicli economici⁵². Credo che questa posizione nei confronti di Mitchell sia vera ma che sia molto riduttiva. Mitchell si occupa di fare una ricerca più ampia e non avalla particolarmente nessuna teoria. Gli aspetti che egli sottolinea e mette in risalto sono molti e spaziano in diversi campi.

Tenterò di riassumere di seguito le caratteristiche che vengono prese in considerazione da Mitchell:

- Operazioni bancarie, in particolare le operazioni che espandono o restringono il mercato creditizio; le fluttuazioni nei tassi di sconto e le fluttuazioni nelle riserve bancarie.
- Il processo di aggiustamento dell'offerta in relazione ai vari cambiamenti della domanda; sono stati evidenziati in modo particolare l'incertezza nel pianificare la produzione e il crollo di utilità marginale nei beni di consumo degli individui.
- Il processo di aggiustamento dei salari in relazione al potere di acquisto e all'aggiustamento dei prezzi.
- Le dinamiche dei profitti al di fuori delle operazioni di mera produzione; le quali, a loro volta, portano ad un cambiamento nelle aspettative dei profitti.
- Sviluppo tecnologico.
- "Progresso" in senso ampio; il quale fa sì che i tassi, la produzione e tutte le variabili macroeconomiche e microeconomiche cambino nel tempo e non possano mai essere costanti attorno allo stesso valore nel tempo.
- Flussi di pessimismo e ottimismo che si alternano nel tempo.

Tutti questi aspetti vengono valutati da Mitchell il quale afferma che nessuna di queste caratteristiche può essere l'unica e assoluta causa delle fluttuazioni economiche. La ricerca di Mitchell non trova quindi una risposta univoca alla domanda "*Quale è la causa di un ciclo economico?*" ma tenta di rispondere alla domanda "*Come si manifesta un ciclo economico?*"⁵³.

In questo senso tutte le indagini che vengono condotte dall'autore sono di tipo descrittivo piuttosto che causale come i suoi contemporanei e predecessori. Questo

⁵² Il prof. Luca Matteo Stanca lo inserisce proprio in questa categoria affermando che «*la teoria di Mitchell si basa dunque sull'insieme di fattori commerciali e finanziari che determinano i margini di profitto, ed in particolare sull'andamento di prezzi e costi nel corso delle diverse fasi del ciclo*» (Stanca, *Le Teorie delle Fluttuazioni Economiche: una Prospettiva Storica*, Università di Milano Bicocca, 2001, p.42)

⁵³ È Mitchell stesso a formulare queste due domande nel suo testo proprio per sottolineare la diversità nello spirito e nella metodologia dagli altri autori.

porta Mitchell alla ricerca di una definizione di ciclo economico e non alla ricerca di ciò che può essere la causa prima dello stesso. Egli scrive:

«I cicli economici sono delle fluttuazioni nelle attività economiche delle comunità organizzate. L'aggettivo "economico" restringe il concetto alle fluttuazioni nelle attività che sono sistematicamente condotte su basi commerciali. Il nome "cicli" evidenzia fluttuazioni che non ricorrono con una misura di regolarità»⁵⁴

Questo estratto è un esempio di come egli tenti di chiarire in modo totale il concetto di ciclo economico senza lasciare spazio ad eventuali errori di sorta che possono confondere le idee e creare confusione nello stesso lettore. Successivamente scrive:

«Seguendo le linee di questa analisi, indichiamo sia le caratteristiche generiche sia le caratteristiche caratterizzanti dei cicli economici dicendo che essi sono ricorrenze di crescita e declino nelle attività, che influenzano molti dei processi economici delle comunità con delle sviluppate organizzazioni economiche, non divisibili in onde di ampiezza simile, e mediamente nelle comunità con differenti economie intorno ai tre, sei o sette anni»⁵⁵

Dunque, l'analisi di Mitchell, si arresta ad una definizione strettamente collegata con le economie avanzate e con un periodo temporale che va dai tre ai sette anni di durata. Questa è una delle conclusioni di maggior interesse di Wesley Clair Mitchell. Il suo lavoro andrà proprio a ridisegnare l'indagine sui cicli economici facendo in modo che gli studiosi che lo seguiranno non tenteranno più di andare alla ricerca di una causa prima che possa spiegare il fenomeno ma dovranno sempre prendere in considerazione numerosi fattori di analisi. Le variabili macroeconomiche e microeconomiche che possono essere utili a descrivere il sistema in cui viviamo devono essere prese in considerazione non più come singole variabili ma devono essere studiate in modo uniforme e congiunto senza concentrarsi sui singoli aspetti dell'economia.

Clark (1917), nel riconoscere la ponderosità della lavoro di Mitchell, scriverà:

«La pubblicazione di W. C. Mitchell, "Business Cycles", ha reso obsoleto qualsiasi tentativo di spiegare le crisi in termini di qualsiasi fatto ristretto o qualsiasi stretta catena di cause ed effetti»⁵⁶

Clark si occuperà del problema di cercare le cause delle oscillazioni attorno all'equilibrio andando così oltre il lavoro di Mitchell e autori successivi riusciranno a

⁵⁴ W. C. Mitchell, *Business Cycles: the Problem and its Settings*, New York: NBER, 1927, p.468

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ J. M. Clark, *Business Acceleration and the Law of Demand: a Technical Factor in Economic Cycles*, in *The Journal of Political Economy*, Vol. 25 No.3, Marzo 1917, p.231

comprendere, e descrivere, il fenomeno dei cicli economici in modo più efficace e chiaro di quello di Mitchell. Ma a questo autore va comunque riconosciuto il merito di aver posto una definizione univoca del ciclo economico che, tuttavia, non è quella che egli stesso ha scritto negli estratti sopra citati ma risiede più nel modo di pensare e di lavorare. Egli infatti pose le basi da cui partire per lo studio dei cicli economici cercando di definirli in modo chiaro e sintetico usando tutte le teorie che aveva a disposizione per poter permettere agli autori successivi di avere un punto di partenza su cui lavorare. Questa è la grandezza di Mitchell e qui si conclude il primo capitolo chiudendo quindi l'indagine con cui si era aperto, ossia quella della tanto difficile definizione di ciclo economico, il cui significato vero, bisogna ammetterlo, si era un po' perso nella moltitudine di pubblicazioni che vedevano come protagoniste molteplici teorie.

Capitolo II

Schumpeter ed i Cicli Economici

Una figura cardine degli studi economici del ventesimo secolo è, senza ombra di dubbio, quella di Joseph Alois Schumpeter. Profondo studioso di tutte le teorie presenti sul panorama economico della sua epoca e ideatore di paradigmi che hanno ispirato gli economisti nella seconda metà del ventesimo secolo, ha fornito un contributo fondamentale allo sviluppo della teoria sui cicli economici. La sua opera più famosa, *Business Cycles* (1939), è considerata ancora oggi un testo imprescindibile per la comprensione autentica della disciplina.

Nonostante il grande riconoscimento internazionale che Schumpeter ha sempre avuto, vi sono molte controversie in merito alla sua figura e alle sue teorie, tanto che Robert Solow, suo studente ad Harvard, definì le sue lezioni “*noiose ed incoerenti*”⁵⁷. Schumpeter rimane dunque una delle figure più discusse che il panorama economico abbia mai avuto.

2.1 Biografia ed educazione

Joseph Alois Schumpeter nacque nel 1883 a Triesch, una cittadina contava pressappoco 4.400 abitanti, nell'attuale Repubblica Ceca, in una famiglia benestante. I suoi nonni erano imprenditori tessili in quella che, allora, era un delle regioni più economicamente attive di tutta l'Europa e, quindi, la sua famiglia apparteneva al ceto borghese. La morte di suo padre, nel 1887, segna da subito la sua infanzia che, fino a quel momento, era stata spensierata e serena. La madre, Johanna, si trova infatti di fronte ad un'importante scelta: rimanere a Triesch, dove si trovava tutta la famiglia Schumpeter, e vivere grazie all'appoggio economico dei nonni, o trasferirsi in un contesto che fosse più favorevole all'educazione del figlio. Opta per la seconda opzione e si trasferisce a Graz, che all'epoca era uno dei centri culturali più importanti di tutto l'Impero Austro-Ungarico.

Johanna si risposò nuovamente nel 1893 con un alto funzionario militare in pensione. Kèler, era il nome dello sposo, non era un uomo ricco ma riceveva una lauta pensione annuale per tutti gli anni in cui aveva prestato servizio militare e, questo fatto, assicurava al piccolo Joseph e a sua madre una certa stabilità economica e la possibilità di continuare gli studi. Successivamente al matrimonio, la nuova coppia si mosse verso Vienna, e, nella capitale dell'Impero, Joseph ricevette la migliore educazione che si potesse desiderare all'epoca.

⁵⁷ R. Solow, *Robert Solow on Joseph Schumpeter*, www.economistsview.typepad.com/economistsview/2007/05/robert_solow_on.html, 2007, p.1

Schumpeter cresce, quindi, in un contesto fervido dal punto di vista intellettuale, in una città che rappresentava l'epicentro di un potente Impero. Questo fatto segnerà per sempre il grande economista perché, fin da piccolo, è abituato a ritenersi appartenente ad una classe intellettuale di spicco. Cresce, infatti, apprendendo lo studio dei grandi classici e imparando le lingue più diffuse in Europa.

L'Università di Vienna eccelleva tra le università europee per qualsiasi tipo di materia che riguardasse il diritto e le scienze sociali. Era quindi difficile pensare ad una educazione migliore che potesse essere fornita al giovane Schumpeter.

Una volta entrato all'università, il giovane Joseph, si trovò subito in linea con le idee del pensiero classico riconoscendo in Smith un grande pensatore e definendo *La Ricchezza delle Nazioni* come «l'opera scientifica di maggiore successo, seconda solo all'«Origine delle Specie di Darwin»»⁵⁸. Schumpeter, infatti, appoggiando completamente le teorie smithiane, credeva nella forza del mercato e nell'equilibrio a cui portava il libero scambio. Al contempo, però, si rendeva conto dei limiti che le teorie classiche presentavano nei confronti della realtà economica che lo circondava: la scuola classica era portatrice di un pensiero che si adattava perfettamente all'epoca pre-industriale, ma che non poteva essere completamente applicabile per il contesto che si era sviluppato. Tra i vari aspetti, Schumpeter notò l'esistenza in molti contesti industriali di rendimenti di scala crescenti, a dispetto della posizione ricardiana che prevedeva i «ritorni decrescenti»⁵⁹ applicati al settore agricolo. Nelle teorizzazioni successive, definirà «il vizio Ricardiano» la pretesa di applicare un principio generale a tutti i contesti, privando il principio stesso di una base empirica su cui fondarsi.

Oltre alla scuola classica, un'altra scuola di pensiero che influenzò molto il giovane economista fu la Scuola Storica Tedesca, l'apporto maggiormente duraturo della quale fu di natura metodologica: lo studio dettagliato di varie industrie ed istituzioni, sulla base del presupposto che le leggi economiche avessero come base empirica la storia. In contrasto con la pressoché contemporanea «rivoluzione marginalista», la Scuola Storica Tedesca si focalizzava sul concetto di popolazione, antepoendo il concetto di «spirito popolare» a quello di «self interest». Gustav von Schmoller, uno dei più eminenti rappresentanti della Scuola Storica, enfatizzava, inoltre, il ruolo che gli economisti avrebbero dovuto avere all'interno delle decisioni di politica economica. Schumpeter, benché amante della storia, riconosceva un forte limite all'interno del pensiero Storico: la mancanza di una teoria unitaria, in grado di ridurre a casi particolari realtà in forte contrasto l'una con l'altra, in grado di «catturare» coerentemente la realtà dell'epoca.

Una terza Scuola di pensiero che ebbe molta influenza sul giovane Schumpeter fu quella Marginalista. La cosiddetta rivoluzione marginalista sottolineava l'importanza dell'individuo e di come i singoli ottimizzassero le loro scelte nel mix di beni di consumo. Un importante esponente di questa nuova dottrina economica, nella sua corrente austriaca, fu Carl Menger. Pur non insegnando mai direttamente a Schumpeter, le sue teorie, ampiamente utilizzate e diffuse all'interno dell'ambiente

⁵⁸ T. McCraw, *Prophet of Innovation*, Massachusetts: The Belknap Press of Harvard University, 2007, p.42

⁵⁹ *Ibidem*.

accademico viennese, ebbero grande influenza sulla formazione di quest'ultimo. L'aspetto psicologico preso in considerazione da Menger, ossia quello delle preferenze basate sull'utilità, fu, infatti, ripreso e riadattato dal professor Friedrich von Wieser, figura di rilievo nella formazione di Schumpeter. Wieser, nell'arco della sua carriera, fu uno dei pionieri della teoria del costo opportunità e usò un concetto molto simile a quella che oggi è conosciuta come utilità marginale. Un altro allievo di Menger, Eugen von Böhm-Bawerk, consentì a Schumpeter di venire a contatto con le idee marxiane, seppur nell'interpretazione estremamente critica di Böhm-Bawerk. Il pensatore che, però, fra tutti godette di maggiore ammirazione da parte di Schumpeter fu un altro dei padri nobili del marginalismo: Lèon Walras, grande teorizzatore dell'equilibrio economico generale. L'utilizzo di metodi quantitativi, di cui fece ampio utilizzo, portarono l'ammirato Schumpeter a scrivere che la teoria di Walras sull'equilibrio rappresenta «*la Magna Carta della teoria economica*»⁶⁰ proprio perché l'uso di sistemi di equazioni e di metodi matematici portava le teorie di Walras, avvallate dall'uso di metodi quantitativi, ad essere le prime avvallate da inconfutabile veridicità.

Schumpeter, si poté formare all'interno di un ambiente accademico in cui si affacciavano numerose teorie. E, proprio grazie a questo humus di dottrine, costruì la propria visione economica senza sposare mai appieno un'unica interpretazione. Egli giunse alla conclusione che il capitalismo fosse di più di un semplice sistema economico. Egli, infatti, nel 1914, scriverà:

*«La realtà a cui pensiamo nel momento in cui usiamo questo termine [capitalismo] è ovviamente stata l'oggetto di diverse interpretazioni: non solo scientifiche, politiche, ed etiche, ma differenti interpretazioni persino all'interno del panorama della scienza, toccando la sociologia, la psicologia, l'analisi della cultura, e la storia»*⁶¹

Schumpeter si laureò all'Università di Vienna nel 1906, all'età di ventitre anni, entrando ufficialmente a far parte della elitaria schiera di intellettuali austriaci. Ciò portò lo stesso economista a credere di fare parte di un circolo esclusivo, il che poteva garantirgli sicurezza economica, rispetto, fama e credito da parte di tutti gli altri intellettuali che erano soliti ritrovarsi nei salotti nobili o alto-borghesi di Vienna. Schumpeter era convinto di voler intraprendere la carriera di professore universitario, ma il suo piano si rivelò molto più difficile di quello che immaginava: poiché nel vasto Impero degli Asburgo gli istituti universitari erano pochi e le raccomandazioni che erano necessarie per diventare professore erano ben al di là di quelle che le sue conoscenze potevano produrre, decise di intraprendere un Grand Tour toccando le università europee più importanti dell'epoca. Frequentò un corso di politica economica all'Università di Berlino dove venne a contatto con la Scuola Storica Tedesca. Trascorse alcune settimane a Parigi per poter frequentare dei corsi alla

⁶⁰ *Ivi*, p.44

⁶¹ *Ivi*, pp.47-48

Sorbonne. Si trasferì, infine, in Inghilterra dove, attraverso la London School of Economics, poté allacciare legami importanti con alcuni dei più illustri esponenti delle università di Oxford e Cambridge.

Finalmente, all'età di ventisei anni, ritornava all'interno dei confini imperiali per iniziare ad insegnare all'Università di Czernowitz, una piccola e relativamente nuova università che si trovava al confine con la Romania. Proprio in questo periodo scrisse il suo primo volume intitolato "*Teoria dello Sviluppo Economico*". L'opera è una vera e propria fornace di idee e temi che saranno poi centrali nella sua successiva produzione. Il tema è essenzialmente il capitalismo ma, attorno alla tematica principale, ruotano una moltitudine di concetti che verranno sviluppati nel corso degli anni dallo stesso Schumpeter. Grazie al successo ed al riconoscimento ricevuto per la sua opera prima poté spostarsi nella più centrale Università di Graz e, successivamente, nel 1913, fu invitato come *visiting professor* alla Columbia University, primo docente austriaco a ricevere un riconoscimento accademico così di rilievo.

Gli anni che seguirono videro Schumpeter lontano dal mondo accademico. Durante il primo conflitto mondiale infatti, subì le conseguenze della guerra, e smise di insegnare poco dopo la dichiarazione di guerra. Successivamente, collaborò con il ministero austriaco dell'economia e delle finanze, tentando di sollevare l'economia austriaca da una profonda crisi post-bellica. Intraprese, infine, una carriera da imprenditore rifiutando l'offerta dell'Università di Berlino, che gli aveva proposto una cattedra. Anche dal punto di vista personale subì due importanti perdite: nel giro di pochi anni, sia sua moglie Annie, che sua madre Johanna, vennero a mancare.

Il suo riavvicinamento al mondo accademico fu graduale, per divenire definitivo tra il 1927 e il 1932. Proprio in questi anni, infatti, insegna a pieno regime all'Università di Bonn e all'Università di Harvard. In questo periodo, uno degli obiettivi principali di Schumpeter è produrre una nuova edizione più estesa e valida della sua opera prima "*Teoria dello Sviluppo Economico*", alla quale viene aggiunto anche un sottotitolo: "*Un'inchiesta sui profitti, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*". Questa volta il suo volume viene tradotto in inglese e riceve ampie lodi da parte di tutti gli economisti americani. Il successo che riscuote il libro è così ampio che l'*American Economic Review* lo descrive come «uno dei più affascinanti e stimolanti libri che siano mai stati scritti in merito alla teoria economica»⁶².

Nel 1932, ormai diventato professore ordinario ad Harvard, si trasferisce a titolo definitivo in America abbandonando la sua terra d'origine. Da grande amante della storia, era sempre stato contrario all'instaurazione di regimi estremisti sottolineandone la pericolosità e la ferocia. Inoltre, sia l'aspetto (carnagione olivastra e capelli scuri) che le origini (i nonni avevano ascendenza ebraiche), non si combinavano bene con il forte clima antisemita che si era instaurato in Europa in generale e, in Germania, in particolare.

Appena trasferitosi ad Harvard, dunque, inizia a lavorare su un grande volume che darà per sempre lustro e fama all'economista austriaco ergendolo ad economista

⁶² Ivi, p.153

simbolo del ventesimo secolo: il “*Business Cycles*”. La mole di lavoro richiesta per completare l’opera è talmente vasta che Schumpeter impiegherà sette anni per terminarla. La sua ricerca, senza alcun genere di aiuto esterno, fu estremamente accurata e la quantità di dati analizzata fu tale che, oggigiorno, per intraprendere uno studio simile, si ricorre abitualmente ad un team di economisti supportati da software specifici e da altri esperti degli ambiti più disparati. Schumpeter invece affrontò tutto il lavoro da solo, sempre alla ricerca della “*economia esatta*” per scrivere un’opera che è un vero e proprio studio dell’epoca capitalista su tre paesi. Dell’opera di Schumpeter si scriverà molto e, a lungo, verrà dibattuto però due precisazioni particolari mi preme farle: la prima riguarda il successo, o forse l’insuccesso, che “*Business Cycles*” ha avuto; la seconda invece riguarda le basi su cui tutta l’opera poggia.

Per quanto riguarda il successo del volume, si può affermare che probabilmente è stato oscurato dalla pubblicazione avvenuta tre anni prima da parte di John Maynard Keynes “*Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*”. Keynes era, all’epoca, il più famoso economista a livello mondiale e la sua influenza trascendeva di gran lunga gli ambienti accademici. È possibile che, proprio per la fama di cui godeva e per l’importanza storica del suo volume, il successo ottenuto da Schumpeter sia stato oscurato dalla figura di Keynes. Ovviamente, con il senno di poi, non è possibile stabilire con certezza se Schumpeter sia stato oscurato dall’opera di Keynes o, se effettivamente, “*Business Cycles*” abbia ottenuto la giusta rilevanza, che comunque rimane indiscussa e ampia. Di certo c’è che Keynes e la sua opera monopolizzarono la scena economica di quegli anni e che catturarono molte delle attenzioni dei non addetti ai lavori.

Il secondo punto è l’impianto dell’opera. Nonostante la grande mole di lavoro che è stata effettuata, secondo alcune fonti l’opera schumpeteriana è priva di validità statistica e matematica. Due importanti voci del panorama economico quali il Prof. Thomas McCraw e il premio Nobel Robert Solow sono concordi nell’affermare che l’evidenza che voleva mostrare Schumpeter in realtà è un’evidenza adattata. Solow infatti scrive:

«Schumpeter aveva in mente un meccanismo sali-scendi. I profitti monopolistici collezionati da un imprenditore di successo attraggono imitatori e concorrenti, molti dei quali sono spinti a produrre altre innovazioni, finché il processo non si ferma. C’è ovviamente un fondo di verità in tutto questo, ma è ben lontano dall’essere una teoria di ampie fluttuazioni economiche»⁶³

L’opera, come vedremo nei paragrafi successivi, era infatti un’ampia indagine alla ricerca di una ciclicità all’interno dell’economia. Le sue conclusioni, che illustreremo ampiamente in seguito, giungeranno a formulare l’ipotesi di una realtà economica multiciclica. Egli individuò la presenza di tre cicli con diverse lunghezze che

⁶³ R. Solow, *Robert Solow on Joseph Schumpeter*, www.economistsview.typepad.com/economistsview/2007/05/robert_solow_on.html, 2007, p.3

agivano all'interno del contesto capitalista. Il suo intento di trovare uno schema che potesse spiegare la ciclicità all'interno di un sistema economico, richiese un lavoro lungo ed un impegno costante. Ed i risultati a cui giunse Schumpeter furono di estrema rilevanza per molti campi al di fuori dell'economia come la sociologia, la storia e la psicologia. Tuttavia, nonostante l'universale e condiviso merito che gli viene attribuito, non si può certo affermare che il suo schema sia stato largamente adottato e sia riconosciuto come valido ancora oggi. Lo schema schumpeteriano, nonostante sia studiato ed apprezzato, non è certo il modello usato oggi per descrivere la realtà economica. Ad oggi infatti, il suo pensiero in merito ai cicli economici, è considerato abbastanza limitato e privo di uno schema logico rigoroso ed efficace. Una prova a dimostrazione di ciò, è l'opinione di alcuni rinomati economisti in merito alle sue teorie. Per esempio, Simon Kuznets⁶⁴ solleva obiezioni sul meccanismo dell'innovazione di cui non vengono chiarite alcune dinamiche. Il professor Mee affermerà che la sua descrizione dell'equilibrio dinamico capitalista si è rivelata «*senza un plausibile schema*»⁶⁵. E, le stesse parole di Solow, si aggiungono al coro di critiche sollevate.

Uno scritto che è stato certamente meno discusso e più apprezzato da Robert Solow è l'opera "*Capitalism, Socialism and Democracy*" pubblicata nel 1942. L'opera, che mette in luce tutta l'erudizione e la cultura di Schumpeter, è uno degli scritti più lucidi che siano mai stati prodotti in merito al capitalismo. Nel libro, viene infatti mostrato come il capitalismo possa plasmare non solo l'economie delle comunità in cui opera ma anche le attività culturali, sociali e politiche.

Durante la seconda guerra mondiale, Schumpeter vive un periodo di forte introspezione. È infatti dubbioso sul successo che può riscuotere il suo libro. Lui stesso non è fiducioso nei confronti della sua opera e il paragone con Keynes lo assilla. "*Business Cycles*" era stato criticato proprio in virtù delle novità introdotte dall'elaborato keynesiano. Schumpeter temeva che avrebbe dovuto affrontare lo stesso percorso con l'uscita del suo nuovo lavoro e, tutto questo, lo preoccupava moltissimo.

Finita la guerra, per l'economista, inizia un periodo di grandi soddisfazioni. È universalmente riconosciuto come uno degli economisti più influenti della sua epoca e, questa opinione diffusa, viene coronata dall'elezione, nel 1947, a presidente dell'*American Economic Association*, primo non-americano e ricoprire tale ruolo.

Durante tutti gli anni Quaranta, lavora sul suo libro "*History of Economic Analysis*". La mole di lavoro, come spesso accadeva, l'aveva però sovrastato ed il risultato fu un volume di oltre 800.000 parole. Il tema dell'opera era una tema molto ampio e, Schumpeter, era rimasto schiavo della sua stessa dedizione al lavoro. Il libro racchiudeva un'attenta e approfondita analisi delle teorie economiche che si sono susseguite nell'arco dei secoli.

⁶⁴ Kuznets affermerà che Schumpeter si è «*limitato ad accennare al meccanismo dell'innovazione cumulata senza spiegarne il perché*». (S. Kuznets, *Schumpeter Business Cycles*, in *The American Economic Review* 30:2:257-271, 194, cit. in S. Mee)

⁶⁵ S. Mee, *Joseph Schumpeter and the Business Cycle: an Historical Synthesis*

Un tema di fondo, che è stato sempre caro a Schumpeter, è quello del dialogo accademico. Egli infatti, non solo condannava i comportamenti di quegli accademici che erano volti unicamente alla polemica o che quantomeno la alimentavano, ma si poneva come obiettivo quello di creare una coesione e un dialogo tra i vari ambienti accademici. Egli credeva fermamente che il progresso scientifico non risiedesse nel dibattito fine a sé stesso ma che, unicamente attraverso il dialogo tra le varie scuole di pensiero, si potesse raggiungere un determinato livello di progresso in campo accademico. Il successo del libro superò le aspettative che lo stesso Schumpeter vi riponeva e, a tutt'oggi, "*History of Economic Analysis*" rimane l'opera schumpeteriana su cui si è più scritto e più si è commentato.

Gli ultimi anni Quaranta videro, dunque, Schumpeter impegnato a livello accademico. Era infatti il più influente economista vivente, essendo Keynes morto nel 1946, ed era molto spesso in viaggio attraverso le più importanti città americane per partecipare a convegni e conferenze. Fu proprio alla vigilia di un viaggio a Chicago che la morte lo colse all'improvviso per un'emorragia cerebrale.

La notizia si diffuse ben presto in tutto il mondo ed ebbe ampio spazio sulle maggiori testate giornalistiche europee, americane e giapponesi. Se ne andava infatti il più importante economista vivente dell'epoca il quale, durante tutta la sua carriera, aveva dimostrato una serietà ed una dedizione al lavoro uniche e d'esempio per tutti quelli che lo precederanno. Saranno in molti economisti che lo ricorderanno negli anni a venire proprio per il suo lavoro da professore. Alcuni tra i più importanti economisti della seconda metà del 1900, come l'economista Robert Heilbroner o il già citato Robert Solow, hanno avuto la possibilità di frequentare i suoi corsi ad Harvard ed hanno quindi potuto riconoscere a pieno titolo il grande lavoro e l'importanza che Schumpeter meritava.

2.2 Schumpeter e la Teoria Neoclassica

All'interno della biografia inserita ad inizio capitolo, si sono sottolineate le varie scuole di pensiero da cui Schumpeter è stato influenzato. Le due maggiori sono state la Scuola Storica Tedesca e la Scuola Marginalista. È stato scritto delle impostazioni che queste scuole avevano e di come Schumpeter si sia posto in modo critico nei confronti di entrambe senza avvallare nessuno dei due particolari filoni di pensiero. Ora, per evitare inutili ripetizioni, mi limiterò a sottolineare pochi concetti che, all'epoca in cui scriveva Schumpeter, ma anche adesso, rimangono concetti validi all'interno del panorama economico. Cercherò di sottolineare, anche alla luce di tutto quello che è stato scritto fino ad ora sul grande economista, come le teorie schumpeteriane siano state rivoluzionarie all'interno del contesto economico in cui si trovava.

Il primo grande concetto è quello dell'equilibrio. La teoria neoclassica infatti volge la sua attenzione all'equilibrio all'interno di un sistema economico, ossia il punto di intersezione tra domanda e offerta. In questo caso, è facile capire la diversità con le

teorie schumpeteriane, in cui, l'equilibrio è di poca rilevanza. Ciò che infatti preme a Schumpeter è lo studio dei processi di transizione senza fare troppa attenzione alle situazioni di equilibrio. Da questo concetto deriva anche il tipo di approccio. Infatti, mentre nelle teorie neoclassiche si utilizza un approccio più statico, Schumpeter utilizza un approccio molto dinamico. Ciò significa che le teorie neoclassiche tendono a confrontare i diversi equilibri e le caratteristiche degli stessi senza badare a come si sia raggiunto quel particolare equilibrio. La teoria schumpeteriana fa invece dello studio del cambiamento uno dei suoi pilastri. Lo sviluppo economico è generato e sostenuto dall'introduzione di una nuova innovazione che rompe gli schemi precedentemente precostituiti.

Un secondo aspetto sul quale si deve necessariamente porre la propria attenzione è quello della diversità degli agenti economici che vengono considerati. La tipologia d'impresa neoclassica è un'impresa che è omogenea con le altre, ossia che presenta delle caratteristiche per cui si può assumere che sia simile alle altre, è a-storica, nel senso che la storia non influisce certo sull'output o sul processo produttivo dell'impresa, ed è a-contestuale, non vi sono infatti elementi che fanno differire un'impresa da un'altra, se non le dimensioni. Queste caratteristiche, che rendono le imprese elementi omogenei all'interno delle teorie neoclassiche, vengono totalmente stravolte all'interno del contesto descritto da Schumpeter. Le imprese infatti sono agenti eterogenei che differiscono secondo innumerevoli aspetti e sono influenzate dalla storia e dal contesto. Secondo i parametri appena elencati, dunque, le imprese neoclassiche, differiscono in modo sostanziale dalle imprese schumpeteriane.

Le differenze tra imprese nelle due teorie non si fermano qui. Infatti cambia anche il modo di operare all'interno del mercato da parte delle imprese. Le imprese neoclassiche presentano le caratteristiche di razionalità illimitata, conoscenza perfetta e comportamento massimizzatore. Esse, infatti, sono agenti con una conoscenza perfetta che massimizzano il loro profitto. Questa, è naturalmente, un'approssimazione della realtà che serve a sintetizzare i modelli. Le imprese schumpeteriane non dispongono di queste caratteristiche. Schumpeter infatti crede che le imprese non possano essere sintetizzate all'interno di questi schemi logici.

La teoria neoclassica e la teoria schumpeteriana, proprio in virtù delle differenti caratteristiche appena descritte, giungono a conclusioni molto diverse tra loro. Il risultato, che non è di poca importanza, è che, mentre la teoria neoclassica, proprio per l'approccio che essa utilizza, permette di sintetizzare la realtà in determinati modelli e di studiarla attraverso un'analisi matematica, Schumpeter non risponde a queste logiche. Il complesso di teorie che utilizza Schumpeter non portano ad una sintesi matematica ma si fermano unicamente ad una impostazione meramente teorica. Proprio in questo aspetto risiede la grande divergenza che esiste tra i due approcci. E questa divergenza, assolutamente molto rilevante, porta alcuni ad affermare che Schumpeter avesse dato un'impronta poco rigorosa ai suoi lavori. Infatti, quando Schumpeter scriveva e pubblicava le sue opere, era assodato all'interno del mondo accademico e non, che l'utilizzo della matematica era di rilevanza fondamentale per lo studio della scienza economica. E, forse, un grande difetto di Schumpeter è stato quello di non aver mai fatto un utilizzo esagerato della

matematica ma, da storico quale era, di aver utilizzato molto le vicissitudini capitaliste come base teorica per i suoi studi.

2.3 Eredità di Schumpeter

Un modo chiaro e semplice per poter capire e comprendere appieno l'eredità che le teorie schumpeteriane ci hanno lasciato è quello di analizzare le stesse sotto due punti di vista diversi, microeconomico e macroeconomico. Rammentando, tuttavia, che il lavoro di Schumpeter non è volto ad approdare unicamente a concetti teorici che siano di un tipo o dell'altro, ma trascende da questa basilare dicotomia alla ricerca dei punti di contatto. La sua ricerca, cioè, mette in luce elementi che hanno conseguenze sia macroeconomiche che microeconomiche senza fermarsi ad una limitante distinzione categorica tra i due campi d'interesse. Tutto questo ragionamento viene ancora più naturale nel momento in cui si è capita veramente la sua educazione. Come detto in precedenza, egli è stato influenzato, sin dagli albori dei suoi studi, da due importanti scuole di pensiero dicotomiche: la Scuola Marginalista e la Scuola Storica. Due importanti elaborazioni teoriche che avevano basi, leggi e scopi totalmente differenti: la Scuola Marginalista aveva spostato il perno economico dalla totalità della popolazione al comportamento individuale, a partire da una teoria soggettiva del valore, e presupponeva l'impiego del metodo analitico per la definizione di leggi universali; la Scuola Storica Tedesca attribuiva, invece, un grandissimo valore allo studio della storia e delle peculiarità delle singole situazioni, approdando a conclusioni che riguardavano il comportamento della popolazione nel suo insieme in un dato momento e in un dato luogo, senza mostrare alcun particolare interesse allo studio del comportamento individuale. Schumpeter, indiscutibilmente influenzato da entrambe le scuole di pensiero, non ne sposò mai una sola, lavorando in modo interdisciplinare: la storia viene combinata con la sociologia, la psicologia e l'economia. Il tutto era poi analizzato attraverso l'uso di dettagliate serie storiche su cui venivano riportati una mole vastissima di dati. È quindi difficile, proprio per queste ragioni, dividere in modo dicotomico il lavoro di Schumpeter tra macroeconomia e microeconomia.

Procediamo quindi a descrivere alcuni degli aspetti principali che le teorie schumpeteriane hanno affrontato.

2.3.1 Innovazione

L'innovazione è uno dei capisaldi di tutto l'impianto teorico di Schumpeter. Egli contestualizzava l'innovazione all'interno, non di un equilibrio neo-classico, ma bensì, in una economia che tendesse perennemente ad un equilibrio. Il dinamismo dell'economia è fondamentale proprio per pensare ad una situazione in cui, anziché essere in presenza di un equilibrio, è necessario unicamente il tendere ad esso. Il

risultato che ne consegue è appunto lo sviluppo economico in senso dinamico. E il motore dello sviluppo dinamico è l'innovazione.

L'innovazione, o la «nuova combinazione di prodotti»⁶⁶, è proprio riferita all'«introduzione di un nuovo prodotto o di una nuova qualità di prodotti, un nuovo processo di produzione, un nuovo mercato, una nuova fonte di materie prime o di beni semi-lavorati ed infine l'implementazione di una nuova organizzazione di un'industria»⁶⁷. La definizione di innovazione come *nuova combinazione di beni* è uno dei concetti centrali di Schumpeter ed è l'autore stesso a definire l'innovazione in questo modo. Tuttavia, si può trovare anche una diversa definizione che vede l'innovazione «come l'organizzazione di una nuova funzione di produzione»⁶⁸. La «funzione di produzione» che intende Schumpeter rimane sempre un concetto un po' vago, o perlomeno, mai definito in modo chiaro. Si può, tuttavia, ipotizzare che intendesse una quantità data di possibilità produttive per qualsiasi tipo di produttore.

La definizione che ha dato Schumpeter dell'innovazione ha ricevuto critiche da molte parti: aver definito l'innovazione in modo troppo ampio oppure troppo riduttivo. Chi lo addita di aver fornito una definizione troppo riduttiva⁶⁹ si basa sull'eccessiva sottolineatura del concetto di «novità», poiché l'innovazione veniva spesso collegata a nuove imprese o nuovi imprenditori. Si tratta, tuttavia, di un'osservazione che non tiene conto degli scritti antecedenti al volume «*Business Cycles*»: nelle pubblicazioni degli anni Trenta Schumpeter ha più volte sottolineato l'importanza che hanno imprese esistenti nell'ambito dell'innovazione. Sono, infatti, le imprese che possono utilizzare grandi economie di scala che possono investire più risorse nell'innovazione e nello sviluppo di nuovi prodotti. E le imprese esistenti sono anche quelle che hanno la tradizione, l'esperienza e la conoscenza necessarie per apportare novità a preesistenti schemi di produzione.

Una critica molto nota mossa a Schumpeter proviene da Lange (1943)⁷⁰. Infatti egli afferma che ogni giorno, all'interno di una realtà produttiva, possono essere apportate numerose modifiche e introdotte nuove tecnologie e nuovi processi, ma solo quelli che riescono a produrre una quantità di profitti maggiori vengono realmente applicati ad un sistema produttivo. Si tratta, però, di una erronea interpretazione del concetto schumpeteriano di innovazione: l'innovazione, intesa come tale, non è uno spostamento lungo la curva di produzione di un'impresa, ma è proprio uno spostamento della curva di produzione stessa. Il salto non proviene dall'ottimizzare tecnologie già esistenti ma è causato dall'adottarne di nuove.

L'innovazione, inoltre, non è un processo che si ferma alla semplice componente tecnica all'interno del ciclo produttivo e, quindi, sarebbe riduttivo limitare l'innovazione all'introduzione all'interno del mercato di nuovi beni o nuove tecnologie produttive. Alle innovazioni apportate all'interno dell'aspetto «tecnico»

⁶⁶ J. Hagedoorn, *Innovation and Entrepreneurship: Schumpeter revisited*, Maastricht: University of Limburg, 1996, p.885

⁶⁷ *Ivi*, p.886

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ Il già citato Kuznets (nota 8) aveva messo in luce la poca chiarezza in merito all'innovazione.

⁷⁰ *Ivi*, p.887

della produzione si vanno ad aggiungere anche le innovazioni introdotte negli aspetti organizzativi e di mercato; ovviamente tenendo ben presente che queste tre aree sono strettamente correlate e che ciascuna influenza l'altra data la forte correlazione che hanno.

Bisogna ammettere, comunque, che l'innovazione schumpeteriana, se analizzata attraverso le lenti delle moderne dottrine in tema di innovazione nei processi produttivi, pecca di troppa astrazione. Le piccole novità quotidiane introdotte con una periodicità abbastanza frequente all'interno di un processo produttivo non vengono prese in considerazione, mentre è oramai assodato che le piccole migliorie introdotte grazie all'esperienza quotidiana siano fondamentali per un miglioramento generale all'interno del processo di produzione. Attraverso il "*learning-by-doing*" di Kenneth Arrow si è infatti compresa l'importanza dell'esperienza all'interno dell'organizzazione produttiva. L'apprendimento organizzativo fornito dal "*learning-by-learning, learning-by-doing, learning-by-using*" è universalmente riconosciuto come parte fondamentale di un'impresa al di là del R&D.

Naturalmente, attraverso un ragionamento ex-post e dopo più di cinquant'anni di sviluppi e migliorie, è facile trovare delle ingenuità all'interno dell'impianto teorico schumpeteriano. Forse, il grande economista, si è fermato all'aspetto prettamente teorico senza cercare una definizione di innovazione anche nella pratica. Tuttavia, mi preme ricordare al lettore che, senza voler prendere posizioni in merito, Schumpeter scriveva negli anni '30 del ventesimo secolo. In quanto a sviluppo della pratica d'impresa, nonostante migliorie come la catena di montaggio fossero già ben note, ci collochiamo in un'era preistorica del capitalismo, se paragonata ai giorni nostri. È difficile dire dunque se Schumpeter avesse realmente mancato di zelo nel definire l'innovazione o se avesse volontariamente escluso pratiche aziendali per definire un concetto più teorico e meno empirico. A Schumpeter rimane comunque un indiscutibile merito: l'aver introdotto e cercato di spiegare un fenomeno ed un concetto valido ancora oggi. Nonostante ci troviamo a scrivere ad oltre settanta anni di distanza da quando è stato pubblicato "*Business Cycles*" possiamo affermare che l'indagine sull'innovazione di Schumpeter è stata più che efficace nonostante le lacune emerse durante tutti gli anni accumulati di esperienza aziendale.

Per essere completi nell'analisi sull'innovazione all'interno dell'impianto teorico schumpeteriano, dobbiamo chiarire che l'innovazione stessa si sviluppa su tre diverse dimensioni: una dimensione temporale, una spaziale ed una settoriale. Infatti il processo avviene a grappoli (*clusters*); ossia il processo innovativo non è chiuso in sé stesso in una particolare realtà ma viene animato e nutrito in tre diversi modi. I grappoli rappresentano le innumerevoli innovazioni che scaturiscono da un'unica innovazione realmente importante all'interno di una data realtà. I grappoli, e dunque le innovazioni, si innestano su tre diversi piani e, quest'ultimi, sono rappresentati proprio dalle dimensioni identificate da Schumpeter.

La dimensione temporale è quella che ha dato origine alla teoria delle onde lunghe di Kondratiev ed essa poggia le proprie basi sul fatto che la scienza è costruita sul complesso teorico che, fino a quel momento, è stato prodotto. Le innovazioni prodotte in un determinato ramo tecnologico hanno permesso che in futuro si

potessero sviluppare nuove innovazioni proprio partendo da quelle che già c'erano. Un esempio classico può essere quello del telefono e di internet. L'invenzione del telefono da parte dell'italiano Antonio Meucci nel 1871 ha portato, attraverso lo sviluppo scientifico, tecnologico e tecnico, all'invenzione di Internet circa un secolo dopo. Infatti, il supporto utilizzato dalla rete (almeno nella sua fase iniziale), era proprio quello dei doppi telefonici.

La dimensione spaziale ha dato origine al concetto di sistema nazionale (regionale, locale) di una certa economia. Gli esempi che possono essere fatti per questa particolare dimensione sono molteplici. Si può infatti analizzare una macroregione, come può essere l'Europa o il Nord America, oppure si possono considerare anche piccole aree su cui si è sviluppata una attività d'impresa. In Italia, questa particolare dimensione dell'innovazione, ha riscosso particolare successo. Basti pensare agli innumerevoli distretti industriali presenti nel nostro paese e alle innovazioni che gli stessi hanno saputo apportare in molti campi.

L'ultima dimensione identificata da Schumpeter è quella settoriale. Accade spesso che settori diversi abbiano periodi di sviluppo molto diversi in cui le innovazioni hanno tempistiche differenti. Un esempio può essere quello del settore manifatturiero che, per rilevanza storica, è un classico esempio di settore influenzato da innovazioni in epoche diverse. Durante il settecento, infatti, questo settore è stato il fulcro della rivoluzione industriale ed ha ricevuto nuova linfa nella seconda metà del novecento quando sono state introdotte nuove tecnologie avanzate per migliorarne la produttività.

Sono proprio queste tre dimensioni che rendono il fenomeno innovativo un fenomeno fortemente storicizzato e irregolare. Ed è proprio per questo che Schumpeter vede l'innovazione non come un aspetto statico ma come un aspetto fortemente dinamico ed in continuo sviluppo.

2.3.2 Distruzione Creatrice

La "*distruzione creatrice*" è un concetto strettamente correlato con l'innovazione e con l'idea di capitalismo che traspare dalle opere schumpeteriane. Il capitalismo è un fenomeno estremamente dinamico perché diverse contingenze (guerre, rivoluzioni, cambiamenti nei rapporti sociali e nella psicologia delle persone) portano ad un cambiamento delle sue manifestazioni "qualitative". Allo stesso modo, fenomeni naturali come l'aumento della popolazione sono causa di un cambiamento "quantitativo". Il motore più importante ed intrinseco della spinta capitalista risiede, tuttavia, nell'innovazione.

Qualsiasi tipo di settore economico che abbia subito un processo di sviluppo, inteso proprio come settore in cui sono state introdotte delle innovazioni, ha cambiato i propri meccanismi intrinseci. La storia recente è costellata di esempi che possano fornire un'idea di questo processo. Basti pensare alla storia produttiva di una tipica azienda alimentare, oppure all'industria del ferro e dell'acciaio o ancora, volendo generalizzare, al settore dei trasporti o a quello delle comunicazioni.

Non vi sono esempi di settori economici in cui, dopo essere state introdotte delle innovazioni, non vi siano stati dei cambiamenti sostanziali all'interno dei meccanismi interni degli stessi. Qualsiasi cambiamento, sia questo nel modo di organizzare la produzione, oppure nella tempistica, o ancora nell'ottimizzazione delle risorse, ha apportato forti modifiche che hanno cambiato per sempre il modo di operare all'interno di quel settore. Qualunque settore che abbia subito un cambiamento ha sperimentato la “*distruzione*” delle vecchie abitudini e del vecchio “*sistema*” per vedere l'affermazione di uno nuovo.

Il capitalismo, in questo senso, risulta essere un fenomeno che può concretizzarsi unicamente come dinamico. Non vi sono infatti basi certe e statiche su cui il capitalismo possa fondarsi ma, la dinamicità, risiede nello stesso. La dinamicità, come affermava Schumpeter, ne è il “*motore*”⁷¹. Il sistema nuovo dunque si va a sostituire a quello vecchio cambiandone le regole precedenti. La spinta capitalista risiede nella distruzione degli schemi e delle regole precedenti a cui vengono sostituite nuove dinamiche e nuove tecniche.

La distruzione, all'interno del capitalismo, permette quindi di creare un sistema nuovo che caratterizzerà la produzione e ne influenzerà la capacità. È proprio in questo senso che la “*distruzione creatrice*” ha la sua applicazione più pura. La dinamica del capitalismo è quindi intrinsecamente fondata sul susseguirsi di sistemi che vengono abbandonati e sostituiti da nuove logiche.

Benché questo meccanismo possa sembrare di stampo fortemente progressista, in realtà, nelle intenzioni di Schumpeter non vi era alcuna ideologia o preconetto politico. Egli, attraverso il suo lavoro, voleva solamente descrivere e “*tabulare*” il fenomeno capitalista ed i meccanismi che lo governavano. Era infatti impossibile pretendere di pensare al capitalismo come un fenomeno statico. Esso doveva necessariamente poggiare su un continuo impeto di cambiamento ed una continua evoluzione. Proprio attraverso la distruzione creatrice dunque, il capitalismo, trovava la sua massima espressione e compiva il suo corso.

2.3.3 L'Imprenditore

Il ruolo dell'imprenditore all'interno delle teorie schumpeteriane è un argomento di fondamentale importanza, ma, nonostante vi siano numerosi scritti che ne trattano, l'unico riferimento originale risiede all'interno del capitolo 2 della “*Teoria dello sviluppo economico*”.

L'imprenditore viene definito da Schumpeter come l'agente economico che produce lo sviluppo. Dove per sviluppo s'intende il processo economico capitalista che, grazie all'innovazione, si espande ed aumenta i propri volumi. Schumpeter tenta di

⁷¹ In “*Capitalism, Socialism and Democracy*” viene utilizzato il termine “*engine*”. Nel momento in cui verranno introdotte le cosiddette “*forze*”, è rilevante comprendere come Schumpeter abbia tentato il più possibile di trasmettere un'idea di realtà perennemente “*messa in moto e spinta*”.

fornire degli esempi che non affrontino la questione dal punto di vista teorico, ma che forniscano delle valide argomentazioni.

Per esempio, parafrasando l'autore stesso, il magnate dell'acciaio del XIX secolo Andrew Carnegie rappresenta il paradigma perfetto dell'imprenditore. Il suo impero industriale è stato costruito attraverso grande capacità imprenditoriale ma anche, e soprattutto, attraverso l'innovazione che egli stesso utilizzò nella produzione dell'acciaio. Uno dei primi ad introdurre il Convertitore Bessemer all'interno del processo produttivo, riuscì ad ottenere un ragguardevole vantaggio rispetto a tutti gli altri concorrenti e ad abbattere i costi di un processo, per sua natura, molto dispendioso.

In questo esempio possiamo dunque riconoscere tutto ciò che Schumpeter aveva riportato e rielaborato all'interno delle sue teorie. Un'innovazione che, sfruttata da un imprenditore, permette di rompere i vecchi equilibri precedenti e di fare un ragguardevole passo in avanti. Il capitalismo è quindi un processo dinamico, il cui motore, risiede proprio nelle innovazioni che gli imprenditori apportano ai processi produttivi.

Ciò che non va confuso del pensiero di Schumpeter è associare il ruolo svolto dall'imprenditore con la figura dello stesso. Infatti, è bene ricordare, che l'imprenditore non è necessariamente una persona fisica, ma può essere anche una forma organizzata di attività d'impresa. Il grande economista ripone molto interesse nelle grandi imprese e nei grandi mercati monopolistici. Il monopolio è una struttura che stride all'interno della teoria dinamica schumpeteriana del capitalismo, perché predilige un contesto statico in cui operare senza alimentare quella vena dinamica che dovrebbe essere la linfa vitale del capitalismo. Schumpeter, proprio per chiarire questo aspetto, porta come esempio di sviluppo economico la situazione in cui un monopolio viene rotto e, all'interno del mercato, entrano nuovi concorrenti: in questa situazione si compie proprio il dinamismo capitalistico schumpeteriano.

Altra questione riguarda invece le grandi imprese. In quell'epoca (a cavallo tra le due guerre mondiali) e in quelle nazioni (Stati Uniti e Germania) le grandi imprese erano un fenomeno diffuso e celebrato. Si trovavano grandi compagnie che, proprio in virtù del loro volume d'affari e delle dimensioni, avevano un'importanza di rilievo per tutta la società. Queste compagnie, proprio per le grandi economie di scala su cui agivano, riuscivano ad ottenere molti profitti e quindi disponevano di grandi capitali che potevano essere investiti all'interno della struttura produttiva. In questo caso, erano proprio le grandi compagnie, che, in virtù della posizione ricoperta all'interno del settore in cui agivano, e della rilevanza economica, si ponevano come grandi imprenditori. I profitti e l'aumento del volume d'affari spingevano le compagnie esistenti ad introdurre innovazioni e a sperimentare nuove tecnologie. In questo caso dunque l'imprenditore non coincide più con una persona fisica ma con una grande compagnia. Ciò che è importante infatti è la figura in sé e non, chi ricopre tale figura e, cosa ancora più importante, è l'opera che svolge chi si trova a ricoprire un simile ruolo.

Sull'imprenditore però gravano anche dei rischi che sono propri del ruolo che egli stesso svolge e della figura che ricopre. Schumpeter prevedeva che l'espansione

capitalistica non fosse basata sugli investimenti risparmiati che provengono dall'attività d'impresa, e che ne rappresenta il capitale proprio, ma che i fondi da investire fossero presi a prestito come credito. L'imprenditore è quindi gravato dal rischio di non essere in grado di scegliere la soluzione ottimale per due ragioni principali: la *razionalità limitata* e la *conoscenza imperfetta*⁷². Per razionalità limitata s'intende tutti quei limiti che si presentano all'imprenditore nel momento in cui deve scegliere quale tecnologia egli stesso debba adottare. Le tecnologie di cui dispone, infatti, non sono illimitate ma egli ha sempre, come possibilità di scelta, un sottoinsieme delle possibili tecnologie da impiegare. Questo si verifica proprio perché l'imprenditore dispone di una conoscenza limitata di tutte le tecnologie effettivamente esistenti. La scelta, dunque, si basa su quella ottimale tra quelle che egli è in grado di ottenere ma non su tutte quelle che risultano possibili da impiegare. Per conoscenza imperfetta invece intendiamo una situazione in cui l'individuo non ha, e non può disporre, di tutte le informazioni di cui necessita e, tale situazione, è una tipica situazione di quelle su cui grava un determinato tipo di rischio.

L'imprenditore schumpeteriano è dunque una figura definita in modo chiaro il cui comportamento ha un percorso preciso e il cui ruolo è di rilevanza fondamentale all'interno del processo dinamico del capitalismo. La sua relazione con l'innovazione è un rapporto intrinseco e, insieme, formano uno stretto legame imprescindibile all'interno del sistema economico. Altro legame, di fondamentale importanza, è quello che vede legati l'imprenditore e il banchiere. Anche questo rapporto, come quello tra innovazione ed imprenditore, è un rapporto che è alla base dell'impianto teorico schumpeteriano.

2.3.4 Ruolo del Credito

Il ruolo svolto dal credito non può prescindere dalle due situazioni in cui si trova l'economia. Come scritto in precedenza, l'economia può trovarsi in due fasi bene distinte: la prima è una situazione di normale andamento dell'economia, ossia quella che Schumpeter chiamerebbe "*steady-state*"⁷³; mentre la seconda situazione è quella di sviluppo economico, caratterizzata dalla presenza dell'invenzione che viene impiegata dall'imprenditore.

Nella prima situazione, il ruolo svolto dai fornitori di credito è abbastanza passivo: le banche non "*disturbano*" il normale operato delle esistenti strutture produttive e la normale circolazione del reddito nazionale, l'attività di credito serve a "*preservare*" una condizione economica stabile e non vi è necessità che le banche svolgano un'attività fuori dall'ordinario. La situazione viene definita da Schumpeter come attività di credito "*normale*".

⁷² Questi concetti non sono presenti negli scritti di Schumpeter, ma nella letteratura critica. In particolare nel paper della prof.ssa Giovanna Vertova nella sua pubblicazione "*Joseph Alois Schumpeter come teorico dell'innovazione*" (Università di Verona, 2007, p.6)

⁷³ Il termine si trova in: A. Festré ed E. Nausica, *Schumpeter on Money, Banking and Finance: an Institutional Perspective*, in *European Journal of History of Economic*, No. 325-356, 2007.

Quando, però, ci troviamo in una situazione di sviluppo economico, il banchiere, o più genericamente il proprietario dei fondi, non può svolgere l'attività di credito che svolgeva in precedenza, ma assume un ruolo fondamentale per la redistribuzione delle risorse. Schumpeter scrive in merito:

«[il banchiere] ha sia rimpiazzato i capitalisti privati che ne è diventato il loro agente; egli è diventato il capitalista per eccellenza. Egli si posiziona tra coloro che desiderano creare nuove attività produttive e coloro che possiedono i beni necessari a tale scopo»⁷⁴

Gli istituti di credito interferiscono all'interno del sistema capitalista concedendo credito, affinché gli imprenditori possano reperire le risorse necessarie per iniziare un nuovo processo produttivo. In questo senso, però, le banche hanno anche un duplice ruolo. Infatti, coloro i quali non saranno in grado di adattarsi ai nuovi meccanismi e alle nuove regole che sono stati introdotti, non riceveranno i fondi necessari per continuare a produrre ed incorreranno in una inevitabile uscita dal mercato. Le banche hanno dunque una posizione dominante all'interno della società. Gli stessi istituti di credito, poi, non sono soggetti che non conoscono il cambiamento. Le stesse banche, sono soggette al processo innovativo tipico del capitalismo, e dunque, devono necessariamente essere soggetti dinamici. Anche gli istituti di credito, se non si adeguano ai cambiamenti, possono uscire dal mercato. Lo stesso Schumpeter affermava che le banche potevano essere degli istituti che in alcuni casi avrebbero potuto iniziare a svolgere attività d'impresa loro stessi attraverso la produzione di beni o servizi oppure attraverso l'organizzazione di nuove attività commerciali.

Il ruolo dell'istituto di credito è di fondamentale importanza per lo sviluppo economico ma non è un qualcosa di estraneo all'attività capitalista. I banchieri, come qualsiasi altro agente all'interno del sistema economico, sono soggetti alle regole e ai cambiamenti che persistono per tutti coloro i quali intraprendono attività d'impresa. La posizione dominante all'interno della società che occupano le banche non è significativa se queste non finanziano i giusti progetti e non fanno credito alle innovazioni che ottengono successo. Altrimenti, le stesse, si troveranno a dover affrontare gli stessi problemi di tutti gli altri agenti all'interno del sistema capitalista.

2.4 Cicli Economici all'interno di Business Cycles

Tutti gli aspetti del pensiero schumpeteriano delineati fino ad ora, sono complementari allo studio sui cicli economici.

Risulta difficile immaginare che ci troviamo in un contesto perennemente stabile: è molto improbabile, infatti, che non si manifestino eventi, esogeni o endogeni, che fanno "sviluppare" o "muovere" l'intera economia. Alcuni eventi riescono, infatti, a

⁷⁴ J. A. Schumpeter, *The Theory of Economic Development: An Inquiry into Profits, Capital, Interests and the Business Cycle*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 1934, p.74, cit. in A. Festré ed E. Nausica, p.21

cambiare i meccanismi interni su cui poggiava in precedenza una particolare economia permettendo in tal modo che, al vecchio sistema, ne venga sostituito uno nuovo. Un esempio, anzi l'esempio per eccellenza, è l'innovazione. È l'innovazione che, una volta introdotta all'interno di una società, ne cambia radicalmente le sorti.

Un altro degli elementi fondanti del pensiero schumpeteriano è il ruolo dell'imprenditore. L'imprenditore è infatti colui che inserisce l'innovazione all'interno della produzione. L'imprenditore è colui che seleziona le tecnologie per applicarle alla produzione e ricavarne profitto e, quindi, attraverso le sue capacità, riesce ad ottenere un vantaggio sugli altri. Altra pedina fondamentale all'interno di questo contesto risulta essere quella del banchiere. Il banchiere è colui che ha una posizione dominante all'interno del sistema capitalistico. Egli, in quanto possessore di fondi, finanzia gli imprenditori aiutandoli a inserire le tecnologie all'interno del ciclo produttivo.

Queste figure, insieme alla visione dinamica del capitalismo, devono necessariamente approdare ad una struttura teorica propria. Il complesso di assiomi neoclassici, come si è visto, non è adatto a descrivere questo tipo di realtà. Ciò di cui necessitava Schumpeter era un modello teorico all'interno del quale, tutti i concetti da lui descritti, potessero rientrare in modo facile, ragionevole e corretto. Risulta dunque naturale l'utilizzo della teoria dei cicli economici da parte del grande economista. All'interno della struttura teorica dei cicli economici, gli assunti schumpeteriani, si inserivano in modo ottimale. Tutto si contestualizzava nel modo giusto e quindi si creava una struttura teorica raffinata e completa.

All'interno di *"Business Cycles"* possiamo trovare, su questi presupposti, la teoria sui cicli economici come la conosciamo oggi.

Sono stati utilizzati numerosi documenti e serie storiche riguardanti dati economici di qualsiasi genere. L'opera ha consacrato Schumpeter come uno dei più grandi economisti dell'epoca ma lo ha anche reso vittima del suo stesso lavoro. In una lettera ad un suo amico si può leggere:

«Sono ancora schiavo del mio manoscritto e, per esempio, mi sono preoccupato fino alle due di notte su quanto fossero importanti le patate in Germania nel 1790 per tenerle in considerazione in un ciclo economico»⁷⁵

Da questo estratto possiamo capire le preoccupazioni che lo assillavano. Non era facile procedere con la stesura di un'opera così complessa unicamente utilizzando il proprio lavoro.

Schumpeter riesce finalmente, nel 1939, a pubblicare il suo lavoro. Il nucleo centrale della sua opera è uno studio dettagliato delle fluttuazioni economiche in quei paesi che egli considerava i più industrializzati dell'epoca: Germania, Stati Uniti e Regno Unito.

⁷⁵ T. McCraw, *Prophet of Innovation*, Massachusetts: The Belknap Press of Harvard University, 2007, p.255

Se nel Regno Unito, il ciclo economico può essere di facile individuazione in virtù della rivoluzione industriale, negli Stati Uniti questa osservazione può non essere così immediata. Schumpeter individuava un'espansione del sistema economico statunitense con la costruzione delle ferrovie, che resero qualsiasi spostamento di persone e merci molto meno costoso e più veloce. Così, parallelamente, il mercato domestico si espandeva ed i beni di consumo erano disponibili in quantità maggiori e con una maggiore varietà. In aggiunta, le ferrovie necessitavano di tempi lunghi e di materiali molto costosi e, quindi, gli imprenditori spesso ricorrevano al credito per finanziare i propri progetti portando, in questo modo, alla creazione di nuove forme di credito. Le ferrovie risultavano così essere finanziate «*principalmente dalla creazione di credito*»⁷⁶. La creazione delle ferrovie ha portato, in tutto il territorio, nuove opportunità. Era possibile scambiare numerosi beni di consumo ed anche beni che appartenevano all'industria pesante. Venivano a crearsi nuove opportunità imprenditoriali che tutti potevano sfruttare e le persone si potevano muovere più velocemente. Questo ultimo fattore, combinato con la forte migrazione che subiva il territorio americano e la forte espansione demografica della popolazione, ha portato alla creazione di numerose città come Denver e Chicago. Dunque, la costruzione di ferrovie, era proprio l'esempio che si inseriva meglio all'interno delle teorie schumpeteriane perché presentava tutte le caratteristiche e i tratti salienti che il grande economista aveva teorizzato.

Uno degli aspetti vincenti dell'opera di Schumpeter è il suo “*rigore*”. Infatti, nonostante l'accuratezza e l'impegno messi all'interno dello studio per la preparazione e la pubblicazione del suo volume, a volte sembra che il grande economista abbia abbandonato un metodo analitico rigoroso e indiscutibile per approdare ad un lassismo che di certo non ha reso giustizia a tutto il volume pubblicato. Per esempio, se una guerra o un disastro naturale hanno interrotto un periodo di prosperità, il conteggio degli anni per il periodo di prosperità non si interrompeva. In questo modo, la durata della fase espansiva del ciclo economico, poteva così allinearsi alla durata che risultava dalla teoria. Quindi, si può affermare, che Schumpeter procedesse subordinando la realtà storica degli eventi all'impianto teorico che risultava dai suoi studi.

Un'altra obiezione che può essere mossa è quella che non vengono ben evidenziati i legami che coesistono con le innovazioni in un dato periodo di tempo e la presenza di imprenditori. Come sappiamo, questi due elementi importantissimi nel complesso teorico schumpeteriano, vengono a lungo illustrati e spiegati ma non viene menzionato alcun meccanismo che possa illustrare la causalità degli eventi o che possa essere discriminatorio per la presenza di taluni elementi piuttosto che altri. In altre parole, sappiamo che in un dato momento storico si presentano sul panorama economico delle innovazioni che vengono sfruttate dagli imprenditori e che cambiano gli schemi di produzione presenti nel sistema precedente, tuttavia non vengono fornite spiegazioni su come questo fenomeno avvenga. Perché, all'inizio di una fase espansiva di un ciclo, sono presenti numerosi imprenditori che sfruttano le

⁷⁶ S. Mee, *Jospeh Schumpeter and the Business Cycle: an Historical Synthesis*

innovazioni mentre in una situazione statica, o perlomeno non di espansione, gli imprenditori risultano essere molti meno? Perché l'innovazione si registra in un dato momento storico e non si ha la presenza di innovazioni in un altro? Qual è la relazione che lega la numerosa presenza di imprenditori con la presenza di innovazioni a grappolo? Ecco, queste, sono tutte domande di cui non viene chiarita una risposta. E, proprio all'interno di questa mancanza, si possono inserire molti detrattori del sistema schumpeteriano.

Si è parlato, nei paragrafi precedenti a questo, dell'effetto che ha avuto la pubblicazione di Keynes "*General Theory*" sull'opera di Schumpeter. Abbiamo detto in precedenza di come l'opera di Keynes abbia, in un certo senso, oscurato il volume di Schumpeter, però non abbiamo detto nulla sui contenuti. Arrivati a questo punto, mi sembra doveroso chiarire la questione. Un primo ragionamento, volendo procedere da storici, deve essere fatto sul periodo in cui le due opere venivano pubblicate. Ci troviamo infatti nell'America degli anni '30; la popolazione statunitense stava facendo esperienza della Grande Depressione. Il periodo non era certo favorevole dal punto di vista economico e il malcontento popolare era giustamente diffuso. Senza entrare nei particolari, possiamo dire che alla fine degli anni trenta, la politica del New Deal di Franklin D. Roosevelt stava iniziando a riscuotere i successi sperati. A partire dal 1933 infatti, il tasso di disoccupazione era incominciato a scendere, e la politica di programmazione di spesa pubblica per stimolare la domanda stava risollevando le sorti di un paese che era stato duramente colpito dal crollo di Wall Street nel 1929. Il successo della politica di Roosevelt si consacrò nel momento in cui le nazioni europee iniziarono la corsa agli armamenti e allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

L'economista inglese John Maynard Keynes può correttamente essere considerato come uno dei maggiori promotori della politica adottata dagli Stati Uniti in quel periodo. La sua pubblicazione del 1933 "*The Means to Prosperity*" contiene gli spunti per le politiche adottate nel New Deal. In esso si trovano i concetti, anche se in forma abbozzata e meno lavorata che in "*General Theory*", di "*public spending*" e di moltiplicatore della moneta. Il successo che aveva riscosso Keynes era dunque ampio e universale.

Schumpeter si trova quindi nel difficile ruolo di dover competere con l'opera keynesiana. Il compito non è semplice. I piani su cui lavorano i due economisti infatti sono molto diversi. Schumpeter sa perfettamente che i periodi di recessione sono fenomeni tipici del capitalismo. Le sue teorie non si preoccupano di come uscire dalla crisi ma di cosa accade nei periodi di crisi. Il sistema capitalistico è infatti un sistema in cui, i fenomeni di crisi, devono essere considerati come possibilità concrete. Differente è il piano su cui lavora Keynes che, sostenendo che "*nel lungo periodo siamo tutti morti*", si appresta dunque a lavorare sul breve periodo preoccupandosi appunto di come uscire dal periodo di recessione.

A livello di opinione pubblica, non è difficile immaginare quale delle due teorie potesse avere più successo. I lavori di Keynes erano infatti molto più concreti per l'epoca in cui egli stesso scriveva. Schumpeter si trovò quindi a pubblicare un volume che aveva ricevuto tiepide critiche e a dover competere, sul piano

accademico ma anche di opinione pubblica, con l'economista più influente e celebrato dell'epoca.

2.4.1 Descrizione delle Fasi di un Ciclo

All'interno di "*Business Cycles*" troviamo, come già ampiamente predetto, un'accurata descrizione di un ciclo economico. Mi preme ora unire tutti gli elementi teorici che sono stati descritti in precedenza proprio per ricomporre il puzzle e cercare di dare una spiegazione che sia il più possibile chiara ed esaustiva.

Nel volume *Business Cycles* troviamo chiaramente distinto un ciclo economico in quattro fasi: prosperità ("*prosperity*"), recessione ("*recession*"), depressione ("*depression*") e ripristino ("*revival*"⁷⁷). Ciascuna fase si manifesta con proprie caratteristiche che possono essere rilevate attraverso i più noti ed usuali indicatori economici. Tuttavia le fasi si distinguono anche attraverso la presenza di "*forze*" dominanti. Queste forze agiscono e si mettono in moto all'interno della fase in cui si trovano. Le "*forze*" sono rappresentate proprio da quegli elementi che abbiamo descritto in precedenza e che sono tipici dell'impianto teorico schumpeteriano. In queste fasi si trovano per esempio l'innovazione, la risposta del sistema in seguito all'introduzione di nuovi prodotti, l'afflusso di liquidità nel sistema (la fase depressiva, in modo contrario, sarà caratterizzata dall'uscita di liquidità dal sistema).

La seconda e la quarta fase, recessione e ripristino, rappresentano l'equilibrio. Durante queste fasi, le deviazioni dall'equilibrio vengono assorbite, perché il sistema tende proprio a creare un nuovo equilibrio. Ovviamente, la natura dei meccanismi e le forze su cui questi meccanismi agiscono, dipenderà dalla fase precedente. Per chiarire, se ci troviamo in una fase di recessione che dunque è preceduta da una fase di espansione, tutta la liquidità che trovavamo in eccesso durante l'espansione verrà assorbita in questa fase proprio per riportare in equilibrio il mercato. L'equilibrio verrà riportato facendo incontrare la domanda e l'offerta del mercato che in questo caso è rappresentato.

La prima e la terza fase, prosperità e depressione, differiscono per la natura dell'impulso che domina all'interno di fase ciascuna di esse. Per esempio, nella fase di prosperità, il motore che spinge il sistema è rappresentato proprio dalle innovazioni. Le due fasi però, sono simili, se si guarda unicamente il momento che rappresentano all'interno di un ciclo. Infatti, in entrambe, le "*forze*" agiscono per spostare l'economia dall'equilibrio e portarla nel disequilibrio.

Un altro aspetto importante che Schumpeter chiarisce è che l'ordine con cui vengono presentate le fasi di un ciclo sono fondamentali proprio per non confonderle tra loro. Se, per semplificare, iniziassimo a considerare un ciclo dal momento in cui la fase depressiva tocca l'apice negativo, perderemmo la distinzione che vi è tra la fase di ripristino e prosperità: il fenomeno dei cicli economici diventa comprensibile,

⁷⁷ J. A. Schumpeter, *Business Cycles*, New York: McGraw-Hill Book Co., 2007, p.142

solo partendo da un fase prossima all'equilibrio comprendendone i movimenti che si vengono a creare una volta che questo equilibrio è venuto a mancare.

Questa “*approssimazione*”⁷⁸ è quella che usa Schumpeter per descrivere la realtà. Infatti è quella che viene descritta mediante l'attività imprenditoriale. In questa descrizione, vengono anche tenuti in considerazione tutti quegli elementi collegati all'attività umana e che accadono effettivamente nella struttura economica capitalistica. Vengono infatti considerati errori nelle previsioni, propensioni alle speculazione dei singoli individui e decisioni di istituti di politica economica. Tutti questi elementi, se posti nel contesto di un ciclo economico possono prolungare o restringere gli eventi economici e dunque, di conseguenza, possono influenzare la durata di una fase di un ciclo. Un esempio, coerente con il testo schumpeteriano, è quello del credito. Infatti, secondo il grande economista, può accadere che il credito e le forme di finanziamento non rispecchino più quella forma “*logica*” che dovrebbero avere. Secondo uno schema razionale infatti, le fonti di credito, dovrebbero occuparsi di finanziare le innovazioni, tuttavia, fenomeni come le bolle speculative, si vengono a creare proprio perché le logiche del finanziamento non rispecchiano più criteri razionali. Questa “*approssimazione*” del ciclo economico convive con un'altra che, tuttavia, è meno completa e più teorica. Infatti Schumpeter delinea un ciclo con due fasi che sono espansione e depressione. Le differenze che ha questo ciclo con quello appena descritto sono poche. Infatti, mentre nel ciclo a quattro fasi viene descritta una realtà capitalistica che possa essere un contesto adeguato su cui il ciclo si manifesta, nel ciclo a due fasi riconosciamo solo alcuni elementi della teoria schumpeteriana prettamente teorici. Schumpeter parla infatti di innovazioni applicate alla produzione e che possono creare beni di consumo nuovi. Tutto questo concetto si trova anche nel ciclo a quattro fasi ma, in questo contesto, l'autore preferisce mantenere un livello teorico a cui applicare le strutture del suo pensiero.

Un'altra “*approssimazione*” riguarda la presenza di più movimenti ciclici. Non vi sono infatti ragioni per cui debba esistere un solo movimento ciclico ma vi possono essere più cicli che agiscono simultaneamente ed interferiscono l'uno con l'altro. Né dalla realtà economica che conosciamo, né attraverso le serie storiche che prendiamo in considerazione, possiamo formulare l'ipotesi di un singolo ciclo economico. Schumpeter dunque ipotizza la presenza di più fluttuazioni economiche con differente lunghezza ed intensità e che si sovrappongono l'una con l'altra.

Una cosa che mi preme sottolineare è l'approccio allo studio dei cicli economici che lo stesso Schumpeter definisce. Infatti, egli stesso, chiarisce che, mentre un tempo il fenomeno dei cicli economici era approcciato come studio delle crisi commerciali, al momento in cui scrive, l'approccio risulta essere completamente diverso. Come abbiamo visto nel primo capitolo di questo elaborato, vi è stata una lenta ma efficace evoluzione in materia. Ai tempi in cui scriveva Schumpeter era stata ampiamente chiarita la differenza tra crisi commerciale e ciclo economico. E, benché la teoria dominante dell'epoca fosse la teoria classica, era assodato, all'interno dell'ambiente

⁷⁸ È proprio all'interno di *Business Cycles* che troviamo usato questo termine e che rende perfettamente l'idea di come Schumpeter stia lavorando per approssimare il più possibile la teoria ad una realtà.

accademico, che vi fosse la presenza di una innegabile ciclicità all'interno del sistema economico.

2.4.2 La Teoria dei Cicli Economici

Schumpeter è convinto che vi sia la presenza di più cicli all'interno del sistema economico, ovvero che, nella realtà economica, convivano più cicli di diversa entità e lunghezza. Clement Juglar, cui Schumpeter riconosce il merito di aver rivoluzionato la teoria dei cicli economici, individua un movimento ciclico mediante l'uso di alcuni indicatori economici (prezzi, tassi d'interesse e bilanci bancari) che consentono l'individuazione di un singolo movimento ciclico. La critica che muove Schumpeter nei confronti di questo tipo di ipotesi è quella di un'accuratezza superficiale: nel momento in cui inseriamo nel modello i dati di vario genere disponibili, l'ipotesi di un singolo ciclo economico cade e con essa cade anche tutto il lavoro di Juglar.

Il problema che deve affrontare Schumpeter quindi, non è più quello di identificare un singolo movimento ciclico, ma di comprendere i diversi movimenti ciclici e distinguerli l'uno dall'altro. Egli tenta di supportare la sua teoria di più movimenti ciclici attraverso lo studio dei dati, ma soprattutto riferendosi agli autori che hanno saputo trovare, attraverso uno studio analitico, movimenti ciclici di diversa lunghezza ed intensità. Occorre, in breve, allargare la teoria dei cicli economici e, seppur mantenendo valido il ciclo di Juglar, aggiungere altri cicli economici proprio per riflettere in questo modo la presenza di più ciclicità all'interno del sistema economico.

A questo punto vengono introdotte le Onde Lunghe di Kondratiev, che studiò per primo dei cicli che avessero una lunghezza variabile compresa tra i 45 e i 60 anni. Il lavoro di Kondratiev, sviluppatosi attraverso i dati dell'economia russa durante tutto il 1800 e parte del 1900, consentì di isolare tre cicli maggiori: il primo che va dagli inizi del 1800 ed arriva fino a circa il 1844-1851, il secondo, dal 1844-1851 fino al 1890-1896, ed il terzo, dal 1890-1896 fino agli anni trenta del 1900. Nella realtà economica, oltre ai cicli di Juglar, si aggiungevano anche dei cicli con durata maggiore, non vi era una sostituzione tra un ciclo ed un altro ma semplicemente, questi due fenomeni, coesistevano all'interno del panorama economico. Si andava così formando la teoria schumpeteriana della presenza di più cicli.

Un altro ciclo economico che deve essere considerato è quello individuato da Kuznets e che ha lunghezza variabile di circa 15-25 anni. Simon Kuznets aveva costruito l'ampiezza dei suoi cicli attraverso lo studio dei movimenti migratori e dei cambiamenti all'interno del settore edile. Per concludere, si doveva aggiungere un ultimo ciclo di circa 40 mesi. Questo era il ciclo economico individuato da Joseph Kitchin, il quale, osservando alcune grandezze come i prezzi all'ingrosso o i tassi d'interesse in Gran Bretagna e Stati Uniti, era giunto alla conclusione che le stesse grandezze avessero una ciclicità pari a questo lasso temporale.

Nell'introdurre questi teorici dei cicli economici, Schumpeter, vuole dare una spiegazione e un indirizzo alla sua teoria della presenza di più cicli. Per avvalorare questa tesi egli porta alcune valide argomentazioni.

Una di queste è, per esempio, il flusso delle innovazioni. Le innovazioni non sono tutte uguali per portata ed impatto sul sistema. Accade infatti che le innovazioni abbiano diversa importanza sulla realtà economica. Vi possono essere innovazioni che segnano profondamente il sistema economico facendolo mutare in modo inequivocabile e che quindi producono effetti, in termini quantitativi, maggiori di altre.

Un'altra, più pragmatica, argomentazione proviene proprio dalle serie storiche individuate da Schumpeter. I dati ci insegnano che alcune grandezze economiche si muovono in modo molto diverso. I consumi, per esempio, crescono con una percentuale altissima se prendiamo un arco temporale abbastanza lungo, però, al momento di una crisi, crollano in modo altrettanto significativo. Tassi d'interesse seguono a loro volta andamenti dettati dalle possibili speculazioni o dalle scelte di politiche macroeconomiche. Tutti questi diversi movimenti si devono riflettere necessariamente in uno schema dove le fluttuazioni vengono considerate in modo disgiunto e, questo schema, trova la sua attuazione proprio nella teoria della presenza di più cicli economici.

Lo schema che nasce è quello in cui vengono presi in considerazione cicli Kondratiev, Kitchin e Juglar (questi ultimi vengono giudicati da Schumpeter più utili alla sua analisi dei cicli di Kuznets). Viene proposto un modello teorico in cui vi siano sei cicli Juglar che vadano a formare un ciclo di Kondratiev e tre cicli Kitchin che vadano a formare un ciclo Juglar. Tutta questa assunzione viene proposta andando ad inserire l'innovazione come unico elemento di spinta all'interno dei cicli di Kondratiev e l'attività imprenditoriale che detta la tempistica ai cicli Kitchin. Schumpeter cerca quindi di contestualizzare ciascuno dei cicli economici che ha individuato. Pensa che siano le innovazioni ad essere da motore per le onde lunghe di Kondratiev perché crede che siano la vera spinta capitalistica. L'attività imprenditoriale è un'attività che ha una ciclicità molto breve, ed è proprio per questo, che viene inserita nel contesto dei cicli di Kitchin. Essa viene portata avanti dagli imprenditori che sono guidati dalla logica del profitto. I cicli Juglar, secondo Schumpeter, sono cicli intermedi tra le due tipologie di cicli, che possono essere identificati dagli investimenti che si fanno sul capitale fisso.

Si completa quindi l'impianto teorico schumpeteriano. Il grande economista tiene a chiarire che la sua ipotesi della presenza di tre cicli economici non è da considerarsi un'ipotesi migliore di quella del singolo ciclo ma semplicemente più conveniente. Ciò che Schumpeter vuole farci capire è che il suo modello è conveniente ai suoi dati. Il suo scopo non è quello di creare un sistema teorico ma, semplicemente, di sviluppare un modello che funga, nel miglior modo possibile, una funzione esplicativa. Il modello del singolo ciclo di Juglar era un modello perfetto per descrivere le quantità economiche osservate in quel caso dall'economista. Tuttavia, i presupposti vengono a mancare nel momento in cui la mole di dati che si intende utilizzare viene aumentata. Ed è proprio a questo punto, crede Schumpeter, che si

deve utilizzare un nuovo modello che non sia più o meno corretto ma che sia semplicemente più conveniente di quello precedente.

Un altro aspetto che deve essere chiarito è che, nel momento in cui si approcci alla teoria dei cicli economici, si deve considerare necessariamente il sistema nel suo insieme. Può accadere che si confonda movimenti settoriali dovuti a cause limitate con movimenti che riguardano l'intero sistema economico. Vi possono essere degli eventi settoriali che siano di stimolo all'economia, ma che non si devono assolutamente confondere con i veri motori di un ciclo economico che, secondo Schumpeter, risiedono nelle innovazioni. Le innovazioni rimangono gli unici eventi in grado di cambiare completamente i meccanismi insiti all'interno del sistema economico e di sostituire il sistema vecchio con uno nuovo.

Si porta quindi a termine l'opera di Schumpeter che, benché discussa e criticata, rimane un passaggio fondamentale della teoria sui cicli economici e non solo. Alcuni dei concetti schumpeteriani come l'innovazione, la figura dell'imprenditore e la distruzione creatrice rimangono validi ed utilizzati in tutti gli ambienti economici. Il grande economista può aver peccato di rigore statistico o quantitativo, ma la sua accuratezza nell'uso dei dati ed il suo lavoro hanno prodotto una classificazione dei cicli economici che ancora oggi è studiata ed utilizzata nei testi universitari. Le teorie e gli studi che riguardano i cicli economici, successivi a Schumpeter, prenderanno ben altre direzioni rispetto a quelle intraprese dal grande economista, ma il segno lasciato dal professore di Harvard rimane indelebile per qualsiasi appassionato alla materia che si appresti ad approfondire l'argomento.

Capitolo III

Teorie Moderne sui Cicli Economici

Nei precedenti capitoli sono state illustrate le numerose teorie che sono state proposte per descrivere un ciclo economico. Nel secondo capitolo, in particolare, ci siamo soffermati sul ruolo svolto da Joseph Alois Schumpeter. Il presente capitolo si propone di illustrare le teorie contemporanee.

Dal secondo dopoguerra⁷⁹ in poi, l'argomento dei cicli economici è stato affrontato in modo diverso rispetto ai periodi precedenti. I documenti di riferimento risultano, di conseguenza, di natura differente rispetto alle fonti impiegate per i due capitoli precedenti: trattando di ipotesi ed elaborazioni "in corso di consolidamento", si è passati dai libri di testo agli articoli scientifici⁸⁰. Questo fatto, che a prima vista può sembrare di poca importanza, in realtà raccoglie in sé alcuni punti su cui è necessario ragionare.

Innanzitutto, in relazione alla metodologia di lavoro. Nei due capitoli precedenti, ed in particolare nel primo, le fonti erano volumi all'interno dei quali gli autori si proponevano di affrontare tutti gli aspetti che riguardassero la teoria dei cicli. Non veniva lasciato nulla al caso ed ogni singola affermazione era spiegata e discussa in modo chiaro. Per il presente capitolo, invece, si è fatto riferimento a pubblicazioni o rapporti di enti (per esempio il rapporto annuale dell'ISTAT⁸¹ o le pubblicazioni del NBER⁸²). Non si prevede un'intera digressione sull'argomento, ma una focalizzazione su aspetti particolari e specifici. Questo comporta una certa difficoltà nel formulare e produrre un pensiero che sia in qualche modo integrale di un particolare autore. Ogni autore non ha dedicato la sua intera carriera allo studio dei cicli economici, ma ha sviluppato piccoli tasselli che sono utili a comporre una possibile teoria moderna sui cicli. Abbiamo dunque traslato lo studio delle fonti dal grande volume schumpeteriano "*Business Cycles*" a brevi ma dense pubblicazioni su singoli aspetti. Questo fatto, naturalmente, ha anche cambiato il modo di affrontare lo studio della teoria sui cicli economici. Dalla certezza di un pensiero ampio e approfondito, si è passati a formulazioni che, seppur validissime, assumono un taglio adatto prevalentemente (o, talvolta, unicamente) ad addetti ai lavori. Se prima avevamo un utilizzo marginale di applicazioni matematiche come l'econometria e la statistica, ora ci troviamo ad affrontare documenti che nascono da studi statistici o econometrici.

⁷⁹ Questo riferimento temporale è assolutamente arbitrario e non vuole fungere da preciso spartiacque. Infatti il professor Victor Zarnowitz scrive: «*Dagli anni '30 in poi, i modelli econometrici sono stati utilizzati come veicolo per testare le teorie sui cicli economici*» (V. Zarnowitz, *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series (No. 3863), Ottobre 1991, p.14). Tuttavia, il riferimento temporale in questione, ci sembra coerente con l'analisi presente nel paragrafo successivo e con le due citazioni che sono state inserite.

⁸⁰ Per pubblicazioni intendiamo scritti accademici ma anche report (come può essere quello ISTAT).

⁸¹ ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica.

⁸² NBER – National Bureau of Economic Research.

E, l'utilizzo di applicazioni matematiche come queste, è un secondo aspetto che differenzia in modo sostanziale gli studi passati con quelli moderni. Non si trovano, almeno nell'ambito dei cicli economici, pubblicazioni in cui non compaia la matematica. Questo fatto, che appare naturale ed ovvio nello studio della scienza economica attuale, non era così scontato all'epoca in cui scrivevano gli autori citati ed affrontati nei due precedenti capitoli di questo elaborato (le polemiche sorte al lavoro di Schumpeter ed illustrate nel secondo capitolo ne sono un esempio). Dobbiamo quindi pensare alla teoria dei cicli economici come ad una teoria che "esce" dall'ambito meramente economico ed "entra" nell'ambito matematico. Questa introduzione della matematica nello studio dei cicli economici appare naturale se si pensa al fatto che, con il passare del tempo, questi ultimi si affidano in misura maggiore allo studio delle serie storiche di particolari dati. Un particolare ciclo, infatti, non può essere osservato ed individuato se non in merito alla relazione che esso ha su particolari variabili quantitative. Il ciclo è, di fatto, l'espressione dei movimenti dei dati durante lo scorrere del tempo e quindi, più i dati si accumulano, più è necessario utilizzare metodi ed applicazioni matematiche che possano estrapolarne il significato. Ed ecco che allora appare naturale, e diviene dominante, l'utilizzo della statistica e dell'econometria.

3.1 Cenni storici

Prima di illustrare le moderne tecniche di individuazione di un ciclo economico, è doveroso fornire alcune definizioni, risalenti all'epoca successiva alla seconda guerra mondiale. Resta imprescindibile la definizione di Burns e Mitchell (1946):

«I cicli economici sono delle particolari fluttuazioni tipiche dell'attività economica aggregata delle nazioni che organizzano il loro lavoro principalmente attraverso l'imprenditoria: un ciclo consiste nelle espansioni che avvengono nello stesso momento in molte attività economiche, seguite da speculari recessioni, contrazioni, e ripristini che si mescolano nella fase espansiva del successivo ciclo; questa sequenza di cambiamenti è ricorrente ma non periodica; in durata i cicli economici variano da più di un anno a dieci o dodici anni; non sono divisibili in cicli più corti con forma simile.»⁸³

L'«attività economica aggregata» è un elemento fondamentale di questa definizione. Se, infatti, pensiamo ad un ciclo economico dobbiamo prendere in considerazione diverse attività economiche che si muovono in modo pressappoco uniforme. Non è il movimento di una singola variabile economica che genera, ed è il segnale di un ciclo economico, ma è il movimento congiunto di più osservazioni economiche che sono il segnale e la manifestazione di un ciclo. La questione relativa

⁸³ A. F. Burns e W. C. Mitchell, *Measuring Business Cycles*, New York: NBER, 1946, cit. in V. Zarnowitz, p.8.

a quali variabili debbano essere prese in considerazione rimane volutamente aperta. Non viene specificato, infatti, né la quantità di variabili che debbano essere considerate, né se ci siano particolari variabili che debbano essere mantenute fisse. Su questo preciso, ed essenziale, aspetto divergeranno numerose teorie dei cicli economici⁸⁴. Risulta ancora oggi difficile trovare un insieme di variabili economiche che siano adatte allo scopo e che quindi possano essere utilizzate in modo uniforme in tutti gli studi. La difficoltà sorge, in particolare, nel momento in cui si tenta di fornire una spiegazione che sia il più possibile efficace per descrivere il comportamento di un'intera economia. Alcune variabili sono, tuttavia, molto ricorrenti, se non onnipresenti. Secondo Canova⁸⁵ si tratta di: Prodotto Interno Lordo, Consumi, Investimenti, Ore Lavorate, Salari Reali, Produttività e Stock di Capitale. Un accrescimento di informazioni rispetto ad Hansen che, nel 1951, definendo il ciclo economico come la «*fluttuazione nell'occupazione, nella produzione e nei prezzi*»⁸⁶, considerava esclusivamente le misure aggregate di produzione, occupazione e indice dei prezzi al consumo. Si trattava, tuttavia, di variabili nominali, ormai progressivamente sostituite da quelle reali in virtù del continuo aumento degli indici nominali negli ultimi 30-40 anni.

Un altro aspetto di interesse si trova nella parte finale della definizione. Affermando la non divisibilità dei cicli in cicli minori, si nega la multiciclicità individuata da Schumpeter e la presenza di più onde di diversa ampiezza all'interno del sistema economico. Non vi sono, quindi, aperture a differenti cicli, alcuni più lunghi altri più brevi, ma si ammette un'unica ciclicità che governa l'economia.

Come visto in precedenza, la decisione di considerare un gruppo di indicatori economici piuttosto che un altro. Proprio nella scelta di considerare differenti variabili a discapito di altre, nascono le maggiori divergenze nel campo degli studi sui cicli economici. Come sempre in materia di cicli economici è difficile cercare di sintetizzare molte teorie in poche pagine, ma proveremo a fornire delle distinzioni che possano rappresentare una bussola tra le diverse teorie. È bene ricordare, inoltre, che, almeno negli ultimi 30 anni, il dibattito sui cicli economici ha sempre più coinvolto le politiche adottate dagli Stati, siano esse di tipo fiscale o monetario, in considerazione della sempre maggiore centralità delle istituzioni, dei governi e del settore pubblico nel sistema economico. Si può affermare che, attualmente, vi è la generale e condivisa convinzione che, attraverso le giuste politiche macroeconomiche si possano, non solo ridurre, ma addirittura evitare i periodi di recessione all'interno di una economia⁸⁷.

⁸⁴ Come verrà illustrato nei paragrafi successivi, questa divergenza è alla base delle differenze tra le teorie di cicli endogeni e cicli esogeni.

⁸⁵ F. Canova, *Detrending and Business Cycles Facts*, Journal of Monetary Economics (No. 475-512), 1998, p.478.

⁸⁶ A. Hansen, *Business Cycles and National Income*, New York: W. W. Norton, 1951, cit. in V. Zarnowitz, p.14.

⁸⁷ Lo stesso Zarnowitz scrive che approfondire lo studio sui cicli economici ha portato alla convinzione che «*lo stesso ciclo economico possa essere non solo ridotto ma addirittura eliminato attraverso le giuste politiche di stabilizzazione. Il punto focale di queste convinzioni è passato nel tempo da politiche fiscali a monetarie, e da misure discrezionali a politiche che riflettono regole*

3.2 Cicli Esogeni, Endogeni e Cicli di Crescita

La prima e fondamentale demarcazione effettuabile, direttamente discendente della diversa natura che si vuole attribuire ad un determinato ciclo economico, è quella tra cicli esogeni o endogeni⁸⁸. Pur non trattandosi di una distinzione sufficiente, è tuttavia necessaria perché costituisce un riferimento valido ed imprescindibile.

3.2.1 Cicli Esogeni

I cicli esogeni nascono dalla convinzione che le fluttuazioni economiche siano dovute a fattori esterni dell'economia (i cosiddetti *shocks*). Questa prima e scarna definizione, lungi dall'essere completa, rappresenta la declinazione nel contesto dei cicli economici dei costrutti teorici delle scuole classica e neo-classica. Nello specifico, appartengono a questa famiglia due particolari tipologie di cicli: il ciclo classico⁸⁹ ed il ciclo economico reale.

Il ciclo classico risponde alla definizione di Arthur Frank Burns e Wesley Clair Mitchell citata in precedenza. Il ciclo classico prevedeva lo studio congiunto di determinate variabili macroeconomiche analizzandone i periodi di espansione e quelli di recessione per individuare un comportamento dell'«attività economica aggregata». Si è già discusso in precedenza in merito alla natura delle variabili che devono essere considerate, ma è bene ricordare che esse possono essere sia reali (per esempio occupazione, salari e produttività) che finanziarie (per esempio tassi di interesse o aggregati monetari). In poche parole, la procedura può essere riassunta nel modo seguente:

- Di ciascuna variabile viene individuata la direzione del suo movimento; si deve comprendere se le variabili siano in una fase espansione o recessiva.
- Successivamente vengono individuati i punti di svolta delle variabili; ossia quei punti in cui le variabili passano da una fase espansiva ad una recessiva o viceversa.

precise». (V. Zarnowitz, *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series (No. 3863), Ottobre 1991, p.15).

⁸⁸ I cicli endogeni vengono chiamati in inglese anche *self-sustaining cycles*. Abbiamo preferito lasciare l'appellativo endogeno per ovvie difficoltà di traduzione dalla lingua inglese.

⁸⁹ La nomenclatura “ciclo classico” è di natura profana. In quanto, pur avendo constatato che numerosi autori trattando del ciclo classico si riferiscono a questa struttura di ciclo economico, non siamo sicuri che sia il termine tecnico esatto per considerare queste teorie. Tuttavia siamo confortati dal fatto che abbiamo trovato chiari riferimenti a questa nomenclatura anche in documenti accademici di rilievo. Per esempio Stock e Watson si riferiscono a questo modello usando più volte il termine «*Classical Business Cycles*» (J. H. Stock e M. W. Watson, *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998, p.4).

- I movimenti delle singole variabili vengono confrontati con il movimento generale dell'attività economica che nasce proprio dallo studio delle variabili nel loro insieme; in questo passaggio si individua il grado di correlazione.
- Un'altra fase importante è quella volta ad individuare il sincronismo; esso si ricava osservando i tempi con cui le variabili si muovono rispetto al generale andamento dell'attività economica attraverso il confronto dei punti di svolta.
- Una volta definiti i punti di svolta e individuate le fasi di espansione e recessione, si individuano l'ampiezza, la durata e l'intensità delle fasi del ciclo.

Il modello di Mitchell e Burns non distingue tra la generale crescita dell'economia (trend) e il susseguirsi delle fasi di espansione e recessione rendendo di ardua comprensione l'individuazione di quali aspetti della crescita siano dovuti al generale andamento dell'economia e quali invece ad una particolare fase espansiva della stessa. La Figura 1 in appendice può aiutare a comprendere la relazione tra trend e ciclo economico e come le fasi di espansione e recessione si installino sul trend generale dell'economia.

Un altro modello di ciclo economico appartenente alla famiglia dei cicli esogeni è quello di Finn Kydland ed Edward Prescott del 1982⁹⁰. L'idea centrale prevede la possibilità di studiare i cicli economici attraverso dei modelli di equilibrio dinamico generale. Questo primo punto, che era stato sottolineato da Lucas nel decennio precedente⁹¹, sottende che il modello macroeconomico debba essere pensato come il risultato di processi di ottimizzazione in un contesto di incertezza da parte dei singoli agenti. Un altro punto rilevante concerne la possibilità di unire le teorie sui cicli economici con quelle sulla crescita, insistendo sull'importanza che i modelli di cicli economici dovessero essere coerenti con i risultati empirici di crescita di lungo periodo. Il terzo punto desumibile dal lavoro di Kydland e Prescott riguarda i risultati, assolutamente coerenti con i risultati che erano emersi dall'analisi delle serie storiche⁹². I modelli che lavoravano con parametri presi dalla microeconomia ma che rimanevano coerenti con le evidenze empiriche di crescita di lungo periodo, infatti, generavano dati che potevano essere confrontati con quelli reali. L'aspetto sorprendente era l'astrazione dalla politica monetaria: l'enfasi era posta sul ruolo svolto dagli shock reali che, secondo Kydland e Prescott, era possibile identificare negli shock tecnologici. Questi ultimi, però, non erano gli unici eventi ad incidere sull'economia, prevedendosi altri shock esogeni come, ad esempio, maltempo e shock petroliferi. Appare quindi chiaro perché questo modello, da cui

⁹⁰ La pubblicazione in questione è *Time to Build and Aggregate Fluctuations*, *Econometrica*, 50: 1345-1370, 1982. Tuttavia, per avere informazioni e capire la pubblicazione, abbiamo utilizzato un lavoro di S. Rebello: *Real Business Cycles Models: Past, Present and Future*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 11401), Giugno 2005.

⁹¹ Sempre nel lavoro di Rebello si fa riferimento alla pubblicazione di R. E. Lucas e E. C. Prescott: *Investment Under Uncertainty*, *Econometrica*, 39: 659-81, 1977.

⁹² Lo stesso Rebello scrive che «i dati predetti dal loro [di Kydland e Prescott, ndr] modello mostravano le medesime caratteristiche di volatilità, persistenza e co-movimento che si hanno nei dati statunitensi reali» (S. Rebello, *Real Business Cycles Models: Past, Present and Future*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 11401), Giugno 2005, p.4).

successivamente sono state sviluppate numerose teorie, abbia riscosso grande successo ed ancora oggi sia utilizzato per assistere e monitorare le scelte più importanti di politica economica.

3.2.2 Cicli Endogeni

La letteratura che riguarda i cicli endogeni è molto complessa e variegata. Per evitare eccessivi appesantimenti, si può indulgere ad una semplificazione principiando dalle parole di Keynes:

«la caratteristica essenziale di un ciclo commerciale e, in particolare, la regolarità delle serie storiche e la durata che ci permettono di usare l'appellativo di ciclo, è principalmente causata dalle modalità con cui fluttua l'efficienza marginale del capitale»⁹³

Keynes introduce il concetto di moltiplicatore a partire dalle discrepanze che esistono tra investimenti e risparmio. Introduce, inoltre, i cambiamenti ciclici nelle preferenze di liquidità e nella propensione marginale al consumo. Sottolinea, infine, l'importanza dell'instabilità degli investimenti causata dalle variazioni delle aspettative sull'instabilità di lungo periodo. La sua analisi, di indiscutibile rilevanza economica, rimane comunque abbastanza frammentaria⁹⁴. Saranno poi altri autori, in particolare Slutsky⁹⁵ e Frisch⁹⁶ a proporre modelli dinamici di disequilibrio basati sull'acceleratore degli investimenti ed il moltiplicatore del consumo. Frisch, in particolare, per primo distinguerà gli impulsi ed i meccanismi di trasmissione.

«La più importante caratteristica delle oscillazioni è che la lunghezza e la tendenza con cui si esauriscono sono determinate da una struttura dinamica intrinseca del sistema, mentre l'intensità (l'ampiezza) è determinata da un impulso esterno. Una conseguenza molto importante di ciò è che la fluttuazione può essere prodotta da una causa che opera in modo irregolare»⁹⁷

Le fluttuazioni, dunque, sono il risultato delle risposte dell'economia agli impulsi. Le fluttuazioni sono quindi strettamente dipendenti dalla natura dei meccanismi di

⁹³ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London: MacMillan, 1936, p.313, cit. in. V. Zarnowitz, p.13

⁹⁴ Zarnowitz in merito scrive che «la sua analisi dei cicli economici era abbastanza frammentaria e la sua influenza sui lavori seguenti provò questo limite» (V. Zarnowitz, *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series (No. 3863), Ottobre 1991, p.13).

⁹⁵ E. Slutsky, *The Summation of Random Causes as the Source of Cyclic Processes*, in *The Problems of Economic Conditions*, Mosca: Istituto per la Congiuntura, 1927.

⁹⁶ R. Frisch, *Propagation Problems and Impulse Problems in Dynamic Economics*, in *Economic Essays in Honor of Gustav Cassel*, Londra: Allen e Uwin, 1933.

⁹⁷ R. Frisch, *Propagation Problems and Impulse Problems in Dynamic Economics*, in *Economic Essays in Honor of Gustav Cassel*, Londra: Allen e Uwin, 1933, p.155, cit. in L. M. Stanca, p.52.

trasmissione, che, a loro volta, dipendono dalle relazioni economiche presenti nel sistema.

Tuttavia, in molti dei modelli che si generarono da queste teorie, l'investimento netto era una funzione dei cambiamenti del livello di prodotto aggregato. Questo aspetto fu uno dei maggiori punti critici di queste teorie. Infatti, si pensava, che fossero limitate⁹⁸ e che vi fosse una relazione meccanica tra le variabili che fosse quantomeno incompleta. L'importanza delle aspettative e dei fattori finanziari sugli investimenti era accantonata e non tenuta in considerazione.

3.2.3 Cicli di Crescita

Il concetto di ciclo di crescita nasce e cavalca la convinzione che un'economia sia in crescita continua. L'osservazione di variabili che vengono presentate come percentuali dalla deviazione di un possibile trend o "*stato normale*" dell'economia o anche, il semplice concetto di fluttuazione attorno ad un livello medio, sono tutti segnali che intendono porre l'accento sulla differenza tra la situazione economica osservata e quella potenziale (di pieno impiego).

L'aspetto più importante dei cicli di crescita è quello che riguarda l'osservazione delle variabili: se in un ciclo classico non possiamo distinguere tra trend ed espansione, nel ciclo di crescita si intende sottolineare questa differenza. L'analisi, quindi, verte sulla oscillazione delle variabili nel breve periodo cercando di individuare lo scostamento delle stesse da un possibile trend. Non viene fatta una distinzione tra gli shock che possono agire, che potrebbero essere sia di tipo esogeno che endogeno.

I cicli di crescita però, non possono essere considerati veri e propri cicli economici in quanto vi è una diversa natura sia, delle fasi espansive, che delle fasi recessive. In un ciclo economico, la fase espansiva viene considerata tale proprio per le sue caratteristiche sull'economia aggregata e non è un semplice scostamento dal trend. Victor Zarnowitz⁹⁹ ha dimostrato come il conteggio delle fasi di recessioni in una economia differisca da quello dei cicli economici: i cicli di crescita, che considerano senza distinzione sia le recessioni che i rallentamenti di una economia, giungono necessariamente ad un diverso numero di punti di minimo¹⁰⁰. Si tratta, tuttavia, di un'impostazione non esente da criticità poiché, all'interno della teoria sui cicli economici, è di vitale importanza la distinzione tra recessione e semplici periodi di crisi. Il concetto di ciclo economico nasce proprio con l'obiettivo di distinguere da un movimento generale dell'economia, piccole frizioni di breve periodo.

⁹⁸ È lo stesso Zarnowitz ad usare questo termine per descrivere le teorie fondanti dei cicli endogeni.

⁹⁹ La dimostrazione a cui si fa riferimento riguarda l'analisi delle fasi recessive di 5 diversi paesi: Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Germania Ovest, Francia e Giappone. Di questi, veniva computato il numero di rallentamenti prima, includendo le recessioni, e poi, escludendole. Il risultato fu che, in nessun caso, combaciava l'analisi nei due diversi conteggi. (V. Zarnowitz, *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series (No. 3863), Ottobre 1991, pp.41-43).

¹⁰⁰ In questo caso s'intende punto di minimo locale. Ossia il punto più basso che un ciclo tocca durante un periodo di recessione.

Un altro aspetto interessante è quello che si può cogliere grazie alla Figura 2 in appendice. Infatti, come sottolineato da Zarnowitz, si possono notare oscillazioni pressoché identiche per paesi come Canada e Stati Uniti oppure Germania Ovest e Regno Unito. In questo caso, si deve interpretare la somiglianza negli schemi ciclici di questi due esempi come frutto di una stretta correlazione tra le due economie e non come un'oscillazione lungo lo stesso trend. Anche in questo senso dunque, i cicli economici differiscono dai cicli di crescita.

3.3 Procedure di calcolo

Come abbiamo già accennato in precedenza, le metodologie di calcolo attuali per la computazione dei cicli economici prevedono una buona conoscenza di statistica e econometria. L'esigenza nasce dal fatto che vi sia la necessità di osservare le oscillazioni di un ciclo economico attorno ad un trend di crescita. La procedura si sviluppa in modo simile per qualsiasi metodo si voglia utilizzare, a partire dall'osservazione delle serie storiche di una o più variabili economiche. Per esempio, la Figura 3 in appendice è stata costruita attraverso l'utilizzo delle serie storiche relative all'indice di produzione industriale (che misura la variazione del volume fisico della produzione dell'industria nel tempo¹⁰¹) statunitense in base logaritmica dagli anni Venti del XX secolo agli anni 2000. Si può notare a prima vista che, nonostante i periodi di crisi degli anni Trenta e successivi alla seconda guerra mondiale e l'appiattimento della curva logaritmica dal 1980 al 2000, si registra un continuo e costante aumento dell'indice di produzione.

L'analisi delle variabili non si ferma a questo punto perché è necessario studiare anche il grado di persistenza¹⁰², stabilito in base al grado di autocorrelazione¹⁰³ della variabile. È possibile, ed anche molto frequente, che le variabili economiche presentino alti gradi di correlazione¹⁰⁴ nel tempo. Si consideri la seguente funzione per il consumo privato come esempio:

$$C_t = c(Y_t - T) + \mu_t$$

Dove C_t rappresenta il consumo privato al tempo t ; c è la propensione marginale al consumo dell'individuo; $Y_t - T$ è il reddito disponibile dell'individuo ad un dato

¹⁰¹ La definizione qui ci citata è presa dal sito dell'ISTAT (www.istat.it).

¹⁰² La persistenza di una variabile rispetto ad una serie storica ci dice se e in che modo la variabile considerata si presenta puntualmente per qualsiasi tempo t della serie storica.

¹⁰³ L'autocorrelazione è definita come la «*correlazione tra una variabile temporale ed i suoi valori ritardati. La j -esima autocorrelazione di Y è la correlazione tra Y_t ed Y_{t-j}* ». (J. H. Stock e M. W. Watson, *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012, p.587) Quindi, in sostanza, più una variabile è fortemente autocorrelata più ci aspettiamo che essa sia persistente.

¹⁰⁴ La correlazione è definita come «*una misura pura (cioè indipendente dalle unità di misura) dell'intensità con la quale due variabili casuali si muovono, o variano, insieme. La correlazione (o coefficiente di correlazione) tra X e Y è $s_{XY}/s_X s_Y$ ed è indicata con $\text{corr}(X, Y)$* ». (J. H. Stock e M. W. Watson, *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012, p.588) Quindi l'autocorrelazione non è altro che la correlazione della variabile con sé stessa.

tempo t , ossia il reddito dell'individuo a cui sono state sottratte le tasse; μ_t è la nostra componente stocastica o termine di disturbo, che cattura tutte le variabili che sono correlate con i consumi ma che non sono state inserite nella nostra funzione. Per analizzare i consumi privati degli individui in un ipotetico tempo t , prendiamo in considerazione il reddito disponibile degli agenti al tempo t e, a questo sottraiamo tasse ed imposte, che in questo caso supponiamo fisse. Inoltre vi sarà anche la componente della propensione marginale al consumo, ovvero la porzione di reddito disponibile che gli individui consumano sottraendolo ad altre destinazioni, compresa tra 0 ed 1. Tuttavia può accadere che i consumi possano dipendere anche dai consumi dell'anno precedente, o del mese precedente. Questo potrebbe essere giustificato con il fatto che una famiglia mediamente tenderà a mantenere sempre un determinato livello di consumi senza che ci siano grosse variazioni e che, almeno una parte dei consumi del tempo $t-1$, si riflettano sui consumi del tempo t . Proviamo a pensare ad un abbonamento ad una pay-tv, alla spesa di manutenzione per l'automobile e così via. Ecco, in questo caso, la nostra funzione non catturerebbe questo nesso di dipendenza ma dovremmo introdurre un altro elemento, che muterebbe la funzione originaria nel modo seguente:

$$C_t = c(Y_t - T) + C_{t-1} + \mu_t$$

Questa forma funzionale, se assumessimo l'ipotesi che i consumi al tempo t dipendano anche dai consumi al tempo $t-1$, sarebbe più corretta per descrivere la nostra situazione. E, proprio il grado di correlazione che ha la nostra variabile con la stessa variabile in un tempo precedente, ci permette di stabilire la persistenza della variabile economica che si è scelta. Questo fatto è di rilievo nel momento in cui dobbiamo, come in questo caso, specificare delle forme funzionali per descrivere dei fenomeni economici. Alcuni test econometrici, come il test di Durbin-Watson¹⁰⁵ ci permettono di capire il grado di autocorrelazione del termine μ_t potendo in questo modo stabilire se abbiamo dimenticato di specificare alcune variabili nella nostra equazione.

Una volta svolta questa analisi sulle serie storiche di dati, dobbiamo studiare i movimenti della singola variabile confrontati con i movimenti dell'economia aggregata che, per esempio, può essere espressa dal PIL o dal movimento totale di un gruppo di variabili. Se la correlazione tra il movimento della variabile e quella del ciclo (che è proprio rappresentato dal PIL o dall'andamento del gruppo di variabili prescelto) è positiva, si dice che la variabile è prociclica, se invece è negativa, si parla di variabile anticiclica, altrimenti se la correlazione è nulla diciamo che la variabile è aciclica. Inoltre si deve valutare la sincronia della variabile con i punti di svolta del ciclo. Diciamo che la variabile è anticipatrice (leading) se anticipa i punti di svolta del ciclo, diciamo che è coincidente (coincident) se i punti di svolta della

¹⁰⁵ Per la formula completa della statistica di Durbin-Watson rimandiamo a qualunque manuale di econometria. Però, per chiarire, possiamo dire che la statistica-test in questione è un test molto semplice che viene fatto per verificare se la forma funzionale scelta dall'econometrico, o chi per esso, sia corretta o meno. La statistica di Durbin-Watson è fondata proprio sul concetto di autocorrelazione.

variabile e del ciclo corrispondono, ed infine diciamo che la variabile è ritardata (lagging) se è ritardata rispetto al ciclo. Possiamo affermare che, in generale, le variabili economiche di maggior interesse sono quelle anticipatrici e coincidenti proprio perché, attraverso queste, è possibile ottenere più informazioni rispetto al ciclo e perché, banalmente, si pone più attenzione alle cause che alle conseguenze.

Da questi concetti capiamo quanto siano importanti la correlazione tra le variabili oppure la correlazione tra una variabile e il gruppo di variabili che sintetizza il ciclo. È proprio per merito del grado di correlazione che possiamo apprezzare la sensibilità alla ciclicità di una variabile. Date due variabili x ed y possiamo capire il grado di correlazione attraverso le cross correlazioni la cui formula è definita come:

$$\rho_k = \frac{Cov_k(x, y)}{StDev(x) \cdot StDev(y)}$$

Il grado di correlazione (ρ_k) tra le due variabili al tempo k è ottenuto dividendo la covarianza¹⁰⁶ tra le due variabili divisa per il prodotto tra le due deviazioni standard¹⁰⁷.

Una volta svolto questo lavoro sulle variabili e compresi sia i concetti di persistenza che di correlazione dobbiamo soffermarci su un altro punto molto interessante che è stato studiato in merito ai cicli economici e che riguarda la volatilità. La volatilità in generale è un indice della variazione percentuale di una data quantità economica in un preciso arco temporale. Benché il concetto di volatilità nel mondo della finanza sia associato al concetto di varianza¹⁰⁸, questa relazione, nello studio delle serie storiche ed, in particolare, dei cicli economici, non sussiste. Per chiarire il concetto di volatilità applicato ai cicli economici prendiamo la definizione fornita dagli economisti James H. Stock e Mark W. Watson¹⁰⁹. Lo scopo dello studio dei due accademici era dimostrare che la volatilità generale del prodotto interno lordo di alcuni paesi industrializzati¹¹⁰ negli ultimi 40 anni era diminuita. Questo risultato stava a significare che le serie economiche sono oscillate in misura minore se paragonate alle oscillazioni che si sono avute in un passato più remoto. La formula è la seguente:

¹⁰⁶ La covarianza è «una misura dell'intensità con la quale due variabili casuali si muovono insieme. La covarianza tra X ed Y è il valore atteso $E[(X - m_x)(Y - m_y)]$, ed è indicata da $cov(X, Y)$ o da s_{xy} ». (J. H. Stock e M. W. Watson, *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012, p.588)

¹⁰⁷ La deviazione standard è definita come la «radice quadrata della varianza. La deviazione standard della variabile causale Y , indicata da s_y , ha le unità di Y ed è una misura della dispersione di Y intorno alla sua media». (J. H. Stock e M. W. Watson, *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012, p.588)

¹⁰⁸ La varianza è il «valore atteso del quadrato della differenza tra una variabile casuale e la sua media; la varianza di Y è indicata da σ_y^2 ». (J. H. Stock e M. W. Watson, *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012, p.597) In ambito finanziario si dice che più un titolo è volatile e più esso sarà sensibile alle variazioni di mercato.

¹⁰⁹ J. H. Stock e M. W. Watson, *Understanding Changes in International Business Cycle Dynamics*, in *Journal of the European Economic Association*, No. 968-1006, Settembre 2005, p.974.

¹¹⁰ I paesi presi in considerazione sono: Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.

$$y_t = \alpha_{0t} + \sum_{j=1}^p \alpha_{j1} y_{t-j} + \delta_t \varepsilon_t$$

Dove y_t indica la crescita quadrimestrale, espressa in termini annuali, del PIL; α_{0t} esprime il gruppo di variabili al tempo t che permettono di calcolare il PIL; i termini all'interno della sommatoria ci permettono di verificare le variazioni del PIL nei periodi precedenti a t ; i termini $\delta_t \varepsilon_t$ rappresentano i termini di disturbo della nostra funzione e questa scrittura ci permette di depurarli da possibili errori di autocorrelazione. In questo modo è possibile verificare che la volatilità del PIL sia diminuita. Il che comporta che a livelli aggregati, negli ultimi 40 anni, abbiamo sperimentato delle economie molto più stabili rispetto al passato.

In termini concettuali, la volatilità è sempre il medesimo indicatore, ossia ciò che ci permette di verificare come e in che misura vi è uno scostamento dalla media. Tuttavia, nell'ambito dei cicli economici, sorge il problema di cosa si intenda per media. Ed è qui che è utile e doveroso spiegare come ci si relazioni alla media (che nei cicli economici vedremo essere il trend) e quali sono le problematiche che sorgono in merito.

3.3.1 Il trend

Uno dei maggiori problemi collegati con l'analisi delle serie storiche, e quindi anche con il ciclo economico, riguarda il trend. Per quanto questo aspetto sia già stato accennato in precedenza, è opportuno approfondire l'argomento: quando pensiamo ad una struttura ciclica dell'economia, inevitabilmente ci aspettiamo di individuare un valore medio attorno al quale l'economia fluttua. Facendo riferimento alla Figura 3 in appendice possiamo notare una generale crescita dell'indice di produzione industriale. Tuttavia, per poter cogliere un ciclo economico, ci aspetteremmo che vi siano delle oscillazioni nell'economia e non, come invece appare dal grafico, una generale crescita, un trend appunto, con la presenza di minimi locali. In realtà quando ci aspettiamo di osservare un ciclo economico, pensiamo ad una rappresentazione simile a quella della Figura 4: in questo grafico, che rappresenta l'oscillazione aggregata delle componenti che formano un ciclo economico, possiamo notare l'evidenza della ciclicità. Il processo che porta ad un grafico come questo però è abbastanza lungo e complicato e passa attraverso un procedure di *detrendizzazione*¹¹¹.

Le Figure 5, 6 e 7 in appendice ci permettono capire ancora meglio cosa ci interessi fare. Infatti, partendo dalla Figura 5, possiamo vedere come il generale livello di PIL sia aumentato. Questa informazione, di per sé, non ci dice molto. Ciò che ci interessa è l'andamento del PIL rispetto ad un livello medio (Figura 6). E questa procedura è

¹¹¹ Il termine *detrendizzazione* è una mera, e forse discutibile, traduzione dall'inglese per il termine "*detrending*". Tuttavia, per chiarezza e semplicità, useremo questo termine all'interno della trattazione proprio perché esso è il più fedele al termine originario.

proprio l'attuazione di diversi processi di *detrendizzazione*. Altro aspetto potrebbe essere quello di catturare la variazione del PIL rispetto ad un valore medio. E, la sintesi di questa operazione, è stata catturata proprio dalla figura 7.

3.4 Alcune procedure di *Detrendizzazione*

Dalle diverse procedure di *detrendizzazione* nascono diversi modelli di cicli economici. Vi sono molte procedure di *detrendizzazione* che possono essere illustrate. In questo capitolo seguiremo la classificazione fatta da Canova¹¹² e ne descriveremo alcune metodologie.

Le varie procedure possono essere divise in due grandi categorie: metodi “*statistici*” e metodi “*economici*”. Nel primo caso si assume che il trend ed il ciclo siano inosservabili ma che, grazie alle differenti assunzioni statistiche, sia possibile identificare le due componenti. Nel secondo caso invece si assume che la scelta di quale sia il trend è dettata dal modello economico prescelto e che quindi sia il ricercatore a scegliere come individuare il trend. Inoltre, per facilitare l'analisi si assume che i dati siano stati destagionalizzati¹¹³ e che le fluttuazioni ad alta frequenza¹¹⁴ del ciclo svolgano un piccolo ruolo in modo da non intaccare le procedure ed i metodi utilizzati. Inoltre si assume, nello spiegare le procedure, che il logaritmo naturale delle serie storiche sia y_t , il suo trend sia x_t e che la sua componente ciclica sia c_t .

3.4.1 Procedure statistiche

3.4.1.1 Funzioni polinomiali del tempo

Questa è la procedura più semplice ed utilizzata per *detrendizzare* una serie. Si assume che il trend ed il ciclo siano due eventi disgiunti e che x_t sia un processo deterministico¹¹⁵ che può essere approssimato con una funzione polinomiale per il tempo. Infatti si assume di studiare una determinata serie storica (con $t = 0, 1 \dots T$ e $0 < \bar{t} < T$) in cui viene scelto un tempo \bar{t} che rappresenti il punto di svolta della serie.

La forma per il modello sarà la seguente:

$$y_t = x_t + c_t \quad (1)$$

¹¹² F. Canova, *Detrending and Business Cycles Facts*, Journal of Monetary Economics (No. 475-512), 1998.

¹¹³ La destagionalizzazione prevede la depurazione da una serie storica dall'influenza stagionale sui dati. Lo scopo è appunto quello di produrre dati confrontabili e uniformi.

¹¹⁴ Per fluttuazioni ad alta frequenza intendiamo tutti quei fenomeni che sono esageratamente fuori dalla normalità e che quindi, se computati, potrebbero generare dei risultati distorti.

¹¹⁵ Un processo deterministico, in opposizione ad un processo stocastico, è quello che si genera da eventi deterministici. I quali, a loro volta, sono eventi predeterminati e non casuali. Gli eventi stocastici sono invece quegli eventi che si generano per via di eventi casuali e indipendenti.

$$x_t = a + \sum_j^q b_1 f_j (t - t_0), \quad \text{se } t \leq \bar{t} \quad (2)$$

$$x_t = a + \sum_j^q b_1 f_j (t - t_1), \quad \text{se } \bar{t} + 1 \leq t \leq T \quad (3)$$

Dove t_0 e t_1 sono dei tempi precisi scelti all'interno dell'intera gamma temporale. Come si può vedere, la Eq. (1), definisce proprio il fatto che la componente ciclica e la componente del trend siano due elementi divisi e che insieme vadano a formare l'intero andamento delle serie storiche. Le Eq. (2) e la Eq. (3) mirano entrambe a definire il trend che si vuole studiare però vengono divise temporalmente per due periodi diversi di cui \bar{t} è lo spartiacque. Questo avviene proprio perché si suppone che \bar{t} rappresenti un punto di svolta¹¹⁶ nelle nostre serie e che quindi il trend sia differente prima e dopo il punto \bar{t} . Infatti, come si può apprezzare, le due equazioni condividono entrambe una componente comune e divergono nel momento in cui vengono presi in considerazione i tempi all'interno della sommatoria.

3.4.1.2 Il Modello delle Componenti non Osservate

Il modello delle componenti non osservate¹¹⁷ viene costruito sull'assunto che la componente secolare (il trend) segua un processo “*random walk con drift*”¹¹⁸ mentre la componente ciclica sia definita da un processo autoregressivo (AR)¹¹⁹. L'equazione che si genera è la seguente:

$$y_t = x_t + c_t + \varepsilon_t, \quad t = 1, \dots, T \quad (4)$$

¹¹⁶ Canova, utilizzando questo metodo, ha imposto come punto di svolta un $\bar{t} = 1973,3$. Questa data non è scelta a caso ma rappresenta un punto di svolta che coincide con la crisi petrolifera causata dall'attività di cartello dell'Opec. Tuttavia viene specificato che il modello risulta essere insensibile ad un cambiamento di data purché il \bar{t} prescelto sia in all'interno dell'intervallo [1973,1 – 1975,4].

¹¹⁷ Questa nomenclatura è la letterale traduzione dall'inglese di “*Unobserved Components Model*”.

¹¹⁸ Brevemente, il processo di “*random walk con drift*” è uno dei modelli più realistici per rappresentare il comportamento di molte variabili macroeconomiche. Una formula classica potrebbe essere: $y_t = y_{t-1} + \varepsilon_t + \alpha$, con $E(\varepsilon) = 0$, $E(\varepsilon_t, \varepsilon_s) = 0 \quad \forall t \neq s$. Il che significa che la componente di trend è individuata sia dall'analisi della stessa variabile in periodi precedenti che dal parametro α , il quale, a seconda del segno che ha, ci dice se il trend è positivo o negativo.

¹¹⁹ Senza entrare nel dettaglio, un processo autoregressivo è la descrizione di un processo casuale basato sulla variazione nel tempo della variabile considerata. Uno dei presupposti è che la variabile dipenda linearmente dalla stessa variabile considerata in periodi precedenti. Per avere un esempio di questo processo si prenda per buona la formula alla nota 39 in cui è descritto un processo “*random walk con drift*” che può essere considerato proprio un particolare tipo di processo autoregressivo.

Dove $\varepsilon_t \sim N(0, \sigma^2)$ per tutti i t e $E(\varepsilon_t \varepsilon_{t-i}) = 0$ per $i \neq 0$ ¹²⁰. Le equazioni che di conseguenza si generano per il trend e la componente ciclica sono:

$$x_t = x_{t-1} + \delta + \mu_t \quad (5)$$

$$c_t = \phi(\ell)c_{t-1} + v_t \quad (6)$$

Partendo dalla Eq. (4) si nota come alle due componenti già note (quella di trend e quella ciclica) si aggiunga anche una componente residuale (ε_t). Essa presenta le caratteristiche che sono state sottolineate in precedenza ma inoltre, come assioma, si suppone che sia incorrelata con v_t e μ_t . Questo permette che non si creino errori di autocorrelazione nei residui che, altrimenti, potrebbero portare problemi di calcolo e nell'analisi inferenziale. Nella Eq. (5) abbiamo che la componente di trend è definita grazie alla componente di trend del periodo precedente (x_{t-1}), al parametro δ e appunto alla componente stocastica μ_t . Mentre la componente ciclica, Eq.(6), è definita con la funzione $\phi(\ell)$ che è una funzione scelta arbitrariamente dal ricercatore. Uno dei principali assunti su cui poggia questo modello è che i termini v_t e μ_t siano entrambi distribuiti come una normale e che le covarianze stiano all'interno di una generica matrice Σ . Tuttavia, a differenza del modello precedente, non si suppone che il trend e -la componente ciclica siano elementi non correlati e quindi possiamo anche avere una situazione in cui le covarianze tra i due termini v_t e μ_t siano maggiori di zero. In altre parole, questo processo permette che vi siano dei punti in comune tra il trend e la componente ciclica (possiamo pensare la cosa come ad un evento economico che contribuisca sia ad una espansione dell'economia che alla sua crescita generale) tuttavia rimangono delle componenti che non possono essere osservate (ε_t) e che dipendono dalla casualità dei dati presi in considerazione.

3.4.1.3 Il Modello ad Indice Uni-Dimensionale

Questa procedura è una procedura di tipo multivariato¹²¹ ed assume che ciascuna serie storica, presa in considerazione singolarmente all'interno del gruppo di serie storiche descritto da y_t , abbia una componente di trend; ma che la combinazione lineare di alcune serie storiche non abbiano una componente di trend. Questo assunto, per chiarire, si traduce nel fatto che all'interno dello spettro delle serie storiche (quindi prendendo in considerazione tutte le oscillazioni) vi sia sempre una componente uni-dimensionale comune. Quando però le oscillazioni divergono in modo sensibile dal trend (e quindi parliamo di oscillazioni ad alta frequenza) la

¹²⁰ Trascendendo dalle rigide espressioni matematiche, basta pensare a ε_t come ad un elemento che si comporta in modo simile per qualsiasi tempo t e che non è correlato in nessun modo nelle varie osservazioni.

¹²¹ Il fatto che sia una procedura di tipo multivariato comporta che le componenti del modello non siano più numeri ma vettori. Si dice infatti multivariato qualsiasi oggetto di studio che abbia più di due componenti.

componente di trend decade molto velocemente e si avvicina allo zero rapidamente. Il risultato è che, quando le oscillazioni non sono ampie, abbiamo una componente di trend che “*pesa*” molto all’interno del nostro ciclo; quando invece le oscillazioni sono ampie, ciò che predomina è la componente ciclica. Rimandiamo ad altra sede per la formula matematica di questa procedura che, tuttavia, si genera dalla Eq. (1) riscritta in termini vettoriali.

3.4.2 Procedure Economiche

3.4.2.1 Un Modello di Trends Comuni e Deterministici

Questo modello di stampo neoclassico è basato sull’aumento del progresso tecnologico. Questo modello implica proprio che tutte le variabili considerate e che vengono computate all’interno di y_t abbiano una componente di trend comune (che è data proprio dall’aumento del progresso tecnologico) e che le fluttuazioni attorno al trend abbiano tutte natura transitoria. Il modello di partenza rimane quello espresso dall’Eq.(1) in cui le componenti cicliche e di trend sono indipendenti e dove x_t è comune a tutte le serie. L’equazione che definisce x_t è data da:

$$x_t = x_0 + \delta t \quad (7)$$

Dove t indica il tempo e varia al variare della lunghezza temporale prevista dalla nostra serie storica; δ rappresenta il tasso di crescita del progresso tecnologico e x_0 è un valore arbitrario di partenza che viene scelto dal ricercatore¹²². Per chiarire, bisogna pensare a x_t come ad un trend composto da due componenti: la prima x_0 , che è appunto un valore arbitrario, solitamente viene selezionato grazie allo studio dei valori medi delle variabili di cui si studiano le serie, mentre, l’altra parte dell’equazione che è rappresentata proprio da δt , cerca di catturare proprio il tasso di crescita del trend.

3.4.2.2 Il Filtro di Hodrick e Prescott

Il filtro di Hodrick e Prescott¹²³ rappresenta una delle più importanti ed usate procedure economiche applicate alle serie storiche. Per la spiegazione completa della formula matematica si rimanda ad altra sede¹²⁴. Tuttavia, è importante dire, che

¹²² Per esempio, Canova, per scegliere il valore da attribuire a x_0 ha calcolato una media per ogni serie storica riguardante i dati di: PIL, Consumi, Investimenti, Salari Reali e Capitale.

¹²³ R. Hodrick ed E. Prescott, *Post-War U.S. Business Cycles: an Empirical Investigation*, Carnegie Mellon University, 1980.

¹²⁴ La formula è la seguente: $\min[\sum_{t=1}^T c_t^2 + \lambda \sum_{t=2}^T ((x_{t+1} - x_t) - (x_t - x_{t-1}))^2]$, con $[x_t]_{t=1}^T$ e $\lambda > 0$. Senza entrare nel dettaglio diciamo che il parametro λ è un parametro che è imposto dal

questa procedura ha avuto un grande successo dovuto proprio alla flessibilità che la contraddistingue. Infatti questo metodo permette al ricercatore di inserire i parametri di cui necessita e di poter quindi sfruttare le metodologie di calcolo per investigare i problemi che egli intende studiare. Il processo si basa su una operazione di minimizzazione in cui viene estratto il trend da applicare alla computazione del ciclo economico. L'assunto alla base di questa procedura rimane sempre quello della non correlazione tra la componente di trend e la componente ciclica.

La grande flessibilità di cui gode questo modello si traduce in una grande varietà nei valori che dovrebbero essere standard. Infatti ogni ricercatore, indagando la questione che gli compete, non si "allinea" alle decisioni di altri ricercatori. Un unico fattore comune che può essere riportato è che solitamente il trend che si genera dai calcoli di vari ricercatori è un trend che viene usato in media per 4 o 6 anni. Dopodiché si deve procedere ad un calcolo del nuovo trend per il successivo periodo.

ricercatore e che penalizza il trend. All'aumentare di questo parametro la stima della componente secolare del modello diventa più piatta.

Appendice al Capitolo III

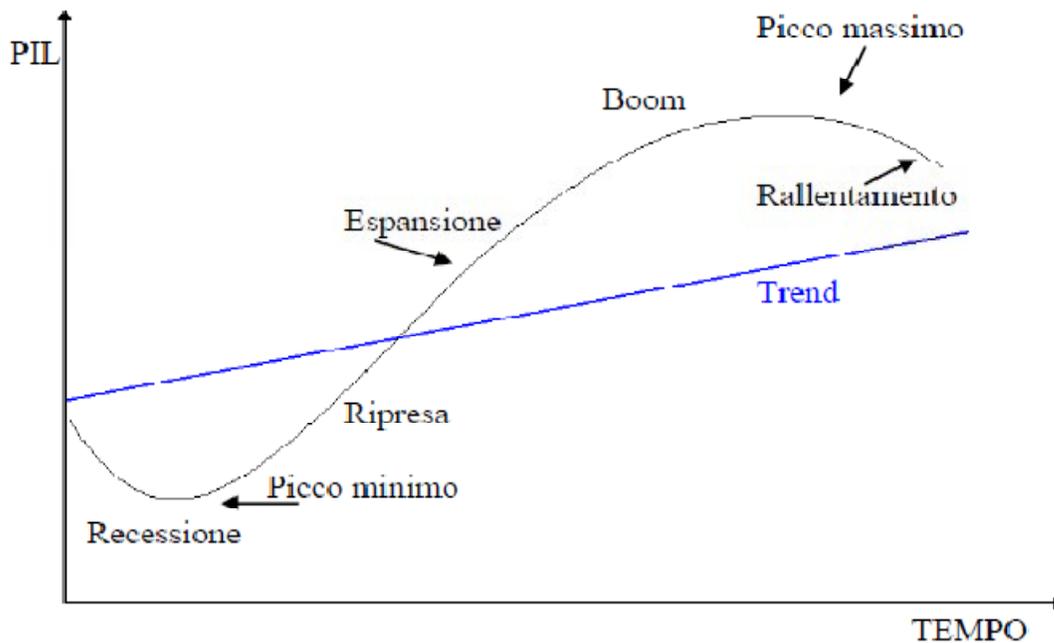


Figura 1- Ciclo Economico e Trend

Fonte: questo grafico è stato ricavato dalle slides usate dalle prof.ssa R. de Santis durante il corso di Politica Economica tenutosi alla Luiss Guido Carli nel corso dell'a.a. 2012/2013. Le slides sono state utilizzate durante il Seminario su Ciclo Economico e Congiuntura, Luiss, 9 Ottobre 2012.

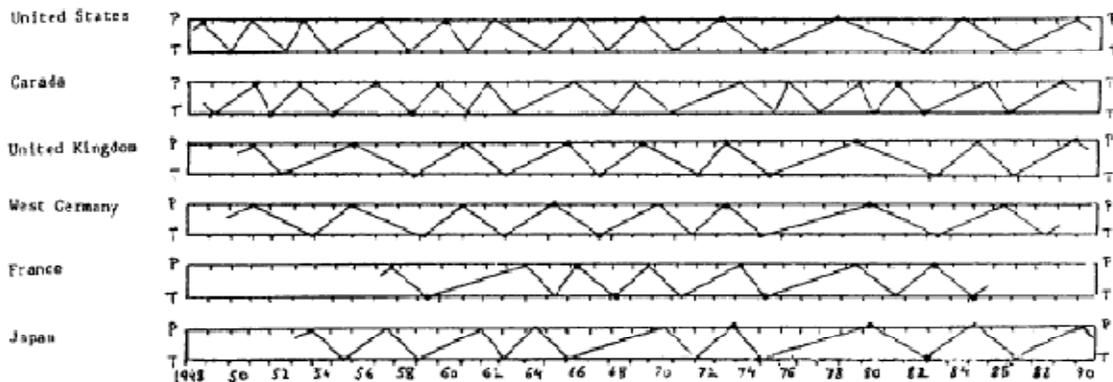


Figura 2 – Analisi dei cicli di crescita

Nota: in questo grafico, per ciascun paese, vengono identificati i punti di minimo e massimo dalle T e dalle P. Il grafico è proposto proprio per mostrare i cicli di crescita. Il grafico è costruito, per gli Stati Uniti, con i dati raccolti dal *National Bureau of Economic Research* (NBER); per tutti gli altri paesi, i dati sono presi dal *Center for International Business Cycle Research*, Graduate School of Business, Columbia University.

Fonte: V. Zarnowitz: *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series (No.3863), Ottobre 1991. n.80

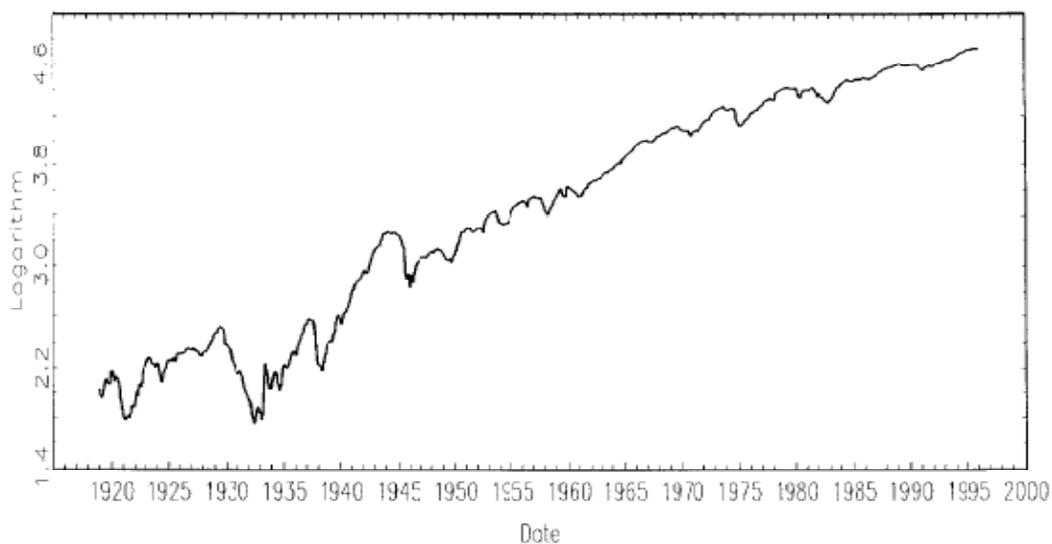


Figura 3 – Indice di Produzione Industriale

Fonte: J. H. stock e M. W. Watson: *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998.

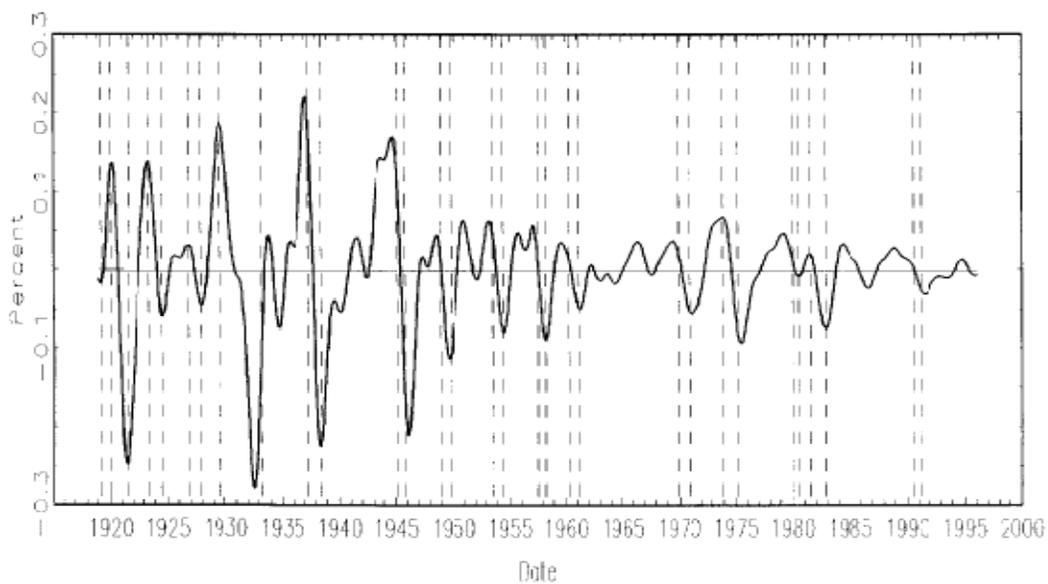


Figura 4 –Componenti di un Ciclo Economico

Fonte: J. H. stock e M. W. Watson: *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998.

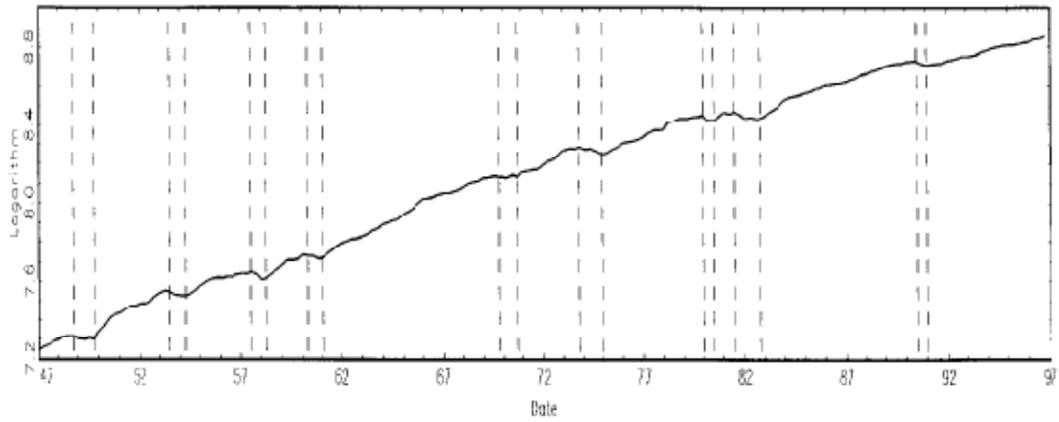


Figura 5 - Livelli di PIL

Fonte: J. H. stock e M. W. Watson: *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998.

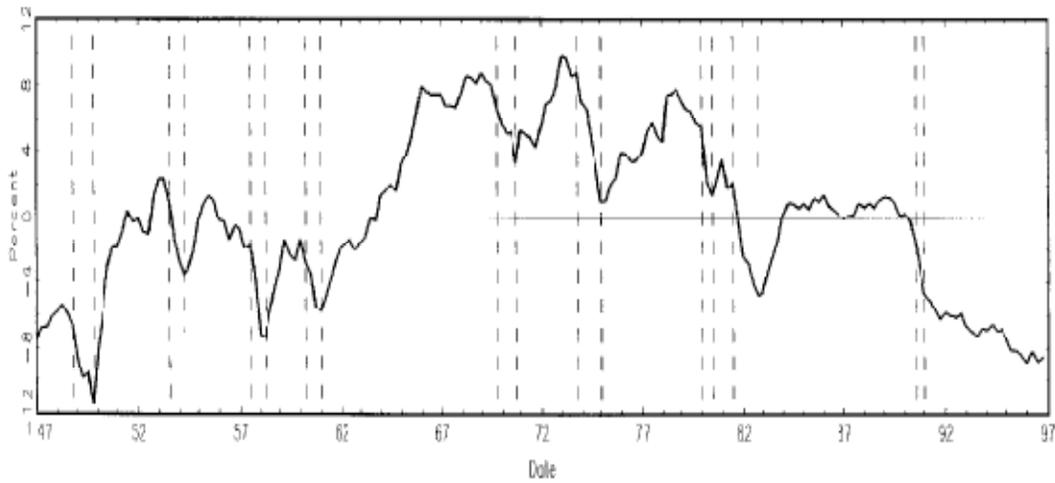


Figura 6 – Livelli di PIL Linearizzati e Detrendizzati

Fonte: J. H. stock e M. W. Watson: *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998.

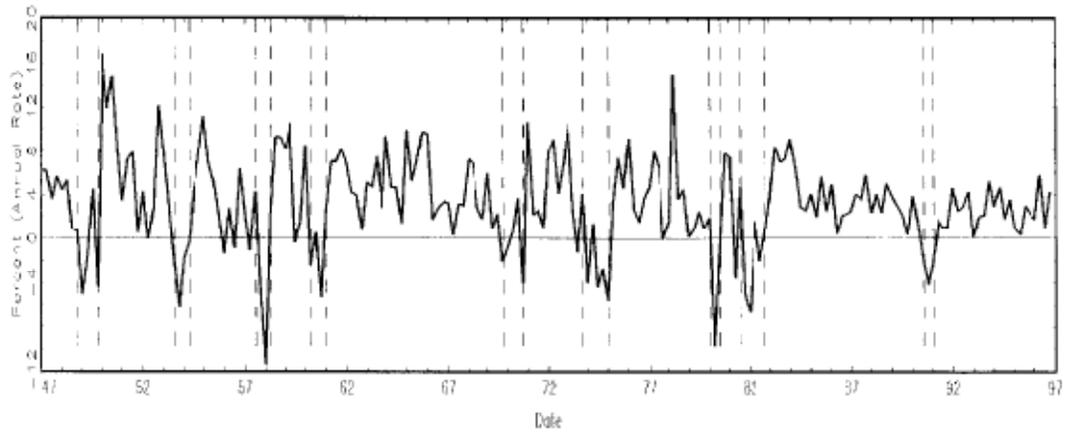


Figura 7 - Tasso di Crescita del PIL

Fonte: J. H. Stock e M. W. Watson: *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series (No. 6528), Aprile 1998.

Conclusione

Nel presente lavoro si è cercato di intraprendere, in ordine cronologico, un'analisi delle teorie sui cicli economici, tentando di mantenere un equilibrio tra chiarezza espositiva e numerosità che privilegiasse l'individuazione delle caratteristiche peculiari di ciascuna teoria. Le diverse teorie, infatti, molto spesso si fondono o si completano.

Le teorie sui cicli economici hanno sperimentato una significativa evoluzione nell'arco di tutta la storia economica. Dalle prime formulazioni, che vedevano nelle fluttuazioni commerciali un evento collegato a fattori naturali ed esogeni (come, ad esempio, la teoria dei cicli solari di Jevons), si arriva al Novecento dove il panorama teorico è decisamente più complesso ed articolato. Prima di Schumpeter, che ha cercato di stabilire un ordine e un criterio nella materia, non c'era una teoria dominante in merito ai cicli economici perché il *mainstream* neoclassico aveva una certa riluttanza ad accettare la presenza di una ciclicità all'interno del sistema economico. Schumpeter, invece, attraverso un'attenta analisi del capitalismo e delle fasi più importanti di esso, ha asserito la presenza di più cicli di diversa lunghezza che agiscono sull'intera economia, reperendone l'origine all'interno del processo innovativo. Dagli anni Cinquanta in poi, le teorie dei cicli economici hanno subito l'influenza di nuove applicazioni matematiche e di nuovi strumenti di misurazione che, influenzando lo studio delle serie storiche, hanno rinnovato anche l'approccio all'esame dei cicli.

Il percorso teorico ed analitico non è certo lineare. Tutte le teorie che sono state presentate all'interno dell'elaborato si sono adattate al particolare contesto e periodo in cui venivano presentate. L'enorme mutevolezza e l'approccio pressoché autonomo di ogni autore non hanno facilitato un'indagine che ha spaziato dalle immagini dell'evoluzione delle macchie solari a complesse formule econometriche. L'approccio attuale, tuttavia, è molto diverso rispetto a quello applicato in passato. L'affinarsi delle tecniche analitiche ha permesso che si aprissero nuove opportunità in merito allo studio del comportamento delle variabili economiche. L'econometria, il cui uso è ampio negli studi contemporanei, ha spostato il baricentro di studio: mentre un tempo gli economisti erano costretti a muoversi seguendo il loro istinto economico senza l'eventuale supporto di dati affidabili e di tecniche che potessero sfruttarli, ora ci troviamo in una situazione in cui la matematica viene ampiamente utilizzata.

Il percorso da seguire rimane quello di un'analisi il più possibile veritiera ed efficace e che possa portare a dei risultati concreti, anche per le decisioni di politica economica che, sulla base delle diverse analisi, vengono prese. I cicli economici, tuttavia, sono ancora una delle materie più discusse e interessanti all'interno del panorama economico, ma non vi sono ancora teorie definitive. La constatazione che l'argomento sia ancora al centro del dibattito economico può portare questo tema a svilupparsi in futuro.

Bibliografia

- Aftalion A., *Les Crises Periodiques de Surproduction*, Parigi: M. Revière & Co., 1913
- Besomi D., *Clément Juglar and his contemporaries on the causes of commercial crises*, in *European Journal of Social Sciences*, No. 143, 2009
- Bruno G. e Otranto E., *Dating the Italian Business Cycle: A Comparison of Procedures*, in *Modelli Stocastici e Metodi di Simulazione per l'Analisi di Dati Dipendenti*, Campobasso, Aprile 2004
- Canova F., *Detrending and Business Cycles Facts*, in *Journal of Monetary Economics*, No. 475-512, 1998
- Cheung E., *Baby Boomers, Generation X and Social Cycles*, Longwave Press, 2007
- Clark J. M., *Business Acceleration and the Law of Demand: a Technical Factor in Economic Cycles*, in *The Journal of Political Economy*, Vol. 25 No.3, Marzo 1917
- Evans G., Seppo H. e Romer P., *Growth Cycles*, Massachusetts: NBER Working Paper Series, No. 5659, Luglio 1996
- Farmer R., *The Evolution of Endogenous Business Cycles*, Los Angeles: UCLA, Maggio 2012
- Festré A. ed Nausica E., *Schumpeter on Money, Banking and Finance: an Institutional Perspective*, in *European Journal of History of Economic*, No. 325-356, 2007
- Frisch R., *Propagation Problems and Impulse Problems in Dynamic Economics*, in *Economic Essays in Honor of Gustav Cassel*, Londra: Allen e Unwin, 1933
- Gorbanev M., *Sunspots, unemployment, and recessions, or Can the solar activity cycle shape the business cycle?*, MPRA Paper, No. 40271, 2012
- Grilli E., *Crescita e Sviluppo delle Nazioni*, Torino: UTET, 2005
- Hagedoorn J., *Innovation and Entrepreneurship: Schumpeter Revisited*, Maastricht: University of Limburg, 1996
- Hansen A. H., *Cycles of Prosperity and Depression in the United States, Great Britain and Germany*, Wisconsin: Madison, 1921
- Hansen A. H., *Cycle of Strikes*, in *The American Economic Review*, Vol. 25 No. 4, Dicembre 1921
- Hart D. A., *Innovation Clusters: Key Concepts*, University of Reading
- Hawtrey R. G., *Currency and Credit*, Londra: Longman, Green & Co., 1919
- Hawtrey R. G., *Good Trade and Bad Trade*, Londra: Constable & Co. Ltd., 1913
- Hodrick R. e Prescott E., *Post-War U.S. Business Cycles: an Empirical Investigation*, Carnegie Mellon University, 1980
- Korotayev A.V. e Tsirel S., *A Spectral Analysis of World GDP Dynamics: Kondratieff Waves, Kuznets Swings, Juglar and Kitchin Cycles in Global Economic Development, and the 2008–2009 Economic Crisis*, in *eJournal of Anthropological and Related Sciences*, 2010
- Kose M. A., Otrok C. e Whiteman C. H., *International Business Cycles: World, Region, and Country-Specific Factors*, in *Midwest Macroeconomic Meeting*, Indiana, 1999
- Kwasnicki W., *Are Business Cycle Inevitable?*, MPRA Paper, No.17295, Settembre 2009
- Lucas R. E. e Prescott E. C., *Investment Under Uncertainty*, in *Econometrica*, 39: 659-81, 1977
- Marx K. ed Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, E-Text, 1999
- McCraw T., *Prophet of Innovation*, Massachusetts: The Belknap Press of Harvard University, 2007
- Mee S., *Jospeh Schumpeter and the Business Cycle: an Historical Synthesis*, Trinity College Dublin
- Mitchell W. C., *Business Cycles: the Problem and its Settings*, New York: NBER, 1927
- Nenovsky N., *Exchange Rates and Inflation: France and Bulgaria in the Interwar Period and the Contribution of Albert Aftalion*, Sofia: Bulgarian National Bank, Ottobre 2006
- Panayotis G. M. e Milios J. G., *The Influence of the German Historical School on Schumpeter*, Atene: Laboratorio di Economia Applicata, Agosto 2005
- Petty W., *Treatise of Taxes and Contributions*, Londra: N. Brooke, 1662
- Pigou A. C., *The Economics of Welfare*, Londra: MacMillan & Co., 2007
- Rebello S., *Real Business Cycles Models: Past, Present and Future*, Massachusetts: NBER Working Paper Series, No. 1140, Giugno 2005
- Schumpeter J. A., *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, Vancouver: McGraw-Hill Book Company (edizione on-line), 2007
- Schumpeter J. A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York: Taylor & Francis, 2003
- Slusky E., *The Summation of Random Causes as the Source of Cyclic Processes*, in *The Problems of Economic Conditions*, Mosca: Istituto per la Congiuntura, 1927
- Smith A., *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino: UTET, 1975

- Stanca L. M., *Le Teorie delle Fluttuazioni Economiche: una Prospettiva Storica*, Università di Milano Bicocca, 2001
- Stock J. H. e Watson M. W., *Understanding Changes in International Business Cycle Dynamics*, in *Journal of the European Economic Association*, No. 968-1006, Settembre 2005
- Stock J. H. e Watson M. W., *Business Cycle Fluctuations in U.S. Macroeconomic Time Series*, Massachusetts: NBER Working Paper Series, No. 6528, Aprile 1998
- Stock J. H. e Watson M. W., *Introduzione all'Econometria*, Milano: Pearson, 2012
- Swedberg R., *Rebuilding Schumpeter's Theory of Entrepreneurship*, in *Conferenza su Marshall Schumpeter e la Scienza Sociale*, Hitotsubashi University, Marzo 2007
- Vertova G., *Joseph Alois Schumpeter Come Teorico dell'Innovazione*, Università di Verona, 2007
- Wicksell K., *Interest and Prices*, New York: Royal Economic Society, 1962
- Zarnowitz V., *Business Cycles: Theory, History, Indicators, and Forecasting*, Chicago: University of Chicago Press, Gennaio 1992
- Zarnowitz V., *Has Macro-Forecasting Failed?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series, No. 3867, Ottobre 1991
- Zarnowitz V., *Recent Work on Business Cycles in Historical Perspective: Review of Theories and Evidence*, Massachusetts: NBER Working Papers Series, No. 1503, Novembre 1994
- Zarnowitz V., *What is a Business Cycle?*, Massachusetts: NBER Working Papers Series, No. 3863, Ottobre 1991

